



UNA BREVE BIOGRAFIA DI

SUA SANTITA' SHREE 108 SWAMI

RAMDAS KATHIA BABA

SCRITTO IN BENGALESE DAL SUO DISCEPOLO:

SUA SANTITA' SHREE 108 SWAMY SANTADAS

TRADUZIONE IN INGLESE

SRI AMALENDU ROY

Publisher: Sri Amalendu Roy
IV - 1 Dhruvatara
6-3-652 Somajiguda
Hyderabad — 500482, A P.

First Edition: January 1998, Calcutta Book Fair

Copyrights : Sri Sri Ramdas Kathia Baba
Sanskrit Mahavidyalaya
B3/310, Shibala, Varanasi,
Pin -221001, U.P.

Available at :

- Kathia Babar Ashram
P.O. Sukchar, Dist—24 Parganas (N)
Pin-743179.
- Sarbadyay Book Stall
Howrah Station (Beside Main Enquiry Office).
- Mahesh Library
2/1, Shyamacharan De Street
Calcutta-700 009.
- Sanskrit Pustak Bhandar
38, Bidhan Sarani
Calcutta—700 009.
- Pritonia Publishers and Distributors
14, Beniatola Lane
Calcutta-700 009.

Leaser Typeset: Kapstan Printers,
25A, Harish Mukherjee Road
Calcutta-700 025

Printed by: Pinaki Datta
Impression House,
64, Sitaram Ghosh Street
Calcutta-700 009.

Price: Sixty Rupees Only

Prefazione dell'autore: Prima edizione

La mia intenzione iniziale era di rendere questo libro disponibile solo ai miei discepoli ed amici intimi dal carattere religioso. Temevo che i lettori in generale avrebbero avuto difficoltà nel credere alla veridicità degli eventi qui narrati.

Esaminando accuratamente il manoscritto, comunque, molti brillanti amici commentarono che vista l'atmosfera attuale, il libro sarebbe stato benefico per tutti. Persuaso dal loro consiglio ho deciso di lasciare che questo piccolo volume venisse diffuso senza restrizioni. Dovesse promuovere, anche marginalmente, il desiderio nella nostra società di seguire le orme dei nostri venerabili saggi, la pubblicazione avrebbe raggiunto il suo scopo.

Shree Tarakishore Sharma Chowdhury

Nimbarkashram
Holy Vrindavan.
Paush 14, anno Bengalese 1322

Prefazione

La vita divina e la biografia di Shree 108 Swami Ramdas Kathia Babaji Maharaj, originariamente scritto in bengalese dal suo discepolo, il nostro Dada Guruji (Shree 108 Swami Santadas Kathia Babaji Maharaj), è una creazione epica nella letteratura Nimbarka.

La magnifica traduzione in inglese del suddetto libro ha superato le mie aspettative ed è un gioiello della letteratura religiosa. Questo libro può cambiare l'ordine morale dei nostri giorni, innalzare e purificare l'anima di tutti.

Sono felice di informare i lettori che il traduttore Sig. Amalendu Roy ha donato tutti i profitti del suo lavoro alla prosperità del Sri Sri Ramdas Kathia Baba Sanskrit Mahavidyalaya.

Ringrazio Sri A. Roy per la sua nobile missione e spero che Babaji Maharaj lo benedica e prego Thakurji per la sua pace e prosperità.

Dr. Brindaban Behari Das

Mohanta
Kathiababar Ashram, Sukhchar

Sukhchar
Dicembre 1997

Nota del traduttore

L'appendice nell'edizione originale in bengalese non è stata tradotta, era ben oltre le mie capacità.

Questa traduzione, per ciò che può valere, è dedicata umilmente ai piedi di loto del mio Sadguru, Sua Santità Shree 108 Swamy Dhananjaydas Kathia Baba, un degno successore all'augusto autore della divina biografia.

Sempre ai Suoi piedi,

Traduttore
Sri Amalendu Roy, M.Sc., MS., Ph.D.
Retired Scientis,
National Geophysical Research Institute
Hydrabad, A, P.

Hyderabad Settembre 1997.



**Shree 108 Swamy
Ramdas Kathia Baba**



**Shree 108 Swamy
Santadas**

Om Hari

Questo libro è dedicato

ai piedi di loto

di Sua Santità

Shree 108 Swamy Ramdas Kathia Baba

in adorazione e prostrazione

dal suo discepolo

Shree Tarakishore Sharma Chowdhury

Om, Tu Sei Quello

Capitolo 1

L'INFANZIA

Di tanto in tanto, Guruji Maharaj* (Shree Ramdas Kathia Baba), raccontava alcuni episodi particolari della sua vita. Questi sono riportati qui di seguito con le sue parole.

Sono nato in un villaggio di nome Lonachamari, a circa 65 chilometri da Amritsar, terzo figlio di mio padre, un bramino altamente stimato e Guru* tradizionale. Possedeva tre o quattro bufali e aveva l'abitudine di bere fino a 10 litri di latte al giorno. In effetti ognuno di noi consumava regolarmente enormi quantità di latte. Di tutti i figli di mia madre, ero quello a lei più caro, la pupilla dei suoi occhi. Benedetta da un cuore d'oro, elargiva cure amorevoli a chiunque cercasse la sua ospitalità.

Non lontano dall'abitazione di mio padre viveva un saggio, del cui abbondante amore ero un fortunato beneficiario. Avevo l'abitudine di fargli visita con frequenza, come facevano tutti gli abitanti del nostro piccolo villaggio. Ricchi o meno, giovani o anziani, uomini o donne, ognuno si prostrava davanti a lui con reverenza. Osservando questo giorno dopo giorno, sviluppai una profonda devozione per questo santo che, sentivo, era il più grande al mondo.

Avevo quattro anni quando un giorno, mi trovai ad essere l'unico seduto vicino a lui ad ascoltare le sue amabili conversazioni che spaziavano da un argomento all'altro, allora mi permisi "Signore, tu sei certamente il più grande in questa creazione, tutti si chinano ai tuoi piedi in venerazione. Per favore dimmi come sei divenuto così grande, perché vorrei seguire i tuoi passi".

Il saggio sorrise, "Figlio mio, sono divenuto quel che sono, cantando incessantemente il sacro nome del Signore Rama. Impegnati a fare lo stesso internamente e diverrai egualmente grande".

"Se questo è tutto ciò che bisogna fare," annunciai, "incomincerò all'istante a recitare il nome del Signore". Così fu come e quando incominciai a ripetere il sacro nome di Dio, silenziosamente ed incessantemente, e tutte le volte che mi rivolgevo a lui, il santo mi offriva tutto il sostegno di cui avevo bisogno.

Un paio d'anni dopo all'età di cinque o sei anni, incominciai a portare i bufali di mio padre al pascolo durante il giorno, nei campi vicini. Quando raggiunsi i sette anni, un pomeriggio presto mentre badavo agli animali, un asceta improvvisamente mi apparve di fronte. Ero affascinato dal bagliore che emanava dal suo corpo.

Ridendo, si avvicinò e disse "Figlio mio, mi daresti qualcosa da mangiare?"

"Sì, certo," risposi subito, "per favore tieni d'occhio i miei bufali. Io vado a casa a prenderti qualcosa da mangiare. Fai solo attenzione che non si disperdano".

Il sadhu* rispose, "D'accordo. Mi prenderò cura dei tuoi bufali mentre mi porti del cibo".

Mi affrettai a casa e trovai i miei genitori che stavano riposando dopo il pasto di mezzogiorno. Non volendo disturbarli, entrai nella dispensa, raccolsi qualche porzione di ghee*, zucchero e farina

bianca, e tornai dal sant'uomo. Immensamente compiaciuto, prontamente accettò quel che gli avevo portato e mi concesse un dono, "Tu sei destinato ad essere uno Yogiraj*, figlio mio."

Io fui svelto a ribattere "Ho i miei genitori, una casa, i bufali, e bevo cinque litri di latte ogni giorno. Come possibile ch'io diventi uno yogiraj?"

Il saggio ad ogni modo insistette, "Ricorda le mie parole, figlio mio. Io dico, tu, senza dubbio diventerai uno yogiraj." e svanì nel nulla.

Percepì in quello stesso istante che i legami terreni fino ad allora presenti, genitori, casa e bufali improvvisamente cessavano di avere importanza. Realizzai inoltre che non avrei cresciuto una famiglia, una casa, ma non rivelai a nessuno questi pensieri.

Qualche giorno dopo fui iniziato alla cerimonia del filo sacro e mandato da mio padre in un altro villaggio per studiare le scritture sotto un rinomato studioso di sanscrito (Pandit Gum), che aveva un figlio e molti allievi. Con il passare del tempo mi si affezionò molto ed incominciò a dimostrare il suo affetto così apertamente che gli altri studenti, per la maggior parte, divennero gelosi e risentiti. Potevo padroneggiare le lezioni quotidiane senza grandi sforzi ed una volta fatto questo, non mi univo agli altri ragazzi nei loro studi o giochi, ma mi sedevo tranquillamente con il mio rosario a recitare il nome del Signore Rama, come raccomandato dal santo dei miei giorni d'infanzia. Il figlio di Panditji e gli altri ragazzi, decisero che questa fosse una scusa buona come un'altra per avvicinarsi a Guruji e lamentarsi contro di me, "Sei eccessivamente attaccato a questo ragazzo e sei tutto lodi per lui. Puoi comunque verificare tu stesso che raramente studia, ma armeggia con il suo rosario tutto il giorno".

Pandit Guruji mi convocò immediatamente e mi domandò arrabbiato, "E' vero che non ti applichi praticamente mai sulle lezioni assegnate, ma sei sempre impegnato a girare i grani del tuo rosario, come asserito dai tutti questi ragazzi?"

Con mani giunte, sommestamente risposi, "Posso assicurare, Signore, che ho preparato le mie lezioni. Non è vero che non l'ho fatto".

Panditji fece portare i miei libri e mi interrogò attentamente sui compiti assegnatimi. Visto che risposi correttamente ad ogni domanda, ne fu sommamente compiaciuto, con il risultato che i ragazzi che mi accusavano si trovarono di fronte alla sua rabbia, "Non siete altro che dei bugiardi. Lui è ben preparato sui suoi compiti; che male c'è nel pregare dopo essersi presi cura degli studi?"

Dopo questo incidente, Guruji fu ancora più generoso nel suo affetto per me. Spronato da tale incoraggiamento, completavo i compiti giornalieri in breve tempo e poi mi concentravo sulle mie preghiere con il rosario. In questo modo passarono otto o nove anni nella casa di Guruji, mentre acquisivo conoscenza della grammatica sanscrita (Saraswat*), astrologia indiana, porzioni delle Smriti*, Vishnu Sahasranama*, ed altri campi di ricerca. Ed infine, Pandit Guruji, mi introdusse alla Shreemad Bhagavadgita*, che mi fornì una nuova carica di vitalità. La Gita* divenne per me più preziosa della vita stessa e mi immerse nelle sue profondità, cuore e anima, giorno dopo giorno ed al completamento del suo studio, Guruji mi augurò un buon ritorno a casa.

La mia permanenza con Guruji avendo completato il suo corso, ebbe termine. Offrì i dovuti omaggi a lui e agli altri, impacchettai tutti i miei libri, tranne la Gita, e me li caricai in spalla. Ero infatti così attaccato alla Shreemad Bhagavadgita che la misi sul petto e la legai intorno al corpo con un pezzo di lino. Così, mi separai dalla dimora di Guruji e mi incamminai per fare ritorno alla casa di mio padre.

Capitolo 2

LA RINUNCIA

Poco dopo il mio ritorno, finito il periodo scolastico, mio padre si preparò a cercarmi una sposa, lo fermai, dicendo, “Padre, non desidero sposarmi, per favore occupati del matrimonio degli altri tuoi figli”. Perciò, negoziò e completò il matrimonio dei miei fratelli più giovani.

Il primo punto nella mia agenda spirituale fu quello di propiziarmi la Dea Gayatri ed ottenere la Sua grazia. Mi buttai a capofitto sulle scritture e padroneggiati i preliminari prescritti per questa impresa, mi sedetti sotto un albero di Banyan alla periferia del villaggio, non lontano dalla casa di mio padre, ed incominciai ad invocare la Dea con la mente fissa unicamente nella ripetizione del Gayatri mantra*. Il mio obiettivo era di eseguire con devozione 125000 ripetizioni poiché, avevo imparato, che è ciò che è richiesto per compiacere la Dea. Come completai 100000 ripetizioni, ne rimanevano 25000, fui improvvisamente consapevole di una voce dal cielo che comandava, “Figlio, vai a Jwalamukhi e recita le rimanenti 25000. Ne sarò compiaciuta ed avrai la mia grazia.”

Enormemente rincuorato dalla voce celestiale, partii immediatamente per Jwalamukhi, una distanza di circa 100 chilometri, in compagnia del mio nipote preferito che aveva la mia stessa età. Mentre procedevamo, ci imbattemmo in un eremita seduto al bordo della strada. Il corpo splendente del fuoco spirituale interiore, il capo ricoperto da lunghe ciocche di capelli arruffati. In meno di un momento, attratto da un potere irresistibile, fui in piedi di fronte a lui porgendo i miei rispetti. Travolto da un improvvisa adorazione e scomparsa l'urgenza di proseguire per Jwalamukhi, mi prostrai di fronte al nobile saggio ed implorai, “Signore, vengo da una famiglia bramina e qui mi consegno a te. Ti prego accettami come tuo discepolo.”

Con piacere acconsentì, “Così sia. Ti accetto come discepolo. Puoi restare.”

Quello stesso giorno mi fu rasata la testa e per grazia del Guru, abbracciai la vita monastica. Tutti i desideri soddisfatti, svanita ogni sofferenza, fu come se stessi cavalcando un oceano di beatitudine.

Il nipote che mi accompagnava fu preso alla sprovvista. Dal momento che non prestavo alcuna attenzione alle sue insistenti obiezioni, contrarie al mio intraprendere una vita ascetica, tornò a casa ed informò i miei genitori della situazione. L'inevitabile risultato fu che, guidati dal nipote, mio padre, accompagnato da qualche altro parente, raggiunsero il luogo dove Guruji era accampato e si misero a farmi pressione in tutti i modi per convincermi a tornare a casa. Dal momento che non cedevò, mi sgridarono severamente e arrivarono anche a minacciare Guruji di sporgere denuncia alla polizia per aver spinto un minore ad allontanarsi da casa.

A quel punto dissi, “Non sono più un minore, dirò alla corte che mi sono rasato la testa ed ho preso la via monastica completamente di mia volontà e che Guruji non mi ha costretto o adescato in nessuna maniera.”

Questo sorprese mio padre, ma poi cambiò tattica e decise di lamentarsi pateticamente. Infine, cadde ai piedi di Guruji, implorando singhiozzante, “Per favore, Signore, lascia andare mi figlio solo una volta, manca grandemente a sua madre, e lei è profondamente in angoscia. Permettigli di andare e mostrarsi una volta alla sua mamma, poi potrà tornare da te.”

Toccato dalla richiesta, Guruji mi parlò così “D’accordo, ragazzo mio, i sadhu devono far visita al luogo natale una volta. Non c’è nulla di sconveniente in questo, tutti i luoghi sono uguali. Va con tuo padre e ispira spiritualmente la tua terra natale.” Così comandato, mi prostrai di fronte a lui e ritornai al villaggio natale con mio padre.

Capitolo 3

RITORNO AL LUOGO NATALE

Raggiunto con mio padre il villaggio dove ero nato, dissi, “Siccome ho abbracciato la vita monastica, non sarebbe per me opportuno vivere in famiglia. Mi dovrò quindi spostare fuori dai confini del villaggio e trovarmi un posto sotto un albero come stabilito per i sadhu.” Essendomi eccessivamente attaccata, mia madre incominciò a lamentarsi amaramente.

Provai a spiegarle, “E’ un segno di grande auspicio ch’io abbia intrapreso la vita ascetica. Non devi sentirti dispiaciuta e piangere. Se lo fai, difficilmente potrò trattenermi a lungo.” A queste parole, a malincuore, acconsentì che mi stabilissi sotto l’albero.

Posi la mia stuoia di meditazione sotto lo stesso albero di banyan che aveva già visto le mie austerità con il Gayatri Mantra. Curiosamente, l’intero villaggio si raccolse intorno a me, e mi proposero di accettare da loro, una famiglia al giorno in successione, il pasto giornaliero che generalmente viene procurato elemosinando. Sugerii che avrei preferito accettarlo da ogni casa tranne che da mia madre, perché avrebbe pianto in maniera incontrollabile.

Tuttavia travolta dall’emozione mia madre disse singhiozzando, “Ti prometto che non piangerò, per favore vieni anche alla nostra casa ad elemosinare il pasto giornaliero.”

Vista la sua promessa, acconsentii al suo desiderio. Come accordato, ricevetti il mio primo pranzo di carità presso una delle case nel villaggio, ma non quella di mia madre.

Quella notte, con la mente serena, mi sedetti sul cuscino per meditare sotto l’albero di banyan, quando improvvisamente la Dea Gayatri emerse dal firmamento e disse, “Hai la mia grazia. Non è necessario recitare ulteriormente il mantra. Puoi chiedermi un dono.”

Porsi i dovuti rispetti e dichiarai, “Madre Celeste, ho rinunciato al mondo e sono ora un eremita, non ho desideri, e quindi non ho bisogno di nessun dono. La tua soddisfazione è tutto ciò che cerco.”

La Dea disse, “Così sia!” e svanì.

Quindi, come ci eravamo accordati, continuai ad accettare la carità di mezzogiorno per i viveri, da una casa diversa ogni giorno. Ma quando mi presentai alla dimora di mia madre, incominciò a piangere rumorosamente, anche mentre posava il cibo di fronte a me. “Madre, questo è esattamente il motivo per cui ero riluttante a venire ad elemosinare da te,” dissi, “come posso prendere il cibo se continui a piangere in questo modo?” Gradualmente si calmò ed io mangiai, ma le sue lacrime, in realtà non smisero di scendere.

Dopo il pasto, le parlai di nuovo, “Ascoltami, madre. Se insisti a comportarti così, come posso venire alla tua casa? Entrambi beneficiamo dal percorso che ho preso.”

“D’accordo, figlio mio” rispose, “Che Dio ti benedica. Non piangerò più. Così quando viene il mio turno, per favore vieni e prendi il tuo cibo qui a casa mia.”

Continuai a vivere così, sotto l’albero di banyan per qualche tempo, occupandomi della disciplina giornaliera di adorazione e preghiera, e ad accettare la carità di mezzogiorno ad ogni casa, in rotazione.

Un giorno, dopo il tramonto, una parente dei giorni pre-monastici, una cognata giovane e molto bella, venne e si sedette vicino a me, impegnandosi in un prolungato colloquio a quattr'occhi prima di tornare a casa. Da allora, ne fece un'abitudine di venire ogni sera all'imbrunire. La cosa andò avanti per due o tre giorni di fila, così divenni sospettoso riguardo le sue intenzioni e le dissi, "Dal momento che sono un eremita e tu sei una giovane donna, è inappropriato che tu venga a visitarmi quando cade la notte. Se sei interessata agli argomenti religiosi, sei la benvenuta durante la ore diurne, ma non venire mai dopo il tramonto."

Con una risatina, rispose, "Perché? Come può essere inappropriato?"

"E' certamente inappropriato, poiché non è il modo di vivere dei sant'uomini. No, non devi mai farmi visita dopo il tramonto. Se hai piacere di vedermi, deve essere solamente durante il giorno." Sorridendo maliziosamente, per quel giorno si allontanò, solo per ricomparire la sera successiva. Profondamente infastidito, le domandai, "Non te l'avevo vietato? Perché persisti a farmi visita da sola, la sera?"

"Perché pensi che sia così inopportuno?" ripeté con ritrosia.

Persi le staffe e le tirai un sasso. Si rattristò, ma questo la persuase a lasciarmi da solo.

Considerai che ero rimasto lì piuttosto a lungo, e che per me sarebbe risultato pericoloso, se fossi rimasto ancora, perciò era meglio che mi allontanassi da quel luogo senza indugio. Non mi attardai oltre, salutai tutti e lasciai il villaggio natale per sempre. Fu così che sfuggii in quell'occasione dal potere del fascino femminile.

Tuttavia, anche in altre occasioni subii l'incantesimo del magnetismo femminile. Una volta, in circostanze fortuite, venni in contatto con una giovane regina di raffinata bellezza. Si prese cura di me con accorata devozione, tanto che mi trovai incantato da lei prima di realizzare cosa stesse accadendo. Più tardi, un giorno, mi cercò e dichiarò in completo abbandono, "Vedova fin dall'infanzia, non ho marito. Incantata come sono da te, prego perché tu rimanga con me per sempre e condivida con me i piaceri di questo mio regno."

Avendo nutrito un debole per lei, non ero interamente dispiaciuto dalla sua proposta. Subito, comunque, mi ricordai che la mia missione nella vita è di rinuncia, non di attaccamento. Silenziosamente mi rimproverai per la momentanea deviazione e parlai così, "Sono votato all'ascetismo, come posso dimenticare il mio voto e dedicarmi con te al lusso ed alla sensualità? Per favore quindi, prova e supera la tua infatuazione. Quanto a me, ovviamente devo andare altrove." Così dicendo, lasciai immediatamente quel luogo. Il fatto, comunque, è che senza esserne completamente consapevole anch'io m'ero infatuato di quella ragazza e lungo la strada, mentre mi allontanavo, il ricordo dei suoi gesti, dei suoi modi e delle sue piccole peculiarità, continuavano a tentarmi di tanto in tanto. Camminai ad una certa distanza e sedutomi al bordo della strada, mi chiesi se dovevo tornare indietro oppure no. Finalmente, con la Grazia di Dio, l'incantesimo si ruppe, il mio autocontrollo ritorno in carreggiata ed io abbandonai quel territorio definitivamente.

Questo, figlio mio, mi insegnò come per un uomo, particolarmente per un giovane, sia estremamente difficile vincere il potere della magia femminile. Un essere umano ordinario non può liberarsene se non tramite l'intervento Divino.

Un altro pericolo, di natura completamente diversa, si abbatté su di me durante i giorni della mia adolescenza da sadhu ed ancora la grazia di Dio venne in mio soccorso. Nel corso delle mie peregrinazioni sulle pendici dell'Himalaya, vicino a Gangotri, una volta mi trovai di fronte ad un'enorme collina ricoperta di rocce di considerevole altezza. L'occhio mi cadde su quello che mi appariva come masso libero, appoggiato alla base della collina; curioso, cercando di smuoverlo, gli diedi una spinta, al che si staccò immediatamente e rivelò la bocca di una caverna. Ancor più incuriosito, entrai nella caverna e subito scorsi un antico asceta di enormi proporzioni con grigi capelli arruffati, seduto in contemplazione. Le sue palpebre, cresciute in maniera abnorme, pendevano verso il basso come tende in miniatura, nascondendo completamente gli occhi alla vista. Con cautela, indietreggiai lentamente verso l'uscita della caverna. Ma lui mi seguì fuori, ed usò le

dita per sollevare la pelle che gli copriva la vista. Due grandi occhi mi fissarono, fiammeggianti. Paralizzato dalla paura, capii che mi avrebbe sicuramente incenerito lì dov'ero, per aver interrotto la sua meditazione.

Il colosso domando, "Chi sei?"

Impaurito e nervoso, risposi, "Signore, sono uno dei tuoi discepoli."

"Un mio discepolo? Davvero? Puoi fare quello che ti dico?" Mi sfidò.

"Sì, Signore." Dissi senza riflettere, "Per tua grazia farò quello che mi comandi."

Il dialogo, se così possiamo chiamarlo, stava avvenendo al bordo di una collina rocciosa, vicino ad una profonda voragine di almeno 50 cubiti (23 metri). La giovane Ganga* scorreva vivacemente lungo il fondo del canyon, come un impetuoso torrente di montagna. Provocato dalla mia risposta, l'antico gigante puntò un dito verso la corrente torrenziale giù in basso e mi sfidò, "Se sei veramente un mio discepolo, allora vorrei vederti saltare nelle rapide."

Soppesai la situazione: se non faccio come comanda, mi riduce in cenere; se obbedisco, probabilmente morirò nel farlo; essendo questa la scelta, lascia ch'io obbedisca ai suoi ordini e che sia finita. Così riflettendo, mi gettai nel fiume sottostante ed entrai nelle sue acque, nonostante la corrente fosse forte, mi trovai a galleggiare sulla sua superficie. Il torrente era stretto e scorreva tra muri di roccia su entrambi i lati, i quali permettevano un scarsa illuminazione. In quell'oscurità, continuai ad essere trasportato dalla corrente, rapidamente e disperatamente. Quello fu il momento in cui i suoi poteri yogici si manifestarono. Sempre in piedi dove si trovava sulla collina, il superuomo estese le sue braccia fino dove mi trovavo, mi afferrò per i capelli e mi issò fuori dall'acqua per depositarmi di fronte a lui.

Scioccato dal miracolo, caddi ai suoi piedi.

Lui mi sollevò dolcemente e disse, "Figlio, sei certamente meritevole di essere un discepolo. Che tu sia benedetto. Ma ora lascia questi luoghi. Qui è dove i saggi praticano austerità religiose. Non indugiare oltre da queste parti."

Mi prostrai e lasciai quei territori.

Figlio mio, i pendii dell'Himalaya sono generosamente punteggiati dalle dimore segrete di antichi saggi. Ogni tipo di irriverenza nei loro confronti può invitare problemi.

Capitolo 4

AI PIEDI DI LOTO DEL GURU

Qualche tempo dopo mi riunii con il mio venerabile Guruji. Di corporatura maestosa, adornato da lunghe ciocche di capelli arruffati, era precettore nella congregazione del riverito Nagaji della setta Nimbarka*. Nato nei pressi di Ayodhya e conosciuto come Shree* 108 Swamy Devdas, era uno yogi del più alto calibro ed aveva ottenuto la perfezione spirituale. Ogni testa si chinava spontaneamente in sua presenza e poteva restare in samadhi*, seduto sulla sua stuoia, per sei mesi di fila¹. Non dormiva mai nemmeno al di fuori dei periodi di samadhi, quando occasionalmente fumava cannabis o hashish. Inoltre, una volta al giorno, prendeva un po' di cenere dal fuoco sacro e mi chiedeva di impastarla su un pezzo di lino, allora prendeva una certa quantità di questa cenere resa omogenea, me la faceva gettare dentro la brocca piena d'acqua, mescolare ben bene, dopodiché la beveva. In breve tempo, rigettava la stessa acqua con la cenere in un vaso e mi chiedeva di verificare se la quantità corrispondeva a quella originariamente presa. Corrispondeva sempre. Generalmente questo era tutto il cibo che consumava, ed io guardavo a lui come a Dio incarnato.

In rare occasioni, si discostava dalla routine appena descritta.

Un giorno mi disse, "Figlio, non mi sento bene, se puoi farmi avere un po' di latte, dovrei tornare a posto".

Corsi al villaggio, raccolsi circa 20 litri di latte in un largo contenitore di metallo, lo posi di fronte a lui e con mani giunte dissi, "Signore, ecco il latte che desideravi, prego bevilo come e quando preferisci."

Soddisfatto, prese l'enorme ciotola con le mani e se lo sciolò in una sola volta. Ero senza parole a vederlo liquidarsi 20 litri di latte senza tante cerimonie.

Ma poi annunciò, "Figlio, mi sento meglio, ma non abbastanza bene. Fammi avere dell'altro latte."

¹Quando Babaji Maharaj (Riverito Ramdas Kathia Baba) parlò dei samadhi di sei mesi del suo guru (Riverito Devdasji), gli chiesi, "Babaji Maharaj, per quanto possa essere lungo, questo samadhi termina dopo un certo lasso di tempo e perciò non è permanente nella sua natura. Non c'è una stato di samadhi che non si dissolve, ma perdura per tutta la vita? Dal momento che presto o tardi svanisce, non è forse anche questo un tipo di Jad-samadhi (Jad = senza vita, inanimato)."

Un sadhu di nome Giridharidas, presente in quel momento, si sentì offeso dalla mia domanda. "Come può essere?" chiese, "E' una cosa così semplice rimanere in samadhi per sei mesi continuamente? C'è qualcun altro capace di fare lo stesso? Come può essere Jad-samadhi? Certamente deve essere divenuto tutt'uno con il Signore Supremo."

Babaji Maharaj spiegò, "Cos'altro può essere se non Jad-Samadhi? Uno sembra senza vita in quello stato. Essere uno con il Signore Supremo è qualcosa oltre a questo; una volta realizzato, non cessa. Colui che ha scalato tali altezze ha trascorso tutti gli stadi del samadhi e rimane sempre in unione con il Creatore."

Preso di sorpresa, gli girai intorno, mi prostrai e sommestamente, “Onorato Maestro, tu sei l’Anima Suprema, come posso attenuare il fuoco nel tuo stomaco? Insignificante come sono, come posso aspettarmi di soddisfare la tua sete? Hai appena finito 20 litri di latte in un colpo, senza alcuno sforzo e dici che te ne serve ancora. Come posso aiutarti?”

Sogghignando disse, “No, no, figlio mio, portami dell’altro latte, quel che sarai in grado di trovare, questa volta sarà sufficiente, te lo prometto.”

Tornai al paese e raccolsi circa altri sei litri di latte; si bevve anche questi e disse, “Ora sono completamente guarito e soddisfatto.” Ma a differenza della cenere mescolata con l’acqua, non rigurgitò il latte.

Una volta stabilì il suo seggio in una foresta che, sebbene vicina ad una città, era infestata da tigri ed animali feroci. Eravamo tre o quattro discepoli con Guruji, io ero il più giovane. Poco dopo la mezzanotte, ci convocò tutti e disse, “Uno di voi vada subito in città e mi porti due rupie di cannabis.”

La notte era buia e la foresta piena di bestie feroci, nessun altro discepolo era disposto ad intraprendere il viaggio.

Io mi offrii, “Con il tuo permesso, sono pronto ad andare.”

Felice, disse, “Molto bene. Sarai tu ad andare. Al tuo arrivo in città entrerai subito in possesso delle due rupie; compra e portami due rupie di cannabis.”

Avevo la ferma convinzione che non avrei incontrato nessun pericolo mentre svolgevo una commissione per Guruji. Così, dopo essermi inchinato di fronte a lui, mi inoltrai senza paura attraverso la foresta e raggiunsi la città, solo per scoprire che tutti i negozi erano chiusi e tutto era molto tranquillo.

Camminando per la strada, mi accorsi di un barlume di luce provenire da una casa non lontana. Mentre mi avvicinavo lentamente alla porta, un uomo visibilmente contento, uscì improvvisamente, si prostrò davanti a me e disse, “Signore, ti sono veramente grato. Oggi desideravo fare un’offerta di due rupie ad un sadhu ed ho aspettato tutto il giorno che ne arrivasse uno. Sono estremamente fortunato che tu sia arrivato a quest’ora. Per favore accetta queste due rupie e lasciami così adempiere al mio voto.”

Presi il denaro e mi ricordai delle parole di Guruji, assaporando la sua gloria e rendendogli mentalmente omaggio. Proseguii quindi per il venditore di cannabis, lo svegliai e comprai il corrispettivo di due rupie. Essendo già abituato ad usare cannabis, ne fumai un po’ e poi tornai da Guruji con quella restante, la posi davanti a lui e mi prostrai.

Immediatamente mi riprese, “Figlio caro, è così che tratti il tuo Guru? Prima servi te stesso, e poi offri a lui quel che rimane? È questo ciò che fino ad ora hai imparato?”

Ero sbalordito, immediatamente scese su di me la realizzazione che Guruji era realmente chiaroveggente ed onnisciente e che la distanza non era una barriera alla sua visione. Sgomento, a mani giunte confessai, “Mio Signore, sono veramente colpevole. Quantomeno uno stupido, ero inconsapevole della tua Maestà. Per favore concedimi il tuo perdono; non mi comporterò mai più a questo modo.”

Pacificato rispose, “Molto bene, sei solo un ragazzo, ti perdono per questa volta, a condizione che non si ripeta. Tieni a mente che non c’è azione o pensiero che possa essere nascosto al Guru.”

Mi rimproverai e dichiarai a me stesso, “Il Guru è Dio onnisciente; non violerò mai la sua dignità.” Consapevole nel sapere di essere benedetto da un tal Guru, giurai a me stesso di non abbandonare mai il rifugio dei Suoi Piedi di Loto per cercare altrove.

Molte volte sono stato testimone dello splendore di Guruji; di queste ne racconterò solamente due. In un’occasione, accompagnato da un migliaio di monaci, Guruji fissò il campo nelle vicinanze di Lahore. Tra i tanti mercanti dalla città che venivano a visitare Guruji all’assembramento dei

sant'uomini, c'era un uomo d'affari molto ricco che commerciava in scialli. Guruji gli suggerì, "Per favore, prenditi cura del cibo giornaliero di questi sadhu."

La sua risposta fu sbrigativa, "Non posso provvedere a così tante bocche." Per di più fece trapelare una certa irriverenza verso gli asceti.

Guruji fu duro, "Commerciante," disse, "soffri dell'arroganza data dalla ricchezza. Osi esprimere disdegno anche verso gli uomini spirituali, perciò meriti un castigo. Torna a casa tua, entro la fine del giorno, sarai testimone della collera del Dio del Fuoco nella tua collezione di scialli."

Appena l'uomo d'affari se ne andò, Guruji prese un po' d'acqua nel palmo della mano e la offrì al fuoco sacro, dicendo, "Qui ed ora, la sacca di scialli prende fuoco."

Ero seduto vicino a Guruji, ed in breve tempo, vidi il mercante arrivare correndo a perdifiato. Appena arrivato, si tuffò per terra in prostrazione e lacrime, così dicendo, "Salvami, riverito Signore. La completa rovina mi guarda in faccia. La mia scorta di scialli custodita dentro un cesto ha preso fuoco. Fornirò il cibo per tutti i monaci per sette giorni."

Guruji si acquietò, "Molto bene allora. Provvedi al cibo di questa assemblea per una settimana. Le fiamme sui tuoi scialli sono sedate, però come segno di punizione, uno scialle e uno soltanto, rimarrà danneggiato. Non ti permettere mai più tali irriverenze verso i sadhu."

Esattamente in quel momento, qualcuno dalla residenza del mercante arrivò correndo e disse, "Signore, siamo riusciti a rimuovere dal cesto lo scialle che per primo ha preso fuoco. Quello si è rovinato, le fiamme ad ogni modo si sono spente."

Il commerciante allora si inchinò davanti a Guruji e se ne andò per organizzare il servizio di ristorazione per il sacro assembramento.

Ero assolutamente sbalordito da ciò che era appena successo così rapidamente. Appena il mercante se ne fu andato, mi prostrai ed a mani giunte dissi, "Sono sconcertato da ciò che è accaduto. Se mi consideri degno, per favore istruiscimi sul suo significato interiore."

Gentilmente rispose, "Non essere sorpreso. I grandi Yogi comandano ogni tipo di potere occulto e li utilizzano quando è necessario. Questo mercante è essenzialmente un uomo virtuoso, ma intossicato dall'abbondanza di ricchezze, ha deviato dal giusto cammino. La scossa di oggi, gli insegnerà ad essere nuovamente umile e ad impegnarsi in varie attività religiose. La saggezza mistica attraverso la quale oggi, per il suo bene, l'ho disciplinato, è conosciuta come Katagni Vidya, te la trasmetterò al momento opportuno, ma da parte tua dovrai mantenerla segreta e trattenerla dal trasmetterla a chiunque non ne sia degno."

Una volta, girovagando, Guruji ci lasciò ad una certa distanza, proseguendo da solo verso le rive del lago Bhupal, si sedette sul tappeto da preghiera e suonò potentemente la sua conchiglia. Un Nawab mussulmano, che viveva sulla riva opposta, aveva proibito, già da qualche tempo, con la pena della decapitazione, l'uso delle conchiglie e delle campane dei templi ovunque nelle vicinanze del suo palazzo. Come il rimbombo della conchiglia di Guruji, colpì i suoi timpani, il Nawab inviò i suoi uomini a scoprire chi avesse osato suonare la conchiglia in violazione ai suoi ordini. Immediatamente i suoi uomini si precipitarono sulle rive del lago, trovarono Guruji seduto con la conchiglia in mano e tornarono a fare rapporto.

"Un asceta indù dall'aspetto possente, con una massa di capelli arruffati è il miscredente, Signore, egli è colui che ha suonato la conchiglia."

Il Nawab era furioso, "Impertinenza è il suo nome. La canaglia si piazza sulle rive del lago vicino al mio palazzo, sfida le mie leggi e suona la conchiglia. Andate immediatamente e decapitatelo o arrestatelo e portatelo al mio cospetto."

Armati di tutto punto, gli uomini del Nawab ritornarono dov'era Guruji, solo per trovare il sadhu con la testa staccata, le braccia, le gambe e le varie parti del corpo, smembrate e sparse tutt'intorno. Di fronte a questo spettacolo tornarono indietro ad informare il Nawab che prima del loro arrivo sulla scena, qualcun'altro aveva già fatto a pezzi il suo corpo. Esattamente in quel momento, Guruji

fece di nuovo tuonare la sua conchiglia. A quel suono il Nawab ordinò ai suoi uomini di tornare sul posto. Ma questa volta, non vi trovarono nessuno, anche le membra tagliate, testa, braccia, gambe, ecc., che avevano visto prima, erano scomparse. Sconcertati, portarono la notizia al Nawab, ma neanche il tempo di riferirgli l'accaduto, che lo stesso suono riecheggì nuovamente nelle vicinanze. Preso dal panico dallo svolgersi degli eventi, il Nawab concluse che chiunque stesse suonando la conchiglia fosse un essere divino dai poteri soprannaturali ed era sconsigliabile inimicarselo. Allo scopo di placarlo, affinché non lanciasse una maledizione chiamando disgrazia sul regno, il Nawab stesso con i suoi consiglieri andarono sul posto e trovarono uno yogi dal portamento maestoso, capelli arruffati, seduto con la conchiglia in mano. Dopo aver offerto i dovuti ossequi e scuse, si offrirono di fare quello che Guruji desiderava.

Guruji replicò, "Il tuo editto contrario all'uso delle conchiglie e delle campane dei templi è ingiusto. Tu sei mussulmano ed è assolutamente giusto che ti comporti come la tua religione richiede. Ma perché allora impedisce agli indù di adempiere a ciò che la loro religione prescrive? Ti suggerisco di abrogare questa ingiunzione. Inoltre, desidero restaurare il vecchio tempio vicino a questo lago, e ti chiedo di non interferire con questo lavoro."

Il Nawab acconsentì, si inchinò e ritornò al palazzo con il suo seguito. Successivamente, Guruji fece ricostruire il santuario e lo usò come centro principale per le sue attività spirituali.

Sotto le ali protettrici di un Guru così illustre, continuai ad occuparmi di lui ed a conformarmi alle sue istruzioni con soddisfazione e devozione. Gli ordini di Guruji erano designati a formarmi in un vero asceta; egli non era per niente ostacolato dall'affetto fisico.

Per la mia routine notturna, le sue istruzioni erano di accendere ed invocare il fuoco sacro dopo il tramonto, sedermi sul tappeto di preghiera vicino al fuoco ed immergermi in una ininterrotta recitazione del mantra datomi dal Guru; assolutamente vietata ogni frequentazione dopo il calar del sole. Mi aveva dato da usare un pezzo di stoffa, lungo circa un metro e mezzo. Ogni tentativo di sdraiarmi la notte era inutile perché, in assenza di vestiti adeguati, sarei stato costretto ad alzarmi ed accovacciarmi vicino al fuoco per evitare di congelare. Le pendici dell'Himalaya, si coprono di neve durante l'inverno ed il freddo è pungente, il mio seggio di preghiera era posto vicino ad un albero sotto il cielo aperto. Se mi distendevo interamente, il pezzo di tela avrebbe coperto la parte inferiore del mio corpo sotto il torace o quella superiore al di sopra delle gambe. In entrambi i casi mi sarei dovuto alzare e sedermi infreddolito e tremante. La regola era di sedermi di fronte al fuoco che avrebbe fornito calore alla parte frontale del corpo, mentre la parte posteriore era protetta contro il freddo, ripiegando il telo sulle spalle e sopra i capelli intrecciati. La recitazione di preghiere doveva essere continua per tutta la durata della notte. Inoltre fui iniziato, con i rituali prescritti, ad indossare un perizoma di legno ed un'enorme cintura, sempre di legno, intorno ai fianchi. Per molto tempo la cintura mi faceva male ogni volta che cercavo di sdraiarmi. Adesso sono abituato a distendermi nonostante questa spessa cintura, ma inizialmente non era altro che un ulteriore impedimento a cadere addormentato. Ci era permesso di dormire un po' dopo l'unico pasto giornaliero di mezzogiorno, scavando nel terreno una sorta di alloggio in cui inserivamo la cintura, il corpo poggiava per terra e così potevo prendere sonno senza difficoltà.

Guruji stava in una piccola capanna, sempre seduto sul suo tappeto da preghiera. Come ho raccontato precedentemente, il suo consumo di cibo era generalmente nullo, beveva solo della cenere mischiata con acqua una volta al giorno e subito la rigurgitava e occasionalmente fumava cannabis e hashish. La disciplina da lui imposta era così rigorosa che uno alla volta, tutti gli altri discepoli lo lasciarono; solo io tenni duro.

Lasciami raccontare qualche episodio per illustrare la severità del suo regime.

Una notte d'inverno sulle pendici dell'Himalaya, ero come di consueto impegnato a pregare. Quella notte, tuttavia, ero pigro ed assonnato, per l'influenza dei bassi istinti della mia natura. Lentamente e senza sforzo mi distesi, scivolando nel sonno profondo e perdendo coscienza per un

certo tempo. Quella notte nevicava ed il fuoco si spense rapidamente, il freddo penetrò velocemente in profondità nel mio corpo che incominciò a tremare violentemente scuotendomi fuori dal sonno. Tremando, mi sedetti e scoprii che il fuoco si era smorzato mentre nevicava tutt'intorno. C'erano poche scelte: riaccendere il fuoco o andare incontro a morte certa. Riflettei, lasciare il seggio di preghiera per cercare aiuto da qualcuno, anche da Guruji stesso, era proibito. Se mi fossi rivolto a lui per il fuoco, mi avrebbe punito per aver dormito quando avrei dovuto pregare. Senza fuoco d'altro canto, il corpo sarebbe congelato per il freddo, con morte certa. Visto come stavano le cose, alla fine decisi che qualunque fosse stata la punizione, dovevo andare da Guruji, cercare aiuto altrove sarebbe stato disonesto. Mi alzai e con passi pesanti, camminai alla capanna dove Guruji era seduto e mi fermai davanti alla sua porta.

Immediatamente chiamò, "Chi va là?"

"Sono io, Signore, Ramdas."

"Cosa ti fa abbandonare il tuo posto durante la notte per venire qui?"

"Guruji Maharaj, il mio fuoco sacro si è spento, potrei avere un po' di brace?"

Rispose con veemenza, "Devi esserti addormentato, altrimenti com'è possibile che il fuoco si sia spento? È per passare il tempo a dormire che hai abbandonato la casa paterna, a prezzo dell'angoscia dei tuoi genitori? Se dovevi passare le notti a dormire potevi anche restartene a casa. Che necessità c'era di far soffrire i tuoi genitori?", continuò a rimproverarmi a questo modo.

Tremando, risposi, "Signore, sono indubbiamente colpevole. Il sonno improvvisamente mi ha vinto, ti scongiuro di perdonarmi Signore. D'ora in poi sarò particolarmente attento."

Andò avanti a sgridarmi duramente ancora per un po' e poi disse, "Rimani in piedi lì dove sei per un ora, non ti darò subito la brace."

Avevo familiarità con la supremazia di Guruji, disobbedire ai suoi ordini era assolutamente fuori questione. Rimasi lì, in piedi, tremando per il freddo.

Dopo un po', Guruji prese un pezzo di brace fumante del suo fuoco sacro, lo gettò fuori e disse, "Prendilo e vai. Questa è l'ultima volta, sta attento che non si ripeta."

Raccolsi il tizzone ardente, riaccesi il mio fuoco sacro, mi sedetti sulla stuoia e ripresi le preghiere.

Un giorno Guruji mi disse, "Figlio mio, devo andare altrove per delle faccende, puoi rimanere qui seduto finché non ritorno? Ma fa attenzione, non ti devi muovere da qui per nessuna ragione finché non sarò tornato."

"Obbedirò senza dubbio ai tuoi comandi, a costo della vita."

Stabili il posto, e si raccomandò, "Rimarrai qui seduto finché non ritorno" e partì.

Mi sedetti ad aspettare che tornasse. I giorni venivano e se ne andavano in lenta successione.

Alla fine, all'ottavo giorno riapparve.

Come mi alzai e mi inchinai a lui, chiese, "Figlio mio, sei rimasto qui seduto tutto il tempo?"

"Sì, Maestro," risposi a mani giunte, "sono rimasto qui seduto dal momento della tua partenza."

"Non ti sei alzato nemmeno per fare i bisogni?"

"No, Signore. Per tua grazia, non ho sentito bisogno ne di urinare ne di defecare."

"Hai mangiato qualcosa?"

"No, Signore."

Soddisfatto, disse, "Figlio mio, è proprio così che bisogna osservare gli ordini del Guru, lasciare casa a costo del dolore e delle lacrime dei genitori e dei parenti diventa meritorio e gradito a Dio, solo sottomettendosi al Guru così come hai fatto, con parole, opere ed atti."

Fu così che persistetti con determinazione nel servire il Guru ed ad adempiere ai suoi ordini. In cambio lui fu estremamente misericordioso, progressivamente mi istruì nell'Astanga Yoga* unitamente ai rituali dell'Hatha Yoga*, inoltre mi iniziò alle molteplici formule mistiche ed alla loro applicazione pratica. Contemporaneamente per soggiogare la mia rabbia e la mia vanità, di tanto in tanto mi tormentava con svariate punizioni e mi castigava con parole terribili e provocatorie. Per quasi nessuna ragione o anche con accuse inventate, mi insultava dandomi del

ballista, dell'animale che si nutre di carogne, del falso sadhu che si cura solo della sua pancia, ecc..., così come le persone comuni a volte denigrano gli uomini santi. E intanto osservava attentamente se perdevo la calma o se mi sentivo ferito sotto queste violente accuse. A volte mi affamava, oppure raggruppava cibi deliziosi per accertarsi che non soccombessi alla fame o alla tentazione perdendo il mio equilibrio spirituale. Il suo amore impersonale per me, era così profondo che non esitò mai ad impartirmi lezioni così apparentemente dure, per il mio bene.

Gli anni passarono in questo modo in compagnia di Guruji. Io guardavo a lui come a Dio stesso e non di rado, ero stupefatto dal suo potere e dalla sua gloria.

Un giorno, molti anni dopo, Guruji improvvisamente mi si parò davanti su tutte le furie e con il robusto bastone che portava, prese a picchiarmi dappertutto con colpi violenti, dicendo arrabbiato, "Maiale, tutti i miei discepoli mi hanno abbandonato e se ne sono andati. Perché allora mi rimani attaccato come incollato? Vattene, posso fare a meno della tua assistenza."

Mentre parlava, continuava a picchiarmi così violentemente che il mio intero corpo era gonfio e terribilmente dolorante. Mi alzai con calma con le mani giunte e mi sottomisi timidamente, ma con fermezza, "Signore, per favore ascoltami. Sei consapevole che non c'era niente ch'io volessi a casa dai miei genitori. Per mia scelta, ho rinunciato a loro ed ho cercato rifugio presso di te. Da allora ho vissuto alla tua ombra ed ho guardato a te come padre, madre, amico e Guru, tutto in uno. Non c'è nessun'altro nel mondo intero che posso considerare come mio. Dove potrei andare se mi mandi via? Ma se devi liberarti di me. Qui, prendi la mia gola, taglia con un coltello e lasciami morire. Non posso sopportare di separarmi da te finché sono ancora in vita."

Soddisfatto della mia supplica, Guruji, parlò, "Questo di oggi è stato il tuo ultimo test e ti sei comportato bene. Il tuo potere di discriminazione è ora maturo e fermo, d'ora innanzi rimarrai in un'ininterrotta beatitudine. Sono estremamente soddisfatto di te. Ti concedo questo dono, che i tuoi desideri trovino compimento, che tu possa unirti con il Dio che adori, che tutti i poteri soprannaturali siano sempre ai tuoi ordini, che tutto ciò che dirai sia sempre vero e giusto," e così via.

Ero senza parole, per le abbondanti grazie che mi erano state profuse, girai intorno a Guruji e mi inchinai.

Qualche giorno dopo, Guruji sistemò il suo seggio alla periferia di una fiorente città. Ed io posi il mio ad un'adequata distanza; nessuno doveva mettere il proprio tappeto attaccato a quello di Guruji.

Attratti dal suo splendore e per il desiderio di vederlo direttamente, i cittadini incominciarono a visitare il nostro campo numerosi. Alcuni, visto Guruji, si chinavano di fronte a lui, dopodiché venivano verso di me e ripetevano l'inchino.

Uno di loro pose quattro rupie di fronte a me come offerta. Fortemente imbarazzato, lo esortai immediatamente, "Per amor del cielo, non lo fare! Il mio Guru, il più eminente degli Yogi, è seduto qui, vai ed offri a lui la tua donazione. Mentre lui è qui è scorretto non omaggarlo".

L'uomo fu irremovibile, "Signore, siete voi che avete acceso la venerazione in me, perciò siete voi ch'io desidero adorare. Solo a voi porgo quest'offerta."

Insistetti, "Questo è assurdo. Non potrò mai accettare un dono ed un'offerta in presenza di Guruji, il mio Maestro Supremo. Per favore fai come ti dico. Prendi quest'offerta e mettila ai suoi piedi." Ma l'individuo era testardo, lasciò lì il denaro e se ne andò.

Senza perdere un momento, andai da Guruji, posi i soldi davanti a lui e a mani giunte ed umilmente gli dissi, "Signore, un devoto ha offerto queste quattro rupie. Gentilmente accettale."

Con tono irritato, chiese, "Non c'è dubbio! Che bella razza di discepolo sei! Hai già iniziato ad accettare offerte di fronte al tuo Guru!"

Lo supplicai a mani giunte, "Signore, ero assolutamente contrario ad accettarle. Ho cercato in vano di persuadere la persona affinché portasse a te l'offerta, ma alla fine l'ha lasciata di fronte a me e se n'è andato. Subito dopo, l'ho portata qui da te. Non me ne sono mai appropriato."

Guruji, con un tranquillo sorriso sul volto, “Figlio mio, anche tu ora hai raggiunto la Meta Suprema,” e poi, come in un soliloquio, “Sei adesso un superuomo, ma due superuomini non possono stare insieme”.

Due o tre giorni dopo quanto accaduto, Guruji mi disse, “Figlio, Dwarka è il principale centro di pellegrinaggio della nostra setta. È essenziale per te visitare quel luogo santo.”

“Maestro, guardo a te come a Dio stesso. Le stesse scritture affermano che tutti i luoghi sacri sono ai piedi del Guru. Compio quindi tutti i pellegrinaggi, ogni volta che guardo i tuoi piedi. Questa è la ragione per cui non ho desiderio di andare da solo in pellegrinaggio.”

Infastidito da quel che dicevo, Guruji replicò, “Con quale audacia! Certamente sei il più saggio; nessuno, immagino, è mai stato così profondamente saggio quanto te! Il tuo stesso Guru è stato a Dwarka e così ha fatto il suo Guru, ed il suo Guru prima di lui. Ma tu sei così abbondantemente illuminato che, come dici, non hai bisogno di andare in nessun pellegrinaggio. Sbarazzati di questi assurdi pensieri. Insisto che tu vada in pellegrinaggio a Dwarka.”

Insistetti, “Non so dove sia, ne in quale direzione possa trovarsi. Come posso partire in viaggio per Dwarka? Ti imploro di lasciarmi stare vicino a te, servirti è la mia beatitudine.”

Guruji rimase in silenzio, senza rispondere. Ad ogni modo, il giorno dopo, arrivarono due sadhu che si chinaronο di fronte a lui.

Guruji chiese, “Dove state andando?”

“Stiamo andando alla Divina Dwarka.” Fu la loro risposta. Siccome ero lì vicino, Guruji mi disse, “Ti lamentavi di non sapere dove si potesse trovare Dwarka. Questi due monaci stanno entrambi andando verso la città santa, suggerisco che tu li accompagni.”

Lasciato senza alternative, caddi ai piedi del Guru, porsi il mio saluto e mi incamminai con i due asceti sulla strada per Dwarka.

Guruji mi benedisse, dicendo, “Prosegui nel tuo pellegrinaggio a Dwarka e ritorna. Non dovrai affrontare nessuna difficoltà, ogni cosa di cui avrai bisogno si presenterà spontaneamente.”

Durante la marcia verso Dwarka, infatti, non ci furono ne difficoltà ne alcun bisogno lungo la via. Ovunque interrompevamo il viaggio, a mezzogiorno o al tramonto, gli abitanti del luogo arrivavano e ci offrivano cibo, cannabis e hashish. Senza che lo chiedessimo, organizzarono anche un carro per superare il deserto del Rajasthan. Così raggiungemmo Dwarka e potemmo vedere l'immagine del Signore Krishna.

Tornando dov'era Guruji, mi comunicarono miseramente, che Guruji aveva esalato il suo ultimo respiro, tre giorni prima. L'orribile notizia mi colpì come una bomba. Non potevo credere a quel che dicevano, perché conoscevo Guruji come un Dio, un saggio illuminato al di là di morte e malattia, come Dio stesso.

Dopo un breve silenzio, dissi, “Guruji era un Dio onnipotente, come può cessare di esistere? Perché mi ingannate?”

Con dolore mi spiegarono che Guruji aveva lasciato il suo corpo in loro presenza e che loro stessi avevano cremato il cadavere.

Col cuore infranto, “Ahimè, è per questo che mi ha mandato via? Egli è Dio, come può morire? Immolerò me stesso se non lo vedo.”

Ero così sopraffatto dal dolore che incominciai a strappare con le mie mani le lunghe trecce di capelli incolti sulla mia testa. Per compassione, i mie condiscipoli, mi rasarono il capo. Completamente distrutto dal dolore, incominciai a rotolarmi avanti e indietro sul terreno, risoluto a lasciarmi morire di fame. Nessuna consolazione mi portò soccorso e continuai a versare lacrime continuamente.

Finalmente, al settimo giorno, Guruji fu così misericordioso da mostrarsi di fronte a me e confortarmi così, “Alzati e non disperarti oltre, che tu sia benedetto. Non sono morto, quindi calmati, ho recitato il dramma della morte solo come illusione divina perché desidero celare me stesso per una specifica ragione. Dimoro in incognito sulle rive del fiume Narmada e lì è dove devo

stare. Non piangere più, mi mostrerò di fronte a te di tanto in tanto. Alzati ed attieniti ai modi degli illuminati. Le tue aspirazioni saranno soddisfatte.”

Avendomi rassicurato, Guruji scomparve alla vista. Sollevato dalla visione di Guruji e dalla sua commiserazione, mi alzai, feci un bagno e presi qualcosa da mangiare. I miei condiscipoli più anziani, organizzarono l'usuale festa sacra in memoria di Guruji e poi partirono per tornare alle loro sedi abituali.

Fedele alla sua promessa, Guruji di tanto in tanto si manifesta e mi concede la grazia della sua visione.

Capitolo 5

L'APICE: APPUNTAMENTO CON IL SIGNORE

Fino a questo punto, la storia della vita di Babaji Maharaj (Shree Ramdas Kathia Baba) è stata raccontata in maniera sequenziale con le sue stesse parole.

Non mi raccontò mai a quali austerità si sottopose quando il suo Guruji uscì di scena. Ed io non osai chiedere. Tutto ciò che disse fu che visitò tutti i luoghi sacri dell'India, tra Manas Sarovar e Kumarika diverse volte, viaggiando a piedi. La ferrovia non esisteva a quei tempi. Molte volte dovette viaggiare attraverso fitte foreste ed in varie occasioni si trovò faccia a faccia con animali selvaggi.

Una volta era in fondo ad una colonna di sadhu che stava attraversando una foresta infestata da bestie selvagge. L'eremita che guidava la fila, innervosito dai ruggiti delle bestie feroci, dichiarò schiettamente, "Non posso aprire la strada, sono troppo spaventato."

Babaji Maharaj si offrì, "Vado davanti io, se vuoi puoi prendere il mio posto."

Accettando, il monaco si portò in coda, mentre Babaji Maharaj prese il posto davanti. Poco dopo, comunque, una tigre enorme, balzò fuori dalla foresta, saltando sull'eremita in fondo alla fila e se lo portò via. Il resto della compagnia marciò senza problemi lungo il sentiero e raggiunse un piccolo villaggio.

Viaggiò estesamente sulle pendici dell'Himalaya. Dio, mi disse, una volta travestito da asceta, venne e rimase con lui per circa un mese, senza mangiare alcun cibo e senza mai bere. Alla fine disse a Babaji Maharaj, "Facciamo una passeggiata."

I due stavano avanzando lungo un ponte su un fiume, quando Dio, mascherato da sadhu, puntò un dito al cielo e chiese, "Guarda, cosa vedi?"

"Vedo il cielo luminoso", rispose Babaji Maharaj.

Il sadhu allora diresse il suo dito verso il fiume sotto il ponte e domandò, "Cosa vedi laggiù?"

"Acqua", rispose Babaji Maharaj.

Allora il sadhu puntò di nuovo il dito al cielo e chiese di nuovo, "Guarda su un'altra volta, cosa vedi ora?"

Babaji Maharaj guardò in alto e vide che ora il cielo era ricoperto da spesse nubi scure. Leggermente irritato, ribatté, "La magia è quel che è, niente più che un abracadabra."

Il sadhu non disse niente, ma procedette seguito da Babaji Maharaj. Dopodiché, il sadhu scese dal ponte ed entrò nel fiume, che in quel punto era piuttosto profondo ma, incredibilmente, i due lo attraversarono con l'acqua che non superò mai le ginocchia. Avendo guardato il fiume silenziosamente in quel modo, presero per un sentiero nella giungla, mentre su entrambi i lati, in alcuni punti bruciavano delle pire funerarie, in altri v'erano cadaveri ed altrove teste tagliate.

Dopo aver camminato una certa distanza attraverso questo spettacolo macabro, Babaji Maharaj improvvisamente realizzò che il sadhu non c'era più.

Invano setacciò la zona. Tornando in dietro, notò che le pire funerarie, i cadaveri, ecc., che aveva visto all'andata erano scomparsi, per lasciar spazio, alla foresta lussureggiante. Più tardi comprese che certamente Dio gli aveva giocato uno scherzo travestito da eremita.

In un'altra occasione, scendendo da un'altura nei pressi di Chandi, vicino ad Haridwar, Babaji Maharaj, si imbatté in un eremita vecchio di trecento anni, che viveva in un luogo molto isolato. L'asceta si prese scrupolosamente cura di Babaji Maharaj, gli offrì frutta e radici da mangiare e si raccomandò di non rivelare niente su di lui. Babaji Maharaj, ad ogni modo non prese molto seriamente il divieto e raccontò il suo incontro al resto della congregazione ad Hariward e per soddisfare la loro curiosità, li guidò al luogo in questione. Ma questa volta, non riuscì a rintracciare il saggio nella sua caverna e dovettero tutti tornare delusi.

Durante la rivolta dei Sepoy, Babaji Maharaj un giorno stava camminando lungo una strada che abbraccia il fiume Yamuna ad Agra. Ancorata nel fiume, c'era una nave carica di soldati Britannici, uno dei quali decise di sparare a Babaji Maharaj con il suo fucile. Il proiettile passò fischiando vicino al suo viso. Il guerriero europeo, tirò nuovamente il grilletto, ed il proiettile questa volta fischiò vicino all'altra guancia. Come il fuciliere alzò nuovamente la sua arma, Babaji Maharaj pensò, "Quest'uomo non ha intenzione di lasciarmi in pace," e chiuse gli occhi.

Immediatamente, il fucile scivolò dalle mani del soldato e cadde nel fiume. A quel punto gruppi di uomini e donne bianchi, si avvicinarono a Babaji Maharaj, scoprendosi il capo, inchinandosi a lui e scongiurando ogni ulteriore malefatta.

Una volta, si apprestò ad eseguire il rituale mistico chiamato panchadhuni, cinque fuochi sacri, vicino ad un villaggio, attirando così molta riverenza e adorazione dai suoi abitanti. Questo però provocò una così intensa gelosia da parte di un altro sadhu, che era a quel tempo con lui, il quale decise di liberarsi di Babaji Maharaj.

Un giorno mentre Babaji Maharaj era in profonda meditazione circondato dai cinque fuochi sacri, il sadhu raccolse e dispose circa mille ciocchi di legno, così da formare una recinzione chiusa più alta di Babaji Maharaj, tale da nascondere completamente. Quando il sadhu accese la legna, i ceppi bruciarono così furiosamente che le fiamme da tutti i lati si unirono in una possente conflagrazione. Pensando di aver ottenuto quello che voleva, il sadhu se la diede gambe.

Quando gli abitanti del villaggio poco dopo si radunarono lì e scoprirono quel fuoco violento, erano convinti che Babaji Maharaj fosse stato ridotto in cenere.

Dopo un certo tempo, la legna bruciò completamente, le fiamme si spensero, e Babaji Maharaj si destò dalla sua contemplazione. Uscì dalla massa di ceneri senza che il suo corpo riportasse alcun effetto. Gli abitanti del villaggio erano completamente stupefatti da ciò a cui avevano assistito ed applaudirono in profonda venerazione.

Babaji Maharaj andò quindi dal capo villaggio, "D'ora in poi, farò il panchadhuni, ogni giorno, con mille ceppi di legno. Dovrai fornirmi la legna ogni giorno."

Il capo villaggio umilmente disse, "Signore, come posso mettere le mani ogni giorno su una tale quantità di legna?"

Babaji Maharaj insistette, "E allora oggi come ci sei riuscito? Non facevi parte anche tu del complotto per bruciarmi? Guarda! Sono ancora tutto d'un pezzo, nonostante tutta la legna utilizzata. Per grazia del Dio del Fuoco, non un pelo del mio corpo si è bruciato!"

Il capo villaggio spiegò, "Signore, il sadhu che era con te ci costrinse a fornire tutta quella legna. Non abbiamo mai pensato che la volesse usare tutta in una volta; eravamo certi che, come gli altri giorni, ne avrebbe usata solo una piccola quantità. Invidioso, deve aver progettato di eliminarti, altrimenti perché avrebbe dovuto levare le tende e squagliarsela? Perché non c'è traccia di lui e delle sue cose? Se permetti Signore, andremo a cercarlo, lo riporteremo indietro e lo puniremo adeguatamente."

Babaji Maharaj li trattenne dal farlo, "No, lasciate che vada, non c'è bisogno che interveniate. Se ha trasgredito, la giusta punizione lo raggiungerà."

E così accadde, due giorni dopo, la polizia lo arrestò sotto un'altra accusa e lo imprigionarono per sei mesi.

Quando chiesi a Babaji Maharaj, perché il fuoco non aveva incenerito il suo corpo, rispose, “Quando ci si prepara per il rito del fuoco, prima di tutto bisogna proteggere il proprio corpo contro i danni dovuti ad esso, tramite invocazioni mistiche che assicurino la protezione. Sappi per certo che coloro che vengono feriti dal fuoco ignorano lo yoga e le formule occulte.”

L'estate era il momento in cui Babaji Maharaj praticava lo yoga dei cinque fuochi sacri, mentre l'inverno era il periodo in cui si immergeva fino al petto in un corso d'acqua per meditare. Al buio, nelle prime ore del mattino, entrava nell'acqua, assumeva una postura yogica e cadeva in una profonda contemplazione spirituale. Diverse ore più tardi, i monaci suoi attendenti, lo portavano fuori dall'acqua e gli scaldavano il torace finché non scendeva alla coscienza esterna.

Babaji Maharaj, praticò quindi varie austerità religiose estremamente severe, ed intraprese numerosi pellegrinaggi. Alla fine, arrivò a Vraja e qui si fermò. Questa regione, sentiva, è la più gradevole di tutte, non aveva mai incontrato un territorio più adatto per i sadhu.

Aggiunse, “E' vero che le pendici dell'Himalaya sono adeguate per la ricerca spirituale, ma, per il sostentamento bisogna far conto soprattutto su i tuberi del sottosuolo. Durante i monsoni, bisogna esplorare la zona per i germogli di questi tuberi e segnare la posizione, così da poterli ritrovare più tardi. Grandi sforzi devono quindi essere messi per il sostentamento del corpo. Ero persuaso che la santa Vraja è preferibile, in quanto qui il cibo non dev'essere serbato in anticipo. Una varietà di alimenti, adatti agli asceti, qui sono facilmente reperibili. Perciò decisi di restare a Vraja.”

C'è un laghetto a Bharatpur chiamato Soylani ka Kund. Prima di venire a Vraja per risiedervi permanentemente, Babaji Maharaj visse per qualche tempo vicino a questo laghetto. Da quanto ho inteso, fu qui che ottenne l'Unione definitiva con il Signore e l'assoluta realizzazione della sua meta spirituale. I versi seguenti, composti da Babaji Maharaj stesso commemorano quell'evento:

*Soylani ka Kund è dove
Ramdas ha incontrato il suo Creatore,
gli sciocchi possono non credervi,
ma i saggi lo sanno bene.*

Incominciò ad accettare discepoli ai tempi di Bharatpur. Un bramino ortodosso di nobile lineaggio fu il primo ad offrire suo figlio perché divenisse discepolo sotto Babaji Maharaj. Il figlio venne conosciuto e rinomato come Garibdas. Dall'adolescenza fino al suo ultimo respiro, rimase attaccato a Babaji Maharaj, servendolo con la più grande cura e devozione ed ottenendo così, alla fine, la salvezza. Puro di carattere, libero da attaccamenti tuttavia impregnato d'amore, era riverito da ogni monaco. La sua umiltà, pazienza, totale indifferenza per ogni difficoltà nelle cure al Guru e una compassione universale, evocava in tutti un'unanime ammirazione. I suoi modi erano così sereni, che al primo incontro con lui, mi colpì come un essere straordinario, un oceano di beatitudine. Uno sguardo a lui e la mente si faceva ferma e silenziosa.

Bhagvandas, che ora non c'è più, era il secondo discepolo di Babaji Maharaj. Officiò per Babaji Maharaj per qualche tempo, praticò da solo austerità religiose ed infine si stabilì come capo religioso di un eremitaggio molto vicino a Bombay.

Il nome del terzo discepolo era Thakurdas, era molto erudito. Guidato da un profondo desiderio di rinuncia, prese Paramahansavritti* e si ritirò sulle pendici dell'Himalaya. Da allora nessuno ha avuto più sue notizie.

Il quarto discepolo di Babaji Maharaj, Narottamdas, era il figlio di un altro bramino ortodosso eremita di Bharatpur. Un giorno mentre tirava su l'acqua da un pozzo, incidentalmente fece cadere la ciotola monastica di Babaji Maharaj nel pozzo e, per paura della punizione, battè in ritirata dall'eremitaggio. Ad ogni modo rimase fedele al sentiero della disciplina spirituale e alla fine sebbene da solo, lasciò un segno. Si spostava sempre con un grossa congregazione di seguaci ed invariabilmente, riceveva gli onori dovuti normalmente al capo di un'ashram. Anche lui non c'è più. Una volta chiesi a Narottamdasji, "Ricordi, dai tuoi giorni d'infanzia, di aver mai visto Babaji Maharaj eseguire alcun rito religioso particolare?"

Rispose, "Era già un'Anima Realizzata a quel tempo. Non l'ho visto nello stato di aspirante. Quando vivevo con lui da ragazzo, a volte eseguiva dei rituali particolari. Una o due volte al mese, in compagnia di Garibdas, andava verso la foresta portando un bicchiere da mezzo litro e chiedeva che venisse riempito d'acqua pulita. Risucchiava quell'acqua con il pene e dopo poco, la espelleva di nuovo nel bicchiere come se urinasse. Seguendo le sue istruzioni, ci preparavamo con gli stoppini usati per le lampade, come quelle che si usano per le cerimonie nei templi. Babaji Maharaj ci faceva accendere gli stoppini e li mettevamo sopra al liquido rilasciato per vedere se bruciavano stabili oppure no. Eseguiamo i suoi comandi e guardavamo meravigliati gli stoppini accesi, sostenuti da quest'urina, continuare a bruciare con una fiamma ferma senza suoni, esattamente come se fossero alimentati dal ghee, come nei templi. Soddisfatto dalla condizione delle fiammelle, tornava al suo seggio. A parte questo rituale misterioso, non sono stato testimone di altri."

Ho elencato il nome dei primi quattro discepoli di Babaji Maharaj. Molti altri arrivarono più tardi, molti dal Bengala, quasi tutti sono vivi, quindi non è necessario parlare di loro dettagliatamente.

Più tardi, ammise come suo discepolo anche un noto ladro di Vrindavan. Solo la sua storia e la mia, al momento opportuno, sarà raccontata con i dovuti particolari.

Nel corso delle sue peregrinazioni, una volta andò a Hathras. Lo Zemindar, il governatore distrettuale, il quale era molto ricco, ma non aveva figli maschi, servì Babaji Maharaj con considerevole devozione ed alla fine gli chiese, "Signore, non ho figli maschi. Saresti così caritatevole da concedermene uno?"

Babaji Maharaj disse, "D'accordo, prometti che erigerai un tempio per me a Vrindavan ed avrai un figlio."

Lo Zemindar accettò immediatamente, "Lascia che mi nasca un figlio e senza dubbio ti farò costruire un tempio a Vrindavan."

Babaji Maharaj profetizzò, "Entro un anno da oggi, sarai benedetto da un figlio. Ricordati però, che se non farai costruire il tempio, tuo figlio non vivrà. Tornerò fra un anno."

Di lì a poco la moglie del possidente terriero concepì e diede alla luce un figlio maschio. Quando Babaji Maharaj ritornò alla conclusione dell'anno, lo Zemindar recitò la parte dell'ardente devoto, esprimendo gioia per la nascita del figlio, ma ritrattò la sua promessa di erigere un tempio a Vrindavan, dicendo, "Ecco il mio spazioso giardino. Qui è dove farò innalzare il tempio. Di grazia, fanne la tua residenza permanente."

A questo volgere degli eventi, Babaji Maharaj, disse, "Hai giurato di erigere un tempio a Vrindavan. Adesso che hai un figlio, hai la presunzione di tornare sul tuo impegno. Come conseguenza, al terzo giorno contando da oggi, questo tuo figlio cesserà di vivere."

Detto questo si incamminò fuori dalla dimora del ricco e sistemò il suo tappeto da preghiera in un luogo lì vicino. Naturalmente, il figlio morì esattamente al terzo giorno. Profondamente addolorata, piangendo amaramente, la moglie dello Zemindar corse fuori dai confini interni della propria villa e giunta da Babaji Maharaj, si gettò ai suoi piedi e lo implorò, "Signore, per favore perdona mio marito. Ero senza figli e fu la tua grazia a concedermene uno. Incautamente, mio marito ti ha preso con leggerezza e così sono nuovamente senza figli. Ma io sono innocente e chiedo la tua commiserazione. Farò tutto ciò che desideri."

Mosso a compassione dai suoi lamenti, Babaji Maharaj acconsentì, “Molto bene, anche se hai perso un figlio, ne darai alla luce altri due, ricordati le mie parole. E loro sopravvivranno. Ma se fai un patto con un’anima santa, attieniti ad esso. Io non desidero niente da te.”

Babaji Maharaj allora si spostò a Vrindavan e visse per qualche tempo nel monastero che domina Davanal Kund a Kemarvan che a quel tempo ospitava molti eremiti. Con l’assistenza dei sadhu, puliva gli enormi recipienti per cucinare, tagliava più di un centinaio di chili di legna per il fuoco nella foresta e portava il carico sul capo per consegnarlo all’eremitaggio. Avendo trascorso qualche tempo in questo modo al monastero, si spostò di nuovo per stabilirsi sotto un albero affacciato su un ghat* lungo la Yamuna, di fronte alla stradina che conduce a Gangaji Ka Kunj. Garibdas era sempre al suo servizio.

Uomini e donne in quantità venivano a visitare il ghat per lavarsi e per le abluzioni rituali. Alcuni abitanti di Vraja pensarono, che dal momento che molte donne erano frequentatrici abituali di questo bagno, dovevano verificare se Babaji Maharaj fosse o meno un vero sadhu. Avendo così deciso, gli mandarono una giovane donna nelle ore buie della notte, quando tutti stavano dormendo. Babaji Maharaj si era disteso sulla sua stuoia, quando la donna si avvicinò silenziosamente, si sdraiò al suo fianco, direttamente sul suo tappeto da preghiera e lo avvolse in un abbraccio. A circa dieci metri di distanza, Garibdas si stava preparando a sdraiarsi sulla sua stuoia. Come la donna si strinse a Babaji Maharaj, egli chiamò Garibdasji, “Garibdas, vieni qui con una lampada e scopri chi ha invaso il mio posto.”

Garibdasji accese la lampada e Babaji Maharaj guardò la donna sul suo tappeto e gli domandò, “Chi sei? Perché sei piombata su di me a quest’ora della notte?”

Lei fu spudorata, “Signore, sono una vedova e non ho parenti. Consumata dalla passione, sono venuta da te per essere soddisfatta.”

“Se sei malata d’amore,” disse, “và e trovati un uomo di mondo, è pieno.”

Ella insistette, “Signore, la mia mente è fissata su di te. Sono rimasta incantata, non appena i miei occhi si sono posati su di te. E’ il tuo piacere che cerco.”

Babaji Maharaj andò su tutte le furie. “Garibdas, allontanati di un chilometro, insegno io a questa sguadrina qual è il potere di un sadhu. È caparbiamente determinata a rovinare la moralità di un’asceta, le dimostrerò cosa significa copulare con uno di loro. In un rituale di un ora, strapperò da lei la sua stessa vita, imparerà così quanto può essere virile un sadhu.” così dicendo, invitò la donna, “Forza, vieni qui.”

Morta di paura, la donna scoppiò in lacrime, “Signore, perdonatemi per favore, non è colpa mia, gli abitanti di Vraja mi hanno mandata per testare la tua buonafede. Ecco perché sono qui. Imploro il tuo perdono, Signore.”

Lui si addolcì e disse, “Datti una mossa allora, non importunare mai più un’asceta come hai fatto questa notte. Non tutti i sadhu appartengono alla stessa categoria, alcuni lo sono per davvero!”

Scesa la notte, in un’altra occasione, Babaji Maharaj era seduto da solo vicino alla scalinata del ghat, quando due incantevoli ragazze del Punjab arrivarono e si prostrarono, offrendogli alcuni piccoli regali si sedettero ed incominciarono una piccola conversazione ricca di sottintesi erotici e gesti del corpo. Infine, dopo un po’ di tete-a-tete, una di loro improvvisamente afferrò il suo pene, stuzzicandolo e ridendo sciocamente. Per nulla turbato, lui reagì così, “Miserabile sciocca! Così l’hai afferrato. Non importa, non può interessarmi di meno. Guarda, guarda bene!”

Le due donne cercarono di stimolarlo in vari modi, ma non si irrigidì. Alla fine, sconfitte, si ritirarono.

Il giorno dopo, Chhannu Singh di Vrindavan, un bramino di casta Gautam, fece un salto da Babaji Maharaj ed incominciò una conversazione. Era un lottatore di una certa fama e spesso veniva da Babaji Maharaj per fumare cannabis e fare una chiacchierata. Babaji Maharaj era anch’egli

piuttosto robusto e praticava un sano cameratismo con la gente di Vraja, mescolandosi con loro liberamente e indulgendo in scherzi e prese in giro come tra pari. Tra una chiacchiera e l'altra quel giorno, Chhannu Singh disse in tono scherzoso, "Babaji, ora siamo tutti consapevoli della tua forza e virilità maschile. Sei un eunuco impotente. Chi dice che sei un uomo di grande valore?"

Babaji Maharaj si ricordò dell'accaduto della notte precedente ed immediatamente realizzò il messaggio implicito contro di lui. "Come hai deciso che sono impotente? Ecco, dai un'occhiata alla mia erezione, è più duro di quanto sarà mai il tuo", ribattè e simultaneamente tirò fuori il suo enorme pene lasciando che si indurisse come una sbarra di ferro.

Chhannu Singh, fu rapido ad ammettere il suo errore, si prostrò e disse, "Babaji, hai indubbiamente vinto la lussuria. Dato che quelle giovani donne avevano fallito nell'indurti un'erezione, abbiamo concluso che fossi sessualmente impotente. Ma oggi ho assistito alla tua maestà, tu sei il Signore Shiva stesso."

Mentre Chhannu Singh di Vraja e Babaji Maharaj, sedevano un giorno chiacchierando del più e del meno, si presentò un noto ladro di Vrindavan, si inchinò davanti a Babaji Maharaj e si sedette vicino a lui sperando di fumare dell'hashish. Conosciuto come Gosaian e nato in una famiglia bramina di Vrindavan, questo personaggio era il capobanda di un gruppo di banditi, sempre impegnato in attività criminali. Per lungo tempo era riuscito a sfuggire a tutti i tentativi fatti per arrestarlo, finché, finalmente, un inglese lo catturò circondando un'intera foresta con l'aiuto di un reggimento Britannico. Condannato a quattordici anni di prigione fu deportato in un'isola lontana. Scontata la pena, riapparì a Vrindavan, per niente cambiato dai quattordici anni di carcere. Ognuno viveva nel terrore della sua tirannia. Quando quest'uomo si presentò a Babaji Maharaj per condividere una fumata, Chhannu Singh ebbe un'idea, "Babaji Maharaj, perché non fai sì che quest'imbroglione si ravveda? Egli è un bramino di nascita, ma supera tutti in malvagità. Gli abitanti del villaggio sono costantemente vessati dalle sue scorribande. Ha trascorso quattordici anni in prigione e non ha imparato niente. Tu sei una grande anima, uno Yogi liberato, per favore salva il villaggio dal suo regno di terrore."

Babaji ascoltò la sua richiesta e si rivolse all'uomo così, "Cosa ne dici Gosaian? Vorresti essere un sadhu? Smetterai di essere un ladro per diventare mio discepolo?"

Queste parole colpirono Gosaian come una scarica elettrica. Silenzioso per un po', fu estremamente toccante quando infine disse, "Signore, le mie malefatte sono innumerevoli, al di là di ogni misura. Vuoi ancora ammettermi come tuo discepolo?"

Babaji Maharaj rise mentre rispondeva, "Sì, sì, certamente. Va al mercato e procurati un rosario di tulsi*. Lo legherò intorno al tuo collo e ti inizierò come mio discepolo oggi stesso."

Gosaian non perse tempo ed andò subito ad acquistare il rosario di tulsi al mercato, Babaji Maharaj suonò la conchiglia, legò la collana al collo di Gosaian e lo iniziò come discepolo.

Da quel momento, avvenne una vera e propria trasformazione nell'aspetto di Gosaian. La sua pulsione a rubare e perseguitare gli altri si dissolse ed avvenne una metamorfosi con un eremita affettuoso e dal cuore tenero. Prese dimora in un giardino sacro, isolato, di Vrindavan, sulle rive della Yamuna. Dedicava normalmente l'intera giornata alla preghiera e, una volta giunto il tramonto, si presentava davanti ad un ristorante in città. Che fosse uno strascico delle paure del passato o per altre ragioni, comunque il venditore, volontariamente gli offriva latte, frittelle, ed altro cibo per il suo nutrimento giornaliero. In certe occasioni, quando partecipava ad una congregazione di sadhu, furtivamente scompigliava le brocche dell'acqua di proprietà dei vari sadhu, per divertimento o forse come vestigia delle sue passate propensioni. Tutti sapevano che era l'opera di Gosaian e lo canzonavano chiamandolo "Gosaian il bracconiere".

Gosaian accettò lo scherzo sportivamente e spesso si imbarcava in una prolungata ballata di sua composizione, sulle imprese da truffatore e sulla vita dei quattordici anni di prigione. Così fu che un inveterato criminale, fu trasmutato in un monaco compassionevole per l'intervento di Babaji Maharaj.

DIMORA A GAGANJI KUNJ, VRINDAVAN

La gente in generale provvedeva spontaneamente a tutte le necessità di Babaji Maharaj sotto quell'albero di fronte al ghat. Cannabis o hashish per due o tre rupie e vari cibi comparivano quotidianamente. Per quest'opulenza, alcuni ladri locali avevano concluso che Babaji Maharaj avesse con sé una grande quantità di denaro, quindi di tanto in tanto, durante la notte, venivano ad importunarlo. Quelli che indulgevano in furtarelli notturni, erano proprio quelli che si mascheravano da gentil'uomini durante il giorno, un gruppo misto di bramini, kshatriyas* e altre caste. Molti tra loro si presentavano da Babaji Maharaj per fumare tabacco e cannabis e per un po' di pettegolezzi.

Una mattina nel corso di una chiacchierata con Babaji Maharaj, tre di questi ladri 'gentil'uomini', in maniera sprezzante, lanciarono una velata minaccia, "Babaji, tu parli con il coraggio di una tigre, non essere sorpreso se una di queste notti la pagherai profumatamente."

Babaji Maharaj non era uno che si faceva intimidire, "Ho sempre saputo che siete ladri e furfanti. Ma adesso la vostra malvagità ha superato tutti i limiti, osate minacciare anche un santo. Molto bene, dichiaro, prima che il giorno sia finito, tutti e tre, sarete arrestati dalla polizia"

I ladri ribatterono, "Che assurdità! Siano dannati i tuoi occulti poteri; nessuno può toccarci" e se ne andarono con arroganza.

Solo poco tempo dopo, comunque, la polizia li prelevò tutti e tre con l'accusa di furto e li portarono di fronte alla corte lo stesso giorno. Furono rilasciati su cauzione e fu stabilita una data per il processo. Rilasciati dalla corte, due di loro andarono direttamente da Babaji Maharaj, si buttarono ai suoi piedi a mani giunte, implorando, "Signore, siamo come i tuoi bambini, per favore abbi pietà di noi e perdona i nostri reati. La polizia ci ha arrestati e portati in tribunale, siamo fuori su cauzione. Non possiamo salvarci se non per tua grazia. Gentilmente concedici il tuo perdono questa volta, in futuro, non ci comporteremo più come abbiamo fatto."

Babaji Maharaj rispose, "Giuratemi che non molesterete mai più un sadhu e che non ruberete mai più."

Giurarono, "Non prenderemo mai più parte a tali misfatti."

Placato, Babaji Maharaj accordò, "Molo bene, voi due sarete assolti. Andate in pace", si prostrarono e se ne andarono.

Più tardi, il giorno dell'udienza, quei due furono assolti mentre il terzo fu condannato a quattro mesi di prigione. Il suo appello fu rifiutato. Fu legato in catene e mandato a scavare nei lavori di riparazione della strada Mathura-Vrindavan.

Qualche giorno dopo, mentre procedeva lungo la strada da Mathura verso Vrindavan, Babaji Maharaj scorse il ladro bramino faticare nei lavori di scavo. Anche il colpevole notò Babaji Maharaj, si portò sulla strada e inchinandosi parlò in lacrime, "Signore, questa volta ero innocente, sono finito in questa situazione difficile solo a causa della tua maledizione. Noi abitanti di Vraja siamo come figli tuoi e a volte siamo stupidi. Dovevi punirmi così duramente?"

Mosso a pietà dalla sua afflizione e sofferenza, Babaji Maharaj disse, "Molto bene, desisti in futuro dal perseguire i sant'uomini. Sarai rilasciato dalla tua prigionia fra tre giorni a partire da oggi."

"Come può succedere Signore? Anche il mio appello è stato accantonato.", l'uomo era sorpreso.

Babaji Maharaj replicò, "Non hai ancora fiducia nelle parole di un saggio? Le mie parole non risulteranno mai false", contento, l'uomo si prostrò e Babaji Maharaj venne via. Il terzo giorno arrivò e con esso un decreto governativo per cui ogni prigioniero doveva liberare tre condannati. Come risultato di quella direttiva, l'uomo in questione, riottenuta la sua libertà, andò direttamente da Babaji Maharaj a Vrindavan, si prostrò e cantò la sua gloria.

Durante una Kumbh Mela* a Vrindavan, Babaji Maharaj, fu proclamato Mahant* della sacra Vraja dagli asceti radunati. Molti sadhu hanno l'usanza di fumare cannabis e hashish, così come diversi laici a Vraja. Allo scopo di testare la capacità di fumatori dei monaci, un abitante di Vraja, di casta Gautama, possedeva un cilum* enorme, fabbricato a Dauji su ordine speciale e caricato con un'incredibile dose di oltre un chilo di hashish. Il processo consiste prima nel porre un strato di foglie di tabacco spezzettato e impastato con melassa, mettere sopra la palla di hashish e coprire con un altro strato di tabacco e melassa. Per accendere, si devono mettere dei pezzi di brace ardente sull'ultimo strato ed aspirare il fumo dalla base del cilum. Se uno aspira sufficientemente forte, il tabacco nello strato più in alto incomincia a bruciare e a fornire abbondante calore al pezzo di hashish, che a quel punto prende fuoco. "Far scoppiare l'hashish" è una traduzione approssimativa della parola indiana che dà il nome al processo. Dopo aver preparato il cilum nella maniera descritta, con la mastodontica dose di un più di chilo di hashish, da notare che un chilo di hashish richiede come minimo una stessa quantità di tabacco, l'abitante di Vraja usò una catena di ferro per sospenderlo ai rami di un albero e lanciò una sfida aperta, "Chiunque ha il coraggio di provare, venga qui a far scoppiare questo hashish." Molti provarono, ma nessuno era in grado di tirare anche solo un po' di fumo fuori dal cilum. Un grosso numero di sadhu allora si radunò e si avvicinarono a Babaji Maharaj, "Signore, un nativo di Vraja ha caricato un cilum con oltre un chilo di Hashish e ha sfidato i sadhu a farlo "scoppiare". Ci abbiamo provato tutti, ma abbiamo fallito miseramente. Neanche un accenno di fumo è uscito. Contiamo su di te per salvare la nostra reputazione."

Babaji Maharaj accettò prontamente, andò sul luogo dello scontro accompagnato da Garibdasji e chiese a quest'ultimo di provare a tirare fuori un po' di fumo tanto per cominciare. Garibdasji diede un potente tiro al cilum, uscì un po' di fumo, ma la carica non esplose. Fu allora che Babaji Maharaj si incaricò della faccenda e tirò con così terribile potenza che l'intera massa di hashish esplose in un enorme fiammata che partì in alto attraverso i rami dell'albero.

Tutti si misero ad applaudire con forza; l'abitante del luogo fu entusiasta e porse i suoi omaggi a Babaji Maharaj assieme con dei regali.

Vorrei narrare un altro incidente degno di nota riguardante il valore di fumatore di Babaji Maharaj. Era in viaggio, in compagnia di Garibdasji, da Bharatpur per Vrindavan e aveva con sé due chili di hashish. Durante l'impero Britannico, era illegale essere in possesso di quantitativi così grandi di hashish, di conseguenza la polizia lo tenne in stato di fermo e lo portò di fronte al magistrato europeo, il quale chiese, "Come mai ha così tanto hashish? Ha intenzione di venderlo?"

La risposta di Babaji Maharaj fu, "Questo mi basta appena per un giorno o due."

"Davvero?" l'europeo era sorpreso. "Sei in grado di consumare così tanto hashish in soli due o tre giorni? Bene, allora dimostracelo, mi piacerebbe vedere."

Babaji Maharaj diede istruzioni a Garibdasji di caricare il cilum con dosi di circa 125 grammi di hashish e poi, mentre la coppia di europei guardava, c'era anche la moglie del magistrato, prese a fumare con tale vigore che le fiamme danzavano sulla cima del cilum.

Terrorizzata, la dama urlò, "Lasciatelo andare, lasciatelo andare."

"E' sufficiente," disse il magistrato, "Seeta, il missionario vi fornirà un contenitore di rame per l'hashish. D'ora in poi nessuno vi sfiderà."

Babaji Maharaj rispose, "Se qualcuno lo farà, semplicemente darò un'altra dimostrazione. Non ho bisogno di un vaso di rame."

L'uomo, dai capelli biondi e sua moglie risero e dissero, "Molto bene allora, addio."

Un anno, Ujjai fu il centro della Kumbh Mela, ed una massiccia congregazione di monaci Shivaiti* si assembrò con diversi giorni di anticipo. Tra di loro c'era un famoso asceta con diversi poteri. Suggestionato dalle sue capacità, il re di Ujjain si schierò come suo discepolo. Entusiasti e incoraggiati da questo, gli Shivaiti si allargarono ed occuparono tutto il terreno assegnato per il festival e giurarono di non permettere ai Vishnuiti* di prendere parte alle celebrazioni. Come questi incominciarono ad arrivare, venne loro impedito di entrare nella porzione di terreno a loro riservata.

Continuando quindi a riunirsi al di fuori dell'area, il loro numero crebbe fino a contare circa sei mila sadhu. Tuttavia gli Shivaiti erano più numerosi e resi arroganti dal sostegno da parte del re.

Visto com'era la situazione i Vishnuiti non osarono battersi per ciò che era un loro diritto e decisero di ritirarsi in massa. Per coincidenza, in adempimento della tradizione per cui il Mahant della sacra Vraja deve essere presente in ogni Kumbh Mela, in quel momento Babaji Maharaj era in viaggio per Ujjain con pochi altri sadhu. Come i due gruppi si incontrarono, egli chiese agli altri Mahant, "Perché state già lasciando il festival? La data propizia dell'evento è ancora giorni avanti."

Essi risposero, "Sebbene siamo in sei mila, gli Shivaiti sono molti di più. Inoltre, sono sostenuti dal re che è diventato un loro neofita. Hanno invaso gli spazi a noi assegnati e se anche avessimo tentato di impossessarcene, erano fin troppo ansiosi di iniziare una rivolta. Timorosi abbiamo deciso di tornare indietro."

Per niente impressionato, Babaji Maharaj disse, "Mi meraviglio che abbiate optato per la vita monastica. Se la morte vi spaventa così tanto, avreste dovuto starvene a casa. Non appartiene ad un sadhu aver paura di distaccarsi dalla vita. Se allo scopo di entrare nell'arena a voi assegnata, la violenza era inevitabile, che male c'era? Gli Shivaiti adorano Shiva, hanno contato sulla Sua Maestà per usurparvi il terreno, voi siete devoti del Signore Vishnu e dipendete dalla Sua Supremazia. Se armati di questa fede, procedete reclamando il vostro terreno ed esplose un conflitto, sarete morti con il nome del Signore Vishnu sulle labbra e ascenderete al Vishnuloka, la dimora del Signore Vishnu. Allo stesso modo, gli Shivaiti sarebbero morti con la mente ancorata al Signore Shiva e perciò innalzati allo Shivaloka. Questo sarebbe stato indicato per entrambe le fazioni. Ritirarsi come dei codardi è stato assolutamente inopportuno, sminuisce la nostra divinità tutelare, il Signore Vishnu."

Questo fece tornare confidenza all'intera compagnia di sadhu, che con unica voce disse, "Signore, eravamo indubbiamente in errore, se gentilmente ci guiderai indietro, questo battaglione di seimila sarà certamente con te."

Su di un elefante che gli asceti presero in prestito da qualche Mahant, Babaji Maharaj si mise alla testa ed il resto della santa compagnia lo seguì. Raggiunta la festa, gli Shivaiti furono al contempo incantati ed intimoriti dalla santa apparizione dell'avanguardia e volontariamente liberarono gli spazi riservati ai Vishnuiti che si sistemarono nel proprio settore.

I Sadhu Vishnuiti, esplosero in esaltazione, occuparono il proprio dominio ed alcuni si abbandonarono a tormentare gli Shivaiti. Un sadhu Vishnuita in particolare, famoso per la sua arroganza, arrivò all'estremo di uccidere uno Shivaita. Come la notizia dell'omicidio si sparse, un europeo, accompagnato da personale del governo, venne sul luogo per investigare, avvicinarono Babaji Maharaj e gli chiesero di identificare l'assassino.

Egli replicò, "Signore, limito me stesso al mio seggio di preghiera e così fanno gli altri monaci al loro. Come posso sapere chi tra di loro ha abbandonato il suo posto, ingaggiato un litigio con qualcuno e commesso un omicidio? Molti misfatti vengono perpetrati nella sua giurisdizione, ne conosce forse tutti i colpevoli? Gli eremiti sono tutti qui di fronte a lei, se il colpevole è fra di loro, è libero di cercarlo."

L'assassino, in effetti, era andato a nascondersi altrove e perciò, impossibilitato a stabilire la sua identità, lo straniero desistette e si ritirò. Dopodiché, la Kumbh Mela si concluse senza ulteriori ostacoli.

Una volta Babaji Maharaj, stava proseguendo da qualche parte con un numeroso assembramento di uomini santi. Quando una congregazione è in movimento, è abitudine di ognuno, alzarsi molto presto la mattina mentre è ancora buio per i bisogni, fare il bagno e finire le abluzioni, quindi per l'adorazione delle divinità personali, culminando con l'oscillazione delle luci cerimoniali. Per l'alba, tutti i seggi di preghiera sono smontati ed il raduno si mette in moto per la prossima destinazione. Verso mezzogiorno, si riposiziona al margine di qualche piccolo villaggio che offre acqua potabile e qualche albero ombroso.

Nell'India occidentale, quando una tale affluenza di sadhu fa la sua comparsa, la gente delle campagne si raccoglie per assorbire lo scenario sacro e si prostrano in riverenza. Allo stesso tempo, fanno un conto approssimativo degli asceti presenti e si organizzano collettivamente per le vettovaglie in forma di farina, legumi, sale, ecc. e le consegnano al Mahant per la fine della giornata, dopodiché alcuni monaci distribuiscono il cibo ad ogni sadhu al proprio seggio. Mentre fanno questo, capita alle volte che qualche eremita gonfi il numero di membri del proprio gruppo e rivendichi, diciamo, cibo per dieci quando il numero esatto doveva essere cinque. Di tanto in tanto va a finire in una baruffa. Anche la congregazione sotto la guida di Babaji Maharaj aveva la sua parte di litigi.

Seramente seccato da questi battibecchi un vecchio santo, di un'altra setta, ma che viaggiava con questa schiera, un giorno si lamentò con Babaji Maharaj, "Lo spirito di rinuncia è completamente assente nella tua setta. Lo stomaco è tutto ciò che importa; passano la giornata a bisticciare per il cesto del pane."

Disturbato da quelle aspre parole di condanna sull'intera setta di anacoreti Vishnuiti, Babaji Maharaj prontamente giunse le mani e parlò molto sommestamente, "Signore, gentilmente onorami col tuo punto di vista sull'abnegazione, seguirò certamente il tuo consiglio da ora in poi."

Piuttosto compiaciuto e vedendo se stesso nel ruolo di guru, il santo proseguì, "Figlio mio, se qualcuno ti fa un'offerta, accetta solo ciò di cui hai bisogno questa è rinuncia. Bisogna essere felici con quello che appare di fronte a noi spontaneamente, se nulla arriva, sii in pace con niente. Non chiedere mai niente a nessuno e sii sempre appagato."

Babaji Maharaj disse, "Signore, da oggi il mio seggio sarà vicino al tuo ed agirò esattamente come hai detto, non importa quello che faranno gli altri."

Dopodiché convocò tutti i capi dei vari gruppi e in confidenza gli disse, "Dopo questo giorno, il soprannaturale rimarrà celato e le vostre provviste giornaliere non si presenteranno automaticamente alla congregazione. Suggerisco che per qualche giorno a partire da oggi, andiate al villaggio, cerciate la carità e che in qualche modo ve la caviate con calma, il santo ha bisogno di un paio di lezioni."

Il cibo era già stato distribuito per quel giorno. Fu cucinato, offerto in adorazione alle divinità e condiviso come cibo sacro.

La mattina seguente, l'assemblea di sadhu come al solito levò il campo all'alba e raggiunse un altro villaggio per mezzogiorno, ma gli abitanti non portarono nessun cibo per i monaci quel giorno. Furono i sadhu che di conseguenza andarono al villaggio a sollecitare, uno per casa, l'offerta del cibo e, mangiato clandestinamente, tornarono indietro.

Babaji Maharaj ed il santo non lasciarono il luogo dove erano seduti e quindi rimasero senza cibo. Mentre il primo consumava cannabis, hashish e bhang, l'ultimo, non facendo uso di narcotici, bevve solo un po' d'acqua. L'indomani, il gruppo si mosse ad un nuovo villaggio dove, di nuovo, gli abitanti non si fecero avanti con nessuna scorta di cibo. Di conseguenza, sia il santo che Babaji Maharaj non ebbero niente da mangiare. Come il giorno precedente, il resto della compagnia fece ricorso all'elemosina fatta di nascosto per sedare la fame. Questa routine andò avanti per giorni ed il santo divenne progressivamente più debole. Alla fine dell'ottavo giorno era troppo indebolito anche per muoversi e, totalmente incapacitato, pianse pietosamente, "Padre, sono completamente esausto per la mancanza di cibo e sono quasi pronto a perire."

A mani giunte, Babaji Maharaj chiese, "Onorevole Santo, perché ti lamenti così? Devi solo dirmi cosa deve essere fatto."

Il santo, gemendo, "Padre, muoio di fame. Posso a malapena aprire la bocca per parlare. Per favore vai al villaggio, elemosina un po' di cibo e portamelo. Altrimenti, non potrò tenere insieme il mio corpo e la mia anima."

Babaji Maharaj nuovamente a mani giunte, domandò, "Signore, cos'è dunque la rinuncia? Fosti tu ad insegnarmi che elemosinare o chiedere qualcosa da chiunque, viola il codice della rinuncia. Perché dunque, tu stesso desideri ch'io chieda la carità?"

Il santo tornò alla ragione; realizzò di aver commesso una grave offesa sminuendo gli anacoreti Vishnuiti e, con le mani giunte, prontamente ammise, “Sì, sì, quella fu una triste mancanza di tatto da parte mia. Per favore, perdonami, sono un’ignorante. Ero inconsapevole delle sublimi ramificazioni della rinuncia Vishnuita. Cerco il tuo perdono per il mio errore e mi tiro da solo le orecchie.”

Babaji Maharaj addolcito, “Non ti preoccupare di nulla, Signore, da un momento all’altro gli abitanti del villaggio arriveranno con le provviste. Non si deve parlare in maniera sprezzante dei Vishnuiti, sono un gruppo intrigante. La loro gloria può lasciare sconcertati, sono sempre allegri e giocosi. Non tutti possono percepire la natura interiore di un individuo.”

Mentre stava ancora parlando, gli abitanti del villaggio apparvero all’orizzonte, con cesti pieni di provviste sulla loro testa. In men che non si dica, raggiunsero Babaji Maharaj e posero di fronte a lui vettovaglie per tutta la congregazione e il santo ebbe la sua lezione di umiltà.

La circumambulazione della sacra Vraja*, che copre una distanza di 270 chilometri, inizia due giorni lunari dopo Janmastami*. Dal momento che questo rito è tradizionalmente guidato dal Mahant della sacra Vraja, Babaji Maharaj vi partecipava ogni anno assieme a molti altri sadhu. La circumambulazione parte dal tempio di Butheshwar Mahadev* a Mathura, richiede circa 45 giorni per essere completata e finisce al santuario di Gokarna Mahadev*, sempre a Mathura.

La congregazione si fermò lì per qualche giorno prima di disperdersi. Durante i pochi giorni di pausa, i cittadini di Mathura generalmente fornivano il cibo ai monaci. In uno di questi momenti finali, Babaji Maharaj con la sua congregazione, arrivò e si stabilì intorno Gokarna Mahadev. Alcuni eremiti, in quel giro, erano di temperamento violento e mentre raziavano il latte dai cittadini, si lasciarono andare a comportamenti riprovevoli. Gli abitanti della città, si vendicarono negando il rifornimento di cibo il primo giorno, quindi molti sadhu dovettero rimanere senza. I sadhu credevano, che in virtù del dono di Nagaji, il saccheggio del latte fosse una loro prerogativa. Sia quel che sia, le provvigioni per i sadhu, il loro primo giorno a Mathura, non si fecero vedere. Il giorno successivo, diversi abitanti vennero a dare un’occhiata alla santa riunione. Tra questi vi erano alcuni che, pretendendo di vestire alla moda, con indosso le scarpe camminarono direttamente al fuoco di Babaji Maharaj per chiacchierare. Babaji Maharaj non aveva notato le scarpe, ma un’altro sadhu sì, e protestò, “Hei voi! Perché venite direttamente al fuoco sacro di una nobile anima con le vostre scarpe indosso?”

Uno dei visitatori reagì con impertinenza, “E allora? Noi abitanti di Vraja siamo noi stessi dei sadhu. Cos’è tutta questa confusione sulle nostre scarpe?”

Il monaco perse le staffe ed usò una o due parole ingiuriose. I visitatori contraccambiarono con eguale veemenza e dissero, “Voi e la vostra rinuncia centrata sullo stomaco! Sappiamo tutto di questo. Auto proclamati super Mahant venite e morite di fame!”

Come fu data voce a queste parole di scherno, Babaji Maharaj non articolò nemmeno una singola parola, ma lanciò una ed una sola tagliente occhiata al colpevole. Con quell’occhiata penetrante, l’uomo, ch’era ritto sui suoi piedi, immediatamente collassò per terra ed incominciò a contorcersi per il dolore. Altri cittadini si radunarono per vedere cos’era successo, ma morì in men che non si dica. Il cadavere fu rimosso tra forti lamentazioni. Ma i residenti della città tornarono più tardi per chiedere perdono e offrire i loro servizi.

Comunque a causa di un fraintendimento anche con il Mahant di Gokarna Mahadev, Babaji Maharaj dichiarò, “Non sistemerò mai più il mio seggio di preghiera in questo luogo.”

E da allora in poi interruppe l’abitudine di usare quel posto come campo per la fine della circumambulazione.

Molti anni dopo alcuni sadhu, individualmente, posizionarono il loro seggio in qualche luogo vicino, ma una regolare congregazione di uomini santi non ci fu più.

Le Kumbh Mela, che vengono celebrate in momenti specifici ad Haridwar ed in altri luoghi, richiedono la presenza del Mahant della sacra Vraja. Babaji Maharaj di conseguenza, lasciava Vrindavan per partecipare a quei festival. In più, ogni anno, partecipava alla circumambulazione della regione di Vraja.

Le altre volte era possibile incontrarlo, come precedentemente detto, al ghat per le abluzioni, sul fiume Yamuna. Molti degli abitanti di Vraja, in particolare i bramini Gautama, erano particolarmente affascinati da lui. Alcuni dei leader tra i bramini Gautama, come Chhannu Singh, Nona Singh e altri, possedevano in comune un frutteto nella zona di Kemarvan, che abbracciava la linea ferroviaria. Questi proposero a Babaji Maharaj di spostarsi e stabilirsi in quella proprietà, dove i giovani locali, usavano trovarsi per lottare.

La sua reazione fu, “Accetterò a patto che mi facciate un lascito a titolo definitivo di quella proprietà. Altrimenti sono soddisfatto di vivere qui sulla Yamuna.”

Essi acconsentirono ad una condizione, “Ti apparterrà, fino a quando tu, i tuoi discepoli, i discepoli dei tuoi discepoli, o chiunque dei discepoli successivi, continueranno a vivere qui. Se e quando, questa sequenza sarà interrotta, la proprietà tornerà ai nostri discendenti.”

A queste condizioni il giardino fu consegnato a Babaji Maharaj. Questo avvenne 23 anni fa, nell’anno della Kumbh Mela, nel mese di Magh (anno bengalese*) a Prayag, Allahabad.

Babaji Maharaj migrò dalle sponde della Yamuna al frutteto, installò il fuoco sacro in una capanna con il tetto in paglia e da allora continuò a risiedere in quel posto.

Presto fu il tempo della Kumbh Mela e Babaji Maharaj, affidando l’ashram a Garibdasji, parti ed arrivò a Prayag, il luogo del festival, accompagnato dal suo discepolo Premdas, un sadhu della setta Shree di pelle estremamente scura di nome Kalyandas ed una giovenca chiamata Ganga.

A questo punto è utile fare una digressione e parlare di Premdasji. Figlio di un bramino di Vraja, nacque in un villaggio vicino Dauji. Quand’era appena un ragazzo, fu iniziato e chiamato Premdas da un discepolo anziano di Babaji Maharaj. Più tardi, il Guru lo consegnò a Babaji Maharaj, dicendo, “Questo mio discepolo rimarrà con te e ti servirà. Prenditi cura di lui come se fosse tuo.”

Stando con Babaji Maharaj, da allora ebbe una discreta educazione e fedele al suo nome, un carattere affettuoso. Trovava profondo piacere nella lettura attenta del “Sursagar”* e nell’ascoltare le recite della letteratura mitologica, frequentemente eseguite a Vrindavan. La ripetuta esposizione a queste recite e commenti gradualmente suscitò in lui la convinzione che fosse inutile indossare la collana di tulsì, il filo sacro e osservare i canoni tradizionali dell’alimentazione Vishnuita, che Parmahansavritti è la via più appropriata per un asceta Vishnuita, e che dio risiede in ognuno ed ogni cosa si equivale. Incominciò ad esporre questi concetti apertamente anche all’interno dell’ashram.

Quando Babaji Maharaj ne venne a conoscenza, semplicemente disse, “Quest’uomo ha perso la ragione. Come posso prenderlo seriamente?” queste parole erano appena stratte dette, che Premdasji incominciò a comportarsi come uno squilibrato. Entrambi gli occhi si dilatarono e arrossarono, prese un paio di pinze per il fuoco ed abbandonò immediatamente l’eremitaggio.

Incurante dell’ambiente intorno a lui, incominciò a vagare freneticamente ed in maniera incoerente in luoghi lontani quali Varsana. Non mangiava né beveva o dormiva, dovunque guardasse vedeva solo Babaji Maharaj. Dopo cinque giorni di quest’infervorata peregrinazione, con il corpo lacerato da sterpi e spine, riapparve a Vrindavan.

Garibadasji lo incontrò e profondamente toccato dalla sua triste condizione, lo trascinò con forza da Babaji Maharaj, supplicandolo a mani giunte, “Babaji Maharaj, Premdas è solo un ragazzo, il tuo Bala Gopal*. Abbi pietà di lui, è completamente impazzito ed inconsapevole del mondo esterno. Per tua grazia, riportalo alla ragione.”

Babaji Maharaj disse, “Cosa posso fare? Sono forse un dottore?” poi, visto che Garibdasji insisteva, aggiunse, “D’accordo, puoi lasciare che abbia un po’ del cibo consacrato. Anche se è un miscredente, lascia che verifichi l’efficacia divina latente in esso.”

Garibdasji prese un chapati* dal cibo benedetto avanzato da Babaji Maharaj, lo diede a Premdasji e gli impose di mangiarlo. Premdasji ne spezzò un pezzo e se lo mise in bocca, ma per lui

aveva il sapore amaro di un veleno. Persuaso da Garibdasji, in qualche modo ingoiò quel pezzetto, ma non fu in grado di ripetere la cosa una seconda volta. Fu a quel punto che Babaji Maharaj lo esortò, “Forza, prova ancora e vedi che gusto ha questa volta.”

Premdasji strappò un altro pezzo di chapati, lo mise in bocca e improvvisamente scoprì che era delizioso come il nettare.

Sentì che mai prima aveva gustato qualcosa di così delizioso. Lentamente, mangiò l'intero chapati, assaporando quello squisito sapore d'ambrosia. Appena finì di mangiare, la sua follia svanì immediatamente. Ritornò alla ragione e si prostrò davanti a Babaji Maharaj, che disse, “Come ti senti adesso? Non asserivi che tutte le sostanze sono essenzialmente uguali? Hai appena testimoniato l'abbondante gloria del cibo consacrato. Ecco perché i Vishnuiti osservano certe regole di purezza e offrono a Dio solo cibo preparato con cose immacolate. Un cibo così preparato eccelle, la sua gloria va al di là di ogni descrizione.”

Premdasji si prostrò nuovamente e disse, “Babaji Maharaj, ero stregato dalla retorica degli studiosi e portato a credere che la dualità di puro e impuro fosse solo un'illusione. La tua grazia mi ha ora liberato da questa concezione erronea.”

Da allora, Premdasji fu nuovamente considerato degno di fiducia e gli fu affidato nuovamente il compito di attendere Babaji Maharaj.

Tuttavia, sebbene fosse intrinsecamente compassionevole, un eccessivo abbandono ad hashish e cannabis, lo rese in qualche modo una testa calda incline a ricorrenti perdite di pazienza e a litigi con le persone. Babaji Maharaj notò questo e lo mandò a chiamare per dirgli, “Hai un comportamento molto irascibile e ti infiammi troppo facilmente con le persone. Da oggi in poi osserverai voto di silenzio e non parlerai con nessuno per i prossimi dodici anni.”

Per citare Mouniji, come lui stesso raccontò l'episodio molti anni dopo, “Babaji Maharaj aveva appena proferito queste parole che sentii come se qualcuno mi avesse sigillato la lingua con tanto di lucchetto. Non c'era modo ch'io potessi parlare, in effetti fui forzato ad osservare il silenzio.”

Premdasji rimase senza voce per dodici lunghi anni e di conseguenza fu soprannominato “Mouni” il silenzioso. Una volta, morso da un serpente velenoso, nessun suono nemmeno un 'ah' poté uscire dalla sua bocca, anche collassato per terra con un dolore lancinante. Babaji Maharaj prese un tizzone ardente dal fuoco sacro e lo posò sulla ferita, la carne viva incominciò a bruciare e ancora Mouni fu incapace di articolare anche il minimo segnale di dolore.

Alla fine di questi dodici anni di ininterrotto silenzio, Babaji Maharaj solennizzò la conclusione del voto di silenzio di Mouni promuovendo una festa per dare cibo ai sadhu. I monaci convenuti, suggerirono a Mouni, “Il tuo voto è assolto, ora puoi parlare.”

Ancora incapace di farlo, indicò Babaji Maharaj e a gesti fece capire che avrebbe parlato solo quando Babaji Maharaj avesse tolto il sigillo.

Allora Babaji Maharaj si rivolse direttamente a Mouni, “Mouni, ora puoi ricominciare a parlare.”

Mouni ebbe la sensazione che la sua lingua venisse liberata dalle catene.

Emozionato, disse, “Shreeji”*, la sua prima parola e incominciò a salutare gli altri.

Mouniji stesso raccontò, che durante una circumambulazione della sacra Vraja, quando era ancora sotto il voto di silenzio, aveva lasciato Babaji Maharaj in un gesto di ripicca. Presto però, si sentì estremamente preoccupato che durante la sua assenza, Babaji Maharaj non fosse servito adeguatamente. Profondamente pentito, si ripresentò davanti a Babaji Maharaj il giorno che la congregazione raggiunse Radha Kund. Babaji Maharaj era in quel momento sdraiato sul suo tappeto, riposando. Versando lacrime, Mouni si accasciò ai suoi piedi a massaggiargli le gambe. Babaji Maharaj parlò senza fretta, “Sono oramai pieno di anni, perché dovresti ancora restare con me? Torna all'ashram solo quando in assenza di cure, me ne sarò andato.”

Mouni continuò massaggiandogli le gambe, piangendo sommessamente. Ad un certo punto si rese conto che le sue mani non erano più in contatto con le gambe di Babaji Maharaj, ma toccavano direttamente il tappeto da preghiera, Babaji Maharaj sembrava essere scomparso nel nulla. Stupito e senza parole, crollò completamente ed incominciò a versare lacrime copiosamente. Disperatamente

agitato, Mouniji improvvisamente si accorse che Babaji Maharaj era riapparso nuovamente, disteso sul suo tappeto come prima.

Come Mouni tirò un sospiro di sollievo, Babaji Maharaj disse, “Se ti fa piacere ch’io me ne vada, dimmelo, ed io me ne andrò immediatamente. Se tu dovessi abbandonare questo vecchio, chi altro verrà a prendersi cura di lui?”

Parlò con tale inerme abbandono che Mouni fu sopraffatto dalla compassione. Inondato dalle lacrime, si alzò, girò tre volte intorno Babaji Maharaj, si prostrò ed in piedi di fronte a lui attese a disposizione con le mani giunte. Babaji Maharaj lo invitò a sedersi e a continuare a massaggiarlo e disse, “Non farti più tentare dal lasciare questo vecchio a se stesso.”

Garibdasji esalò il suo ultimo respiro sei mesi dopo la Kumbh Mela a Prayag, di cui sopra. Di lì in avanti, Mouniji votò se stesso anima e corpo per molti anni al servizio di Babaji Maharaj. Preparava il cibo, attendeva all’adorazione giornaliera delle divinità tutelari, lavava i diversi utensili, andava a riempire lontano le brocche dell’acqua e teneva l’eremitaggio perfettamente pulito. Inoltre foraggiava le vacche, raccoglieva il letame secco, spaccava la legna per il fuoco, si occupava delle gambe di Babaji Maharaj e si prendeva cura di tutti i lavoretti che sorgevano. Era un cuoco superbo, preparava piatti deliziosi e per quanto riguarda il servizio agli altri, non ho mai incontrato nessuno così capace e tollerante come Mouniji.

Come dicevo precedentemente, Babaji Maharaj era andato a partecipare ad una Kumbh Mela a Prayag, accompagnato da Mouniji, Kalyandas ed una vitella chiamata Ganga. Fu allora ch’io posai per la prima volta i miei fortunati occhi su Babaji Maharaj.

Con Mouniji al suo fianco, soleva sedere sotto un’enorme ombrello. Ancora sotto voto di silenzio, Mouniji non comunicava con nessuno, ma rimaneva seduto in un dato posto tutto il giorno. Con lacrime che sgorgavano silenziosamente dai suoi occhi ed il viso arrossito, il suo aspetto invitava riverenza da ogni passante.

Nel giorno del bagno sacro, una processione congiunta di tutte le sette Vishnuite, vedeva Babaji Maharaj a dorso di un elefante, che guidava verso il bagno al Triveni, la confluenza dei tre fiumi. Il festival si estese per l’intero mese di Magh e terminò in Falung quando Babaji Maharaj, tornò al suo eremitaggio a Vrindavan. Dopodiché, risiedette permanentemente all’ashram, eccetto durante la cirmumambulazione della sacra Vraja nel mese di Bhadra ed in un’altra occasione nel dicembre del 1903 (Paus, anno bengalese 1310); quando misericordiosamente, alloggiò per quasi un mese nella mia casa a Bose Para, Baghbazar, Calcutta. Dopo quel soggiorno, tornò al ritiro di Vrindavan e vi rimase continuativamente fino all’8 Magh dell’anno bengalese 1316.

Ho già parlato della Kumbh Mela a Prayag durante il mese bengalese di Magh. Fu nel mese di Shravan dell’anno seguente che Garibdas lasciò il suo corpo mortale all’ashram di Vrindavan. Babaji Maharaj affermò che Garibdas si era evoluto in un asceta dallo stato immacolato, con nessuna imperfezione residua di alcun tipo. Garibdas era profondamente devoto alla forma del Signore Anantadev*, la cui icona, acquistata al sud, adorava regolarmente. Per questa ragione, desiderando alleviarlo completamente dalle miserie di dover portare un corpo umano e per elevarlo alla Sua celeste dimora, il Signore Anantadev assunse la forma di un serpente e morse Garibdasji. Quest’ultimo, ad ogni modo, era una persona di tale equanimità che non lasciò sapere a nessuno che stesse soffrendo a causa del morso del serpente. Fatalmente colpito dal rettile mortale, accennò casualmente di esser stato punto da un insetto, fece regolarmente il bagno all’ora usuale del mattino, si sedette per le preghiere giornaliere e lentamente crollò. Come sopraffatto dal sonno, si distese vicino al suo Guru, i suoi tratti sereni e pacifici come sempre. Alla fine come i battiti del cuore cessarono, Babaji Maharaj consegnò il corpo alla Yamuna, percependo intuitivamente che Garibdasji era partito per la Dimora Suprema. Il corpo galleggiò seguendo la potente corrente monsonica nella Yamuna. Ma per dimostrare il suo amore per la sacra Vraja e lasciare che ognuno potesse vederlo un’ultima volta, quell’immenso cadavere con la massa dei capelli con lunghe

ciocche arruffate, si fermò per tre giorni al Vishram Ghat* di Mathura. Fu come se il Vishram Ghat desideroso del suo compagno asceta, avesse generato un vortice, per tenerne vicino a se il corpo. Era un amico di tutti a Mathura, a gruppi continuarono a venire per giorni per dare un ultimo sguardo ed un addio e per un'ultima adorazione oscillando le lampade rituali. Sopraffatti dal dolore, cantarono inni alle impareggiabili qualità del suo carattere. Dopo tre giorni di questo spettacolo straordinario, il corpo fu trasportato dalla corrente e scomparì alla vista. Con la morte di Garibdasji, Mouniji si prese interamente carico dei doveri giornalieri e si occupò della loro esecuzione con totale dedizione per i successivi vent'anni. Il suo affetto nei miei confronti era molto generoso, due volte durante quel periodo, ebbi la grazia di ospitarlo a Calcutta, ogni volta per un paio di giorni. Incantava tutti con la sua natura affettuosa. Indebolito da persistenti dolori alla testa e dall'asma, alla fine si spostò dall'ashram ed andò a Keshi Ghat, dove poi esalò il suo ultimo respiro.

Capitolo 6

GLI ULTIMI ANNI

Ho già menzionato la partecipazione di Babaji Maharaj alla Kumbh Mela di Prayag, nel mese di Magh dell'anno bengalese 1300 (gennaio-febbraio, 1894 dell'era cristiana). Fu anche quando incontrai Babaji Maharaj per la prima volta. Il riverito Vijaykrishna Goswamiji, accompagnato da una larga schiera di suoi seguaci, si unì alla stessa Kumbh Mela e sistemò il suo seggio in una tenda sul terreno del festival.

Prima di questo, mi ero iscritto per 12 anni ad una certa setta di yogi per imparare da loro l'arte del controllo del respiro e le relative tecniche.

Negli ultimi tempi mi ero reso conto di aver padroneggiato tutti i processi fisico - spirituali che la setta poteva offrirmi. E' possibile che il mio giudizio fosse errato, ma questo è ciò che Dio mi portò a concludere. Non potevo più sostenere la convinzione, che una continua associazione con quella scuola mi avrebbe condotto alla Realizzazione Suprema, poiché non potevo scorgere nessuno al suo interno che avesse innalzato se stesso a quel livello. Non c'è dubbio che il tipo di ascetismo e riti relativi alle sacre scritture, da loro praticati, siano benefici, ma persi la convinzione che avessero guidato o potessero guidare qualcuno alla Realtà Ultima. Questa linea di pensiero, come ho detto, poteva essere sbagliata, ma questo fu ciò che in tutta onestà venni a pensare. Ciò di cui avevo più bisogno, ero convinto, era prendere rifugio sotto le ali di un Precettore Perfetto un Sadguru* che avesse egli stesso fatto il viaggio fino alla cima più alta e che quindi, potesse mostrarmi la via. Guidato da tali pensieri, incominciai a meditare sui modi ed i mezzi per cercare un tale Sadguru.

Conoscevo il riverito Vijaykrishna Goswami piuttosto intimamente, da diverso tempo. Egli aveva incontrato il proprio maestro ed ottenuto la realizzazione interiore, dodici anni prima della Kumbh Mela di Prayag e da allora aveva lui stesso iniziato un grande numero di discepoli. Occasionalmente usavo fargli visita e portavo grande rispetto per il suo intenso ascetismo. Lo slancio delle sue austerità religiose era così forte, che anche nel lasso di tempo relativamente corto tra una visita e l'altra, potevo discernere chiaramente il rapido avanzamento nel suo stato spirituale dalla trasformazione che trapelava dallo sguardo dei suoi occhi e dal suo volto in generale. Un progresso così accelerato non è un'esperienza comune tra gli aspiranti e di conseguenza, lo consideravo piuttosto straordinario. Tuttavia, nonostante gli spettacolari progressi, non lo percepivo come qualcuno che si fosse unito con il Signore Supremo. Altamente evoluto spiritualmente quale era, era ancora un'aspirante, un'aspirante per eccellenza che, fino ad allora, non aveva ancora sperimentato la realizzazione finale. Ad ogni modo così era come sinceramente mi sentivo, giusto o sbagliato che fosse. Di conseguenza non potevo vederlo come il mio Sadguru.

Quando ero in questo stato mentale ed in profonda agitazione interiore, fui benedetto, tramite intervento divino, con un mantra* composto da una lettera. E venni istruito dalla medesima fonte celeste, che la sua costante ripetizione, mi avrebbe assicurato l'incontro con un Sadguru pienamente

illuminato; mi disposi così a farlo con il giusto fervore. Come mi sedetti da solo rimuginando, passata la mezzanotte, nel portico della residenza di Calcutta in Amherst Street; un'importante interrogativo di natura metafisica sorse nella mia mente. Sebbene vi avessi ponderato sopra a lungo non riuscii a trovare una soluzione soddisfacente ed alla fine mi ritirai in casa con una sorta di risposta provvisoria. Tre mesi dopo, convinto da un amico, lo accompagnai alla Kumbh Mela di Prayag, come ho detto precedentemente, durante il mese di Magh. All'arrivo andai nella tenda del riverito Vijaykrishna Goswami e porsi i miei omaggi.

Compiaciuto, mi benedisse, "E' un buon auspicio che tu sia potuto venire. Molte grandi anime si sono qui radunate. Se una di loro dovesse avere un benevolo interesse verso di te, la tua salvezza è assicurata."

L'amico che mi aveva portato a Prayag era Shree Harinarayan Roy. Suo fratello maggiore Shree Abhoynarayan Roy, che era stato iniziato da Babaji Maharaj quattro o cinque anni prima, era anch'egli nella tenda di Goswamiji. Io e Shree Harinarayan Roy avevamo appena raggiunto la tenda di Goswamiji e salutato, quando Shree Aboynarayan Roy entrò e felice di trovarci lì disse, "Vengo giusto da Babaji Maharaj. Gli ho accennato che mio fratello minore, che ci doveva raggiungere a Prayag non era ancora arrivato e gli ho chiesto se Harinarayan sarebbe venuto. Babaji Maharaj rispose che sarebbe stato lì a breve. Venite entrambi, andiamo ad avere il piacere divino di incontrarlo."

Immediatamente ci muovemmo con Shree Abhoynarayan per andare da Babaji Maharaj. Sapevo già che Shree Abhoynarayan aveva ricevuto da lui l'iniziazione diversi anni prima, ma non sapevo nulla della sua posizione di asceta, ne avevo mai discusso con lui di quest'argomento. Giunti sul posto, vidi, seduto sotto un'enorme ombrello, un saggio canuto con una massa di capelli in treccie arruffate ed un corpo eccezionalmente raggianti di potere interiore. Come Shree Abhoynarayan indicò il santo come il suo Guru, Shree Harinarayan ed io ci prostrammo di fronte a lui.

Shree Abhoynarayan ci introdusse all'eremita in questo modo, "Questo è mio fratello minore, è quello di cui ti ho chiesto poco fa. E questo è un nostro amico. Sono appena arrivati."

Babaji Maharaj disse, "E' bello che siate potuti venire," e poi puntando a me, "L'ho visto a Vrindavan."

Era vero ch'io ero stato a Vrindavan il mese precedente, nel mese di Ashwin e lo stesso aveva fatto Shree Harinarayan qualche tempo prima, ma nessuno di noi lo aveva mai incontrato prima. Perché parlasse come se ci fossimo già incontrati e solo rivolto a me, non fu chiaro. Sia quel che sia, tutti e tre ci sedemmo vicino a Babaji Maharaj. Come ci sedemmo, il primo gesto di Babaji Maharaj, fu di guardarmi direttamente, ripetere la domanda che mi aveva preoccupato due o tre mesi prima, dopo mezzanotte, nella veranda di Amherst street e darmi la risposta. Assolutamente sconcertato, visto che la questione era del tutto svanita dalla mia mente, mi domandai, "Cos'è questo? È venuto a conoscenza del problema su cui ho ponderato tra me e me, a notte fonda in un luogo lontano. Come ha fatto? È come se Dio avesse preso nota della mia richiesta e così anche i suoi emissari dovunque essi siano. Questo saggio è probabilmente uno di questi emissari, ed è per questo che ne è consapevole."

Temporaneamente rassicurato, continuai a meditare, "Anche se ha la conoscenza di ciò che è nella mia mente, perché comunicarmelo in questo modo? È forse perché è una grande anima, del tipo di quelle che aspettavo di incontrare? Ha rivelato se stesso perché desidera riversare la sua grazia su di me? Aspettiamo e guardiamo in silenzio."

Così deciso, rimasi seduto per qualche minuto, ascoltando diverse conversazioni, dopodiché tornai alla tenda di Goswamiji per mangiare e dedicai il resto della giornata visitando altre anime sane ed in altre occupazioni spirituali.

Il giorno seguente, dopo le abluzioni del mattino, venni a sapere che Goswamiji e i suoi discepoli stavano per andare a porgere i loro omaggi a Swami Dayaldas. Quest'ultimo aveva posizionato il suo seggio con la sua congregazione, sulle rive sabbiose vicino Jhusi e un ricco mercante da Delhi si stava prendendo cura di lui come domestico. Si stimava che fino a diecimila persone visitassero

Swami Dayaldas giornalmente ed ognuno di essi veniva trattato da quell'uomo d'affari, meticolosamente e sontuosamente con cibi sopraffini. Decisi di accompagnare Goswamiji e i suoi discepoli per una visita a Swami Dayaldas. Un grande numero di persone, circa 60 o 70, si erano radunate nella tenda di Goswamiji per l'usuale tè mattutino. Viste le circostanze, quasi tutti liquidarono il proprio tè e partirono con Goswamiji lasciando solo il suo discepolo Sridhar, Ashwini, Shree Aboynarayan e me ancora ad aspettare la nostra porzione di tè.

Mentre sorseggiava la sua tazza, Sridhar commentò, "Non fa per me che Goswamiji abbia ammesso così tanti discepoli. Questo posto è come un bazar, c'è confusione tutto il giorno. Preferisco piuttosto il vecchio Kathia Baba (Shree Ramdas Kathia Baba) che a quanto pare è stato istruito dal suo guru ad accettare solo quattro discepoli. Quindi, ha ordinato quattro discepoli da quattro regioni e l'ha finita lì."

Presi le parole di Shridhar come veritiere, non sapevo che a volte era soggetto ad instabilità mentale e parlava senza senso. Le aspettative del giorno precedente, che Babaji Maharaj fosse la nobile anima che stava per conferire su di me la sua grazia come un Guru, ora sembrava prematura. Per le affermazioni di Shridhar secondo cui, Babaji Maharaj aveva cessato di accettare discepoli, conclusi che l'ottimismo del giorno precedente non era altro che futile immaginazione. Finito il tè, tutti e quattro, girammo intorno all'intera congregazione e ci accingemmo a portare un ossequio speciale al più prominente tra gli asceti. Dopo aver salutato un sadhu noto come il giovane Kathia Baba, arrivammo da Babaji Maharaj, ci prostrammo e ci sedemmo vicino a lui.

Non appena ci fummo seduti, senza nessuna apparente sollecitazione, parlò così, "Ho cinque o sei discepoli. Ciò nonostante, posso ammetterne qualcun altro se trovo dei degni aspiranti."

A causa dell'assenza di ogni ovvia rilevanza, sentii che il discorso era diretto a me, allo scopo di scacciare i dubbi dalla mia mente, suscitati poco prima dalle parole di Sridhar. Ad ogni modo mi trattenni dal palesare i miei pensieri con chiunque. Dopo aver passato ancora un po' di tempo con Babaji Maharaj, ci muovemmo verso Dayaldasji, visitando altri sadhu sul cammino.

Rimasi alla festa di Prayag solo cinque o sei giorni, visitando Babaji Maharaj ogni giorno per offrire i miei rispetti. In ogni occasione, puntualmente, faceva qualche osservazione che tradiva la sua chiarezza. Pensai che questo fosse il suo modo di dirmi che stavo per diventare beneficiario della sua grazia. Ma non ne parlai con nessuno, nemmeno a Babaji Maharaj.

Il giorno della partenza dalla festa, andai da lui per dirgli addio. Come mi prostrai e mi rialzai per partire, si rivolse a me, "Vieni a visitarmi a Vrindavan nel mese di Chaitra."

Al che risposi, "Sono un avvocato di professione, la corte non ha ferie prolungate durante quel mese. Dubito ch'io possa venire a Vrindavan in quel periodo, a meno che tu non faccia in modo ch'io venga."

Sorrise, "Sì, senza dubbio, Hanumanji* te ne tirerà fuori."

Dopo averlo lasciato, e con il consenso di Goswamiji, Shree Harinarayan ed io tornammo a Calcutta, in ogni caso non misi nessuno a parte delle mie riflessioni su Babaji Maharaj, ma continuai con fervore la recitazione del mantra divino di una lettera.

Lasciate ch'io racconti a questo punto, qualche avvenimento riguardo il soggiorno di Babaji Maharaj alla Kumbh Mela di Prayag, raccolti da alcuni discepoli di Goswamiji ed altri. Shree Mahendra Nath Mitra parlò di un'occasione in cui trovò Babaji Maharaj seduto senza vestiti, esposto al freddo dell'inverno, avendo usato la sua coperta per avvolgere Ganga, la vitella. Lo spazio dove Babaji Maharaj ed i suoi sadhu si erano radunati era una distesa sabbiosa alla confluenza dei tre fiumi (Gange, Yamuna e Saraswati), il mese era quello di Magh, proprio nel mezzo della stagione invernale. Era perciò terribilmente freddo. Vedendo Babaji Maharaj senza niente con cui coprirsi in quel tempo gelido, Shree Mahendra chiese, "Perché hai dato la tua coperta alla mucca, mentre tu non hai niente con cui proteggerti? Gli animali sono a proprio agio così come sono. Perché gli hai regalato la tua coperta ed hai scelto così di soffrire il freddo?"

La sua risposta fu, "Figlio, questo posto è estremamente freddo, era veramente triste con questa temperatura gelata. Non potendo parlare, è incapace di comunicare e perciò devo curarmi di lei con

attenzione. Quanto a me, io ho il fuoco sacro che brucia di fronte a me, ed il mio corpo è ricoperto di cenere. Noto appena il freddo.”

Shree Mahendra chiese ancora, “Perché hai portato qui la mucca, così lontano da Vrindavan? Non sarebbe stato più facile lasciarla all’eremitaggio?”

Babaji Maharaj spiegò, “Non avevo previsto di portarla, sarei potuto benissimo venire comodamente in treno, ma lei mi ha pregato “Babaji, tu stai per andare alla fiera, non lasceresti ch’io ti accompagni? Mi piacerebbe venire.” Ecco perché l’ho portata con me, viaggiando a piedi. Per me non è stato un problema, per niente.”

Shree Aboynarayan raccontò che un giorno, nel corso di una conversazione durante la stessa Kumbh Mela, gli chiese, “Babaji Maharaj, in questi tempi moderni, c’è nessuno che ha scalato le stesse altezze devozionali raggiunte da Dhurva e Prahlada nel passato?”

La risposta fu un ambiguo “Sì”, allora Shree Aboynarayan chiese se qualcuna di queste anime fosse presente alla Mela. “Sì molte,” rispose Babaji Maharaj, “in effetti, ce ne sono diverse da domini ancora più alti. Ma come puoi percepirle con occhi umani? Anche abitanti del paradiso sono qui. E lo stesso Dio Immanente.”

Dopo la conclusione del festival, Babaji Maharaj ritornò a Vrindavan.

Shree Aboynarayan ed io, informati amici e conoscenti che stavamo partendo per una visita a Vrindavan, lasciammo Calcutta tardi nel mese di Chaitra e giungemmo all’eremitaggio di Babaji Maharaj. Garibdasji, Mouniji, Ramanandji*, sadhu Kalyandas, precedentemente menzionato, ed un altro sadhu di nome Pushkardas erano allora gli abitanti dell’ashram. Arrivammo all’eremitaggio dopo il tramonto ed offrimmo i nostri omaggi a Babaji Maharaj e agli altri. Fui profondamente colpito dal contegno di Garibdasji, un oceano di beatitudine. Per il nostro pasto serale, ci preparò e ci diede da mangiare una zuppa di legumi e dei chapati. Gustammo con piacere la nostra razione giornaliera di chapati e zuppa di lenticchie santificate, per le quasi tre settimane che passammo all’eremitaggio in quell’occasione. Non sentimmo il bisogno di riso, pulivamo dove avevamo mangiato e lavavamo gli utensili da cucina come chiunque altro e non ci sentimmo sminuiti per questo.

Sebbene non ci fossero problemi riguardo il cibo, tuttavia rimasi assolutamente sorpreso dalla routine di attività giornaliere di Babaji Maharaj. Prima di venire a Vrindavan, pensavo che probabilmente era in samadhi la maggior parte del tempo o quanto meno in qualche stato soprannaturale. All’arrivo all’ashram invece, scoprii che viveva una vita talmente ordinaria, che confrontata con quella della persona più noiosa, avrebbe perso.

Ogni giorno usciva a fare la spesa, sceglieva e comprava le verdure ed altre cose di cui c’era bisogno e, dopo lunghe contrattazioni, portava tutto all’ashram sulle sue spalle. Quando un discepolo doveva essere incaricato di un acquisto, veniva interrogato a fondo sulle spese. Ogni mattina e ogni sera, sedeva al margine della strada vicino Sevakunj dove tra i passanti, qualcuno gli regalava un quarto di pice* o mezzo pice. Se qualcuno gli dava un pice intero, riteneva doveroso dimostrare il suo compiacimento. Alcuni cittadini del luogo, che si sedevano con lui per fumare, ogni tanto urlavano ai viandanti, “Salve! Questo è un santo che vive di solo latte. Fate un’offerta e siate benedetti.”

Babaji Maharaj si mostrava felice e sorrideva, mentre gli abitanti di Vraja raggiravano i pellegrini in questo modo. Così un paio di volte al giorno, raccoglieva pochi pice e vi rimaneva aggrappato possessivamente, non permettendo a nessuno di toccare le monete come per paura che glie le rubassero.

Anche durante le riunioni in serata all’ashram, non si soffermava su questioni spirituali o etiche, ma rimaneva su inezie quali il salire dei prezzi, il denaro donatogli da persone facoltose, qualche evento passato o l’attesa visita del re di Jaipur, quando quest’ultimo avrebbe certamente provveduto in maniera durevole al pane quotidiano di cinque persone e dopo avrebbe donato una grassa somma di denaro per l’inaugurazione del suo tempio. A volte, senza ragione o quasi, colpiva un suo

discepolo con le pinze per il fuoco e lo provocava con invettive volgari e pungenti, insultando per esempio sua madre o la sorella. Uno veniva lodato o denigrato in relazione all'offerta o meno di denaro. E, in generale, mostrò molto affetto per Shree Abhoynarayan ed una punta di severità e distacco verso di me.

Inoltre l'eremitaggio sembrava il terreno di riproduzione di ogni tipo di serpente. Un idolo di Hanumanji fu installato in una stanza molto piccola con di fianco sui due lati, una celletta senza illuminazione, larga appena un metro. Queste due cellette erano piene di fessure e buchi, infestate da enormi e mortali serpenti, come cobra e vipere. Di fronte alla stanza di Hanumanji e le due cellette adiacenti c'era un piccolo portico, di circa quattro metri per due, ad una delle estremità stava un divano dove Babaji Maharaj poteva distendersi. Una vipera rossa esageratamente lunga, spesso saliva per fermarsi sul piedistallo di Hanumanji. Babaji Maharaj raccoglieva un bastone, imbottito ad un'estremità con uno pezzo di stoffa e tenuto a portata di mano per questo scopo, e gentilmente sollecitava il rettile con la parte soffice, mentre lo spronava verbalmente a muoversi altrove.

Come strisciava via obbediente dentro un buco, lui si muoveva per applicare del rosso vermiglio sul corpo di Hanumanji e lo adornava con una ghirlanda di fiori. Una vera e propria casa per tutti quegli spaventosi serpenti; lì è dove Babaji Maharaj passava la notte tutto solo, come se fosse tra amici. D'altro canto, ogni giorno puntualmente, prima di mangiare, si avvicinava con una palettina in mano ad ogni albero o pianta dell'ashram, grande o piccolo, e smuoveva il terreno alla base o versava dell'acqua o semplicemente li accarezzava. Inoltre, metteva da parte un po' di chapati e lo gettava in piccoli pezzetti in un determinato punto per i passeri ed altri uccelli, che arrivavano prontamente a mangiare. Solo allora, si sedeva a mangiare lui stesso, e per completare, ci chiamava e donava ad ognuno un po' dei suoi avanzati.

Possedeva un piccolo cavallo e una volta successe che non fosse di ritorno all'ashram all'orario cui era solito. Babaji Maharaj, girò intorno invano, cercando nei prati e nei boschi sotto il sole cocente del mese di Vaishakh. Alla fine tornò all'eremitaggio ed annunciò piuttosto sconcolato, "Il mio cavallo se ne andato, qualche bracconiere deve esserselo portato via. Cosa faccio adesso?"

Gosaian, il discepolo "bandito", di cui ho parlato precedentemente, era presente all'ashram in quel momento, fece un forte sbuffo e dichiarò, "Babaji Maharaj, non ti preoccupare. Il tuo cavallo tornerà."

"Tornerà, dici?" fu tutto ciò che Babaji Maharaj poté chiedere con debole speranza e quando Gosaian confermò con vigore, "Sì, Maharaj, tornerà certamente." Babaji Maharaj sembrò sollevato da quell'affermazione.

Un'altra caratteristica della sua personalità merita attenzione. Ogni qual volta del cibo arrivava all'ashram, lui lo distribuiva equamente tra tutti i residenti, in piccole parti o in grandi porzioni a seconda della quantità inizialmente ricevuta. Invariabilmente però, riservava per se l'ultima e più piccola della porzioni.

Una volta dopo il tramonto Shree Abhoynarayan, io e qualche cittadino del luogo, ci sedemmo vicino Babaji Maharaj per conversare. Nel corso della discussione, Babaji Maharaj fece un'osservazione, non ricordo adesso esattamente di cosa si trattasse, io reagii piuttosto energicamente e mi pronunciai contro. Babaji Maharaj immediatamente giunse la mani e come trasformato in un bambino innocente, si scusò, "Figlio, sono vecchio e sciocco, tu giovane ragazzo che hai familiarità con le scritture. Ti prego illustraci il tuo pensiero." Imbarazzato, mi azzittii.

Osservando Babaji Maharaj a Vrindavan, durante quei giorni, l'impressione che mi ero formato nella santa Prayag scomparì del tutto. L'esposizione giornaliera a nuovi aspetti della sua personalità, mi portò a concludere che fosse un individuo estremamente ordinario, con una limitata

educazione ed altrettanto limitati poteri mistici. Non sembrava niente di più del personaggio del vecchio bacucco del villaggio, completamente invischiato negli affari mondani.

Allo stesso tempo, però, non potevo dimenticare i commenti rivolti a me fatti a Prayag che ho precedentemente descritto e perciò esitavo a bollarlo categoricamente come un individuo di quel genere. In certi momenti, razionalizzavo che le osservazioni fatte a Prayag fossero state semplicemente fortuite. In altri, mi domandavo perché, se non ha nessuna realizzazione spirituale, l'intera conglomerazione di eremiti appartenenti alle diverse sette Vishnuite, dovessero tenerlo in così alta stima da sceglierlo per guidarli al bagno cerimoniale della Kumbh Mela. Poteva essere semplicemente un atto di cortesia, dicevo a me stesso, conferitogli dai monaci in riconoscimento dell'età avanzata e del suo stato di Mahant della sacra Vraja. Allora ricordavo Goswamiji dichiarare che tra gli uomini santi raccolti alla Kumbh Mela, ve n'erano tanti che erano genuinamente illuminati, quanti erano quelli che avevano semplicemente accumulato anni. Era possibile che attribuissero una così grande venerazione a Babaji Maharaj per niente più che l'età avanzata? Svitati pensieri conflittuali come questi si agitavano nella mia mente senza tregua, ma mi trattenni dal confidarmi con qualcuno. Continuai ad osservare le sue azioni e a riflettere interiormente. Questo era lo stato delle cose, quando un giorno mi ricordai improvvisamente di alcune delle leggende dello Srimad Bhagvat*. Durante le sue gesta divine a Vrindavan, il Signore Krishna, ricorreva frequentemente a miracoli di diversa natura, invariabilmente con tale finezza che nessuno sospettò mai ch'Egli fosse in alcun modo differente da un comune ragazzo. Anche gli Dei, compreso lo stesso Brahma*, ingannati dai Suoi modi, Lo consideravano un comune mortale. E fu solo per virtù della Sua grazia che alla fine furono capaci di vedere attraverso l'illusione. Come mi ricordai dei racconti dello Srimad Bhagvat, mi resi conto che, dovesse Babaji Maharaj essere uno con il Signore Supremo, e questo non era inconcepibile, allora certamente le sue azioni sarebbero state dei divini passatempi al di là della normale comprensione. Però i dubbi rimanevano. Mancando di una visione spirituale io stesso, come potevo decidere che Babaji Maharaj fosse divenuto uno con Dio? D'altro canto, se lo era, allora certamente era il tipo di Sadguru che stavo cercando. Ma come potevo arrendermi a lui senza esserne assolutamente certo? Riflettendo a questo modo, alla fine giunsi alla conclusione che per questa volta, dovevo accontentarmi di aver ottenuto solo un limitato risultato, ossia, un semplice pellegrinaggio alla sacra Vrindavan. E che non avrei condiviso i miei pensieri con nessuno. Inoltre, se era veramente una delle Anime Illuminate, sarebbe stato spontaneamente consapevole di ciò che accadeva nella mia mente. E se fosse stato disposto ad accettarmi come discepolo, lo avrebbe rivelato lui stesso e disperso i miei dubbi nel modo più appropriato. Queste introspezioni, mi aiutarono a ristabilire l'equilibrio della mia mente.

Circa due o tre giorni più tardi, sedutici vicino a Babaji Maharaj dopo mangiato, una lettera indirizzata a me fu ricevuta dal fratello di Shree Abhoynarayan, Shree Harinarayan. Dopo averla esaminata lui stesso, Shree Abhoynarayan me la consegnò ed incominciai a leggerla. Shree Abhoynarayan era il destinatario abituale delle comunicazioni con Calcutta, ma Babaji Maharaj non aveva mai mostrato nessuna curiosità al riguardo. Ma questa volta, mentre leggevo, comandò, "Dimmi il contenuto di questa lettera."

In quel dispaccio, Shree Harinarayan, chiedeva se avessi già ricevuto l'iniziazione da Babaji Maharaj. Questa fu la prima e ultima lettera che mi avesse mai scritto; d'altro canto, non avendo mai espresso né a lui né ad altri il desiderio di venir iniziato da Babaji Maharaj, non sapevo immaginare cosa lo avesse spinto a scrivermi una lettera con quella domanda specifica. Ad ogni modo, quando Babaji Maharaj volle sapere quale fosse il contenuto di quella missiva, mi trovai momentaneamente ad annaspere per una risposta, Shree Abhoynarayan lo informò, "Mio fratello ha scritto chiedendo se Babuji³ ha già ricevuto l'iniziazione da te."

³ Cioè il destinatario di questa lettera e autore di questa biografia.

Senza ulteriori indugi, Babaji Maharaj rispose, “Sì, digli che Babuji ha avuto l’iniziazione.”

Dopo aver detto queste parole a Shree Abhoynarayan, mi guardò e disse, “Non ti inizierò adesso. Ritorna con tua moglie nel mese di Shravan e allora inizierò entrambi.”

Fui in qualche modo sollevato da quelle parole, pensando tra me, “Preferisco che non abbia proposto di iniziarmi all’istante, perché in questo momento non ne ho il desiderio. Lascia che prima mi liberi delle riserve che ho nei suoi confronti e poi vedremo.”

Due o tre giorni dopo quest’episodio, lasciammo Vrindavan per tornare a Calcutta. Ho già accennato al fatto che durante il soggiorno all’ashram, Babaji Maharaj era un po’ duro con me. Ma quando mi avvicinai per salutarlo, mi diede uno sguardo che penetrò il mio intero essere con un profondo senso di beatitudine, era di fatto l’incarnazione dell’amore e della tenerezza. Quello sguardo accese una strana estasi nel mio cuore che riecheggio dentro di me per tutto il viaggio verso Calcutta. In un paio di giorni, comunque, si affievolì fino a scomparire e mi trovai nuovamente al punto di partenza, abbandonato a me stesso.

Nel corso di alcune conversazioni a Vrindavan, Babaji Maharaj diede tre o quattro massime estremamente benefiche, a cui gli aspiranti dovrebbero attenersi.

1. Evitare di dormire durante l’ultimo quarto della notte. Recitò anche un verso lodato dai saggi, in armonia con questo precetto.

*Tutti sono svegli nel primo quarto
Coloro che cercano il piacere, nel secondo
I ladri sono svegli nel terzo
Mentre gli Yogi sono vigili nel quarto*

2. Agisci secondo coscienza, non perché mosso da lodi o da critiche
3. Vivi in maniera immacolata. (Questo viene interpretato come, rinunciare al peccato e all’ipocrisia.)

Vi erano varie altre ingiunzioni, ma faccio una speciale menzione di queste tre.

Di ritorno a Calcutta, cercai di mettere in pratica la prima delle sue massime, scoprii che non essendo abituato ad alzarmi così presto, spesso fallivo. Anche quando ci riuscivo, il cervello era troppo in tensione ed il corpo troppo affaticato durante il giorno per rendere giustizia ai miei impegni quotidiani come avvocato. Ho un delicato sistema nervoso e non ho avuto un buon sonno per un solo giorno in molti anni. Il controllo del respiro ed altri rituali mistici, che ho praticato piuttosto energicamente in passato con la setta di yogi, avevano causato un tale scempio ai mie nervi, che per anni non ero riuscito ad avere un sonno tranquillo. Era solo durante le ore fresche, quando la notte incomincia a ritirarsi, che potevo rilassarmi e fare un sonnellino, anche se disturbato da una processione di sogni. Ecco perché fallii molte volte nel tentativo di svegliarmi all’inizio dell’ultimo quarto della notte e, quando avevo successo, rimanevo con una grossa tensione alla testa per tutto il giorno. Nonostante questo, non smisi mai di tentare.

A questo punto, accadde un miracolo durante la prima metà del mese di Ashad. Ero a letto, sotto la zanzariera, vicino alla finestra nella mia stanza, mezzo addormentato, verso la fine della notte, quando qualcuno chiamò, “Alzati” e mi tirò un sassolino. Come il piccolo missile mi colpì, immediatamente mi alzai e lo raccolsi, ma non scorsi nessuno fuori dalla finestra. Incredibilmente, non c’era nessun buco nella zanzariera, non riuscivo a capire come il proiettile avesse potuto colpirmi senza fare un buco ed aprire il cotone della rete.

In un'altra occasione, ero disteso sul tetto di casa mia quando, durante la notte, qualcuno chiamò il mio nome molto piano, due o tre volte. Mi svegliai solo per sentire nient'altro che silenzio tutto intorno e nessuna traccia di essere vivente da nessuna parte. Sorpreso, incominciai a camminare sul tetto.

Cercai invano una spiegazione di quello che era successo, mentre continuavo fiduciosamente a recitare il mantra di una lettera, ricevuto precedentemente per divina intercessione. Il fatto che fossi incapace di sviluppare un senso di fiducia nei confronti di Babaji Maharaj è già stato menzionato, ricordavo le sue direttive di essere a Vrindavan per l'iniziazione nel mese di Shravan, ma non avendo avuto successo nello sviluppare fiducia verso di lui, diedi poca importanza alle sue istruzioni e non ero per niente incline ad intraprendere il viaggio a Vrindavan allo scopo di ricevere l'iniziazione. Ero depresso, passando il tempo nell'attesa pianificando il giorno in cui un Sadguru in unione con Dio mi avrebbe offerto soccorso.

Trascorrevo le giornate immerso in questioni di lavoro, ma le ore della sera, quando per una questione di principio, non mi impegnavo in nessuna attività che avesse a che fare con il lavoro, erano dedicate esclusivamente a questa mania. Forse fu per questo che Dio ebbe pietà di me e allo scopo di scacciare i miei dubbi, escogitò una soluzione che sfidava ogni immaginazione.

Una notte, verso la fine del mese di Ashad, come di consueto stavo riposando sul tetto, quando improvvisamente mi svegliai nelle ore che precedono l'alba. Mi ero appena alzato a sedere, che vidi Babaji Maharaj, letteralmente precipitarsi attraverso il firmamento, nella mia direzione. In un lampo atterrò sul tetto, in piedi di fronte a me, mi tranquillizzò e subito articolò una frase divina al mio orecchio. Fatto questo ascese al cielo e rapidamente scomparve alla vista. Mentre mi dava l'iniziazione lì sul tetto, potei discernere anche la figura del riverito Shree Vijaykrishna Goswami.

Come Babaji Maharaj scomparve alla vista, ebbi la sensazione che il suo mantra penetrasse negli elementi stessi del mio essere interiore e mi ripulisse da tutto lo scetticismo verso di lui. Ebbi la percezione di aver trovato il Sadguru che desideravo ardentemente e che la mia vita fosse stata benedetta in quello stesso istante. I dubbi che mi assillavano riguardo la personalità di Babaji Maharaj durante il soggiorno alla sacra Vrindavan nel mese di Chaitra, svanirono completamente. Mi convertii completamente ed istantaneamente alla convinzione che egli fosse un Veggente onnisciente della Realtà Suprema.

Successivamente verso la fine di Shravan, raggiunsi Vrindavan in un felice stato mentale assieme a mia moglie, un fratellastro e Shree Abhoynarayan e offrimmo i nostri omaggi a Babaji Maharaj nell'ashram. Mi informò che ci avrebbe iniziati entrambi, l'ottavo giorno del mese di Bhadra, il giorno del compleanno del Signore Krishna, che doveva essere fra circa otto o dieci giorni. Il comportamento di Babaji Maharaj nel corso dei questi pochi giorni fu un'esatta replica di ciò che avevo testimoniato precedentemente, ma questo non poté più suscitare riserve nella mia mente. Accettai il suo comportamento esteriore come una facciata mistica che trascende il mio intelletto. Uno che era in grado di poggiare il suo sguardo su di me a 1600 chilometri di distanza a Calcutta, mentre era fisicamente a Vrindavan, ed offrire conforto ed iniziazione ad una tale distanza, uno per il quale la distanza non era una limitazione, era sicuramente in grado di liberarmi spiritualmente. Non poteva esserci alcuna esitazione nell'arrendersi cuore e anima ad un essere di tale grandezza. Con questi pensieri, mi preparai nuovamente all'iniziazione. Allo stesso tempo gli chiesi se alla luce di quanto avvenuto a Calcutta sul tetto, una nuova iniziazione fosse ancora necessaria. "Sì, devo iniziarti nuovamente." Fu la risposta.

Mentre quindi mi preparavo psicologicamente alla re-iniziazione, mia moglie fece sapere a Shree Abhoynarayan e a me, che era già stata iniziata una volta dal suo Guru natio e tradizionale. E che a causa del suo attaccamento a quel mantra, non aveva desiderio di sottoporsi ad una nuova iniziazione presso un altro Guru. Shree Abhoynarayan la redarguiva giornalmente della superlativa maestà di ricevere iniziazione da un autentico Sadguru, ma lei non si smuoveva per niente. Perfino la notte che precedeva Janmastami, durante una discussione con Shree Abhoynarayan, insistette che

avendo recitato il mantra per così tanto tempo, aveva sviluppato un profondo affetto per esso e quindi non poteva scambiarlo con un altro. Parlai poco di questo con lei, ero convinto che dal momento che Babaji Maharaj aveva mostrato la sua intenzione di iniziarla assieme a me nel giorno di Janmastami, questo era esattamente ciò che sarebbe successo, qualunque cosa accadesse.

La mattina di Janmastami, dopo aver evacuato e fatto il bagno, Babaji Maharaj mi disse, “Vai al mercato e prendi dei vestiti nuovi, collane di tulsì e gopichandan*. La vostra iniziazione è oggi.”

Di conseguenza avvicinai mia moglie per chiedere un po' di denaro, quando lei disse, “Verrò anch'io all'iniziazione con te, per favore compra un vestito ed una collana di tulsì anche per me.”

Divertito chiesi, “Non ti avevo sentito dire che non volevi?” e lei candidamente, “Sì, è vero che ero contraria ad una seconda iniziazione. Da questa mattina, ad ogni modo, mi è nato questo profondo desiderio per essa. Quindi mi unirò a te per l'iniziazione.”

Riflettendo sulla gloria di Babaji Maharaj, mi recai al mercato, acquistai un paio di vestiti nuovi, due rosari di tulsì e del gopichandan e ritornai all'ashram. Lui stesso ci iniziò al mattino, uno dopo l'altro. Pronunciò un mantra nel mio orecchio per tre volte in successione e mi istruì di ripeterlo regolarmente, ma mai quando indossavo le scarpe. Dopodiché, pronunciò al mio orecchio ancora una volta lo stesso mantra con il quale mi aveva iniziato sul tetto a Calcutta e mi spiegò, “Non hai bisogno di recitare questo mantra, esso reciterà se stesso spontaneamente, e darà frutti al momento opportuno.”

Finito il mio turno, iniziò anche mia moglie, in mia presenza, con un mantra differente dai miei. Così fu come entrambi, marito e moglie, fummo benedetti dalla grazia di Babaji Maharaj, nel giorno lunare di Janmastami nel mese di Bhadra dell'anno bengalese 1301 (Agosto-Settembre, 1894 calendario cristiano). Ho preso la libertà di raccontare questi dettagli della mia vita, solamente perché illustrano abbondantemente la maestà di Babaji Maharaj.

Al terzo giorno dopo Janmastami, Babaji Maharaj incominciò la cikumambulazione della sacra Vraja e ci portò con lui. Gli altri membri dell'eremitaggio che anche accompagnavano Babaji Maharaj erano i due monaci Pushkardasji e Kalyandas, e la giovenca Ganga. A causa delle quasi incessanti piogge, quell'anno le strade avevano accumulato acqua ed erano diventate piene di fango quasi ovunque. In un luogo in particolare, ricordo che bastava camminare per un breve tratto per trovarsi nel pantano. Nel raggiungere la destinazione giornaliera, piantavamo dei paletti di legno nel terreno, sistemavamo la piccola tenda che Babaji Maharaj ci aveva assegnato e montavamo ed aprivamo il suo enorme ombrello al di sotto del quale si sedeva. Scavavamo una piccola trincea, profonda circa dieci centimetri, intorno alla tenda e all'ombrellone, per evitare che l'acqua dal terreno circostante entrasse a impantanare il posto. Noi di Calcutta alloggiavamo sotto la detta tenda, armati ognuno di una stuoia di bamboo e di una coperta da usare come letto o per sedersi. Il seggio di Babaji Maharaj veniva installato fuori sotto l'ombrellone, mentre Pushkardas e Kalyandas si sistemavano sotto un altro più piccolo a poca distanza.

La distanza percorsa ogni giorno variava dai 10 ai 15 chilometri, il primo compito, raggiunto il luogo prefissato, era di innalzare le tende e gli ombrelloni. Un carro, caricato con i nostri bagagli e tirato da tre buoi, ci accompagnava. A causa della strada eccessivamente fangosa, questo era un compito pesante anche per i tre quadrupedi. Arrivati alla destinazione desiderata per la giornata, fissati la tenda e gli ombrelloni, i sadhu uscivano per cercare legna per il fuoco; quando trovavano dei rami secchi su un albero, li tagliavano con un'accetta e se li caricavano sulle spalle ritornando alla tenda, assieme al letame secco per il fuoco raccolto dagli abitanti dei villaggi.

A questo punto è opportuno parlare di una pittoresca usanza in voga sin dai tempi di Nagaji Maharaj, che è tutt'ora praticata durante il tempo della circumambulazione.

Abitante originario di una località chiamata Paygam all'interno del territorio di Vraja, Nagaji Maharaj praticava un severo ascetismo in una valle vicino Varsana, delimitata su tre lati da imponenti montagne e conosciuta con il nome di Kadam Khandi, o piuttosto come Kadam Khandi di Nagaji in onore del grande saggio. Non essendo riuscito ad ottenere la visione di Dio anche dopo molti anni di rigorosa auto disciplina a Kadam Khandi, decise per ripicca di lasciare la Sacra Vraja; pronto per la partenza, con la brocca da asceta in una mano ed un paio di pinze per il fuoco nell'altra.

Tradizionalmente, gli abitanti di Vraja nutrono un innato senso di cameratismo con il Signore Krishna, e Nagaji non faceva eccezione. Di conseguenza, quando la visione di Dio ancora lo eludeva, anche dopo molti anni di incessanti austerità, pensò che dal momento che il Signore stesso aveva ottenuto la Suprema Realizzazione in quest'area, era una sorta di territorio riservato, non disponibile ad altri per lo stesso proposito.

“Molto bene allora,” pensò imbronciato sentendosi ferito dal suo compagno divino, “Uscirò dal Suo Santuario riservato, andrò altrove e perderò me stesso nella meditazione. Staremo a vedere come mi ostacolerà lontano da qui.”

Non appena fece pochi passi, passando vicino ad un cespuglio pieno di spine con brocca e pinze in mano, la massa enorme di lunghe ciocche di capelli, si aggrovigliò da tutti i lati nei rami spinosi fino al punto da non potersi più muovere. Questo servì solo ad peggiorare il suo stato d'animo e pensò fra di sé, “E' nuovamente quella canaglia, e i Suoi dispetti! Sono disposto a dargliela vinta e a ritirarmi da questo posto, ma mi impedisce di fare anche questo permettendo alle spine di intrappolarmi i capelli. D'accordo, rimarrò fermo qua, in queste condizioni, preso in queste spine. Vediamo fino a dove Lui vorrà arrivare.”

Permaloso e tenace, Nagaji Maharaj continuò a stare lì, in piedi, per tre giorni e tre notti. Al quarto giorno finalmente, il Signore dell'Universo, affettuoso com'Egli è con i Suoi devoti, apparve davanti a Nagaji Maharaj nella Sua forma con quattro braccia; mentre con due lo abbracciava, usava le altre per districare i suoi capelli delle spine e disse, “Nagaji, per favore continua a dimorare in questi luoghi, le tue preghiere sono state esaudite, l'Oggetto della tua adorazione è di fronte a te. Esaudirò ogni tuo desiderio.”

Trasformato dalla visione di Dio e dal Suo abbraccio, in chi non è turbato ne dal dolore ne dall'illusione, Nagaji Maharaj cantò inni in Sua adorazione. Quando Dio lo invitò nuovamente a chiedere un dono, Nagaji disse, “Se devi concedermene uno, allora lascia che sia questo, che metà dei figli e metà del latte nella Sacra Vraja mi appartengano. Così, dei figli maschi nati nelle famiglie di Vraja, metà rimarranno laici così che il loro lignaggio non venga interrotto, mentre l'altra metà rinuncerà al mondo ed aumenterà la schiera dei praticanti spirituali. Allo stesso modo, di tutto il latte prodotto giornalmente dalle mucche nelle case di Vraja, metà apparterà ai sadhu in modo che possano facilmente alleviare la propria fame e concentrarsi sugli obbiettivi celesti senza prestiti o ostacoli.”

Dio fu compiaciuto ed accettò la richiesta di Nagaji Maharaj.

Nagaji chiese, “Perché la gente dovrebbe credere che mi hai concesso un tale dono?”

Dio rispose, “Farò io stesso rispettare questo patto. Se ti muoverai tra i villaggi di Vraja, ti accompagnerò come discepolo proclamando il dono ovunque ed allo stesso tempo faremo incursione in ogni casa per la metà del latte.”

Con questo piano d'azione, Nagaji (Guru) e Dio (come discepolo) proseguirono da un villaggio all'altro, il secondo proclamando il dono ed il primo irrompendo nelle abitazioni ed afferrando metà delle riserve di latte. Coloro che si rifiutavano presto scoprivano che le loro scorte di latte avevano fatto i vermi o che il loro bestiame moriva. Colpiti da quel che succedeva ed anche per il viso splendente del Precettore e del suo Discepolo, gli abitanti di Vraja si convinsero dell'autenticità del dono di Nagaji e cominciarono felicemente ad affidare metà dei propri figli maschi a Nagaji per il suo seguito. Avendo così fatto una grande pubblicità al dono di Nagaji nell'intero territorio di Vraja, Dio adempì alla Sua promessa e scomparve alla vista. I discepoli incominciarono ad arrivare in massa e la popolazione di sant'uomini della sacra Vraja crebbe enormemente. Fino ai giorni

nostri, l'incantesimo del dono di Nagaji non si è ancora dissipato nella sacra Vraja e in diversi casi, quando in una famiglia nascono due figli, i parenti stessi affidano uno di questi fin da giovane ad un monaco perché diventi suo discepolo, quando questo non accade, il ragazzo stesso, non di rado, scappa di casa e sottomette se stesso a un'eremita. Anche per quanto riguarda il latte, il dono a Nagaji è ancora in vigore. Siamo stati testimoni di come questo avviene durante la circumambulazione, dove vari gruppi di sadhu vi partecipano. Ogni volta che lungo l'itinerario appare un villaggio, ogni gruppo ne sceglie uno per se ed i suoi sadhu, armati di pentole e tegami di varie forme e misure, calano sulle case e si servono direttamente del latte dai contenitori. Qui di seguito è descritta la scena tipica di come un sadhu compie la "razzia" del latte.

Un sadhu Naga* si fa strada verso la casa di un villaggio, con il contenitore in mano. Il padrone è seduto sul tipico lettino sotto un albero di neem nel cortile, quasi tutte le case di Vraja ne vantano uno, rilassato fumando l'hookah*. Quando scorge il sadhu avvicinarsi pronto con il contenitore per appropriarsi del latte, ridacchiando chiama fuori sua moglie che è in casa, "Un Naga è qui per razzare il latte."

Immediatamente la padrona di casa, si stringe il sari intorno ai fianchi, in preparazione della battaglia imminente. Senza perdere tempo in parole il sadhu irrompe in casa ed afferra il contenitore del latte. Con un rapido scatto, la mungitrice di Vraja prende il braccio del Naga, misurandosi l'uno con l'altra. Nel frattempo il padrone di casa continua rilassato sul suo lettuccio, fumando, divertito dalla scena e speculando su chi la spunterà. Alla fine, il sadhu risulta vincitore, spinge via la donna, a forza versa metà del latte nel suo contenitore ed emerge dalla casa. Entusiasta dell'impresa del Naga, il padrone si felicita con lui, "Bravo! Sei un vero asceta, Nagaji. Bevi molto latte, ti fa bene."

Nella maggior parte dei casi, l'eremita Naga risulta un facile vincitore per il suo maggior vigore fisico, risultante dal controllo seminale e dall'astinenza sessuale. Ma Vraja è anche la dimora di una certa quota di donne robuste, che possono sfidare la potenza di famosi lottatori maschi. In questi casi i Naga a volte hanno la peggio. Solo coloro tra i sadhu che sono eccezionalmente forti si imbarcano nel saccheggio del latte da una casa che può mettere in campo un tale donna. Mi è stato riferito da alcuni vecchi autorevoli eremiti che diversi anni fa in un villaggio, abitava una mungitrice straordinariamente forte che nessun lottatore riusciva a sottomettere, solo Babaji Maharaj era in grado di sopraffarla, la spingeva da parte e razzava il latte. Successivamente, ogni volta che Babaji Maharaj l'affrontava, lei si arrendeva senza combattere. Per i sadhu che hanno familiarizzato con gli abitanti e la cui buona fede è fuori discussione, le donne generalmente non oppongono nessuna resistenza, ma permettono che si impossessino del latte liberamente, sebbene a volte possano iniziare uno scherzoso combattimento semplicemente per divertirsi. Non c'è dubbio che un vero e proprio alterco possa aver luogo, specialmente quando un casa viene ingiustamente razzata per la seconda volta nello stesso giorno o quando il sadhu insiste nel saccheggio anche quando la mungitrice prega fervidamente a nome dei figli o dei famigliari malati. Ma questo è raro, generalmente parlando la razzia del latte era per lo più un gioco come rappresentato dalle mie esperienze del primo anno. Successivamente ad anni alterni io e mia moglie abbiamo accompagnato Babaji Maharaj nella circumambulazione ed abbiamo così avuto l'opportunità di partecipare ed osservarla molte volte. Gli ultimi anni, rispetto ai primi, vidi un graduale declino nella sua nobiltà ed atmosfera di giocosità.

Appena il tempo di giungere alla destinazione quotidiana per riposare, montare tende ed ombrelloni, che i sadhu erano di ritorno con il latte razzato e consumavamo immediatamente la nostra parte. Ogni tanto, qualche sadhu ci viziava con il latte saccheggiato anche prima di raggiungere il luogo dove avremmo alzato il campo. Ma questa felice situazione prevalse solo durante la prima e seconda circumambulazione. Negli anni che seguirono, il latte divenne meno soggetto ad essere razzato, dovuto in parte all'insorgere di condizioni di scarsità nell'area di Vraja. Racconterò uno o due vicende accadute alla nostra prima circumambulazione, perché evidenziano alcuni aspetti della personalità di Babaji Maharaj.

Ho raccontato prima che quando Nagaji Maharaj ottenne la Realizzazione Suprema ed ebbe la visione di Dio a Kadam Khandi, che è piuttosto lontano da Varsana, il luogo divenne noto come Kadam Khandi di Nagaji. Quando il sipario si chiuse sulla sua rappresentazione terrena, fu lì che i suoi resti mortali furono consegnati alle fiamme. Al quattordicesimo giorno di luna crescente dopo Janmastami, tutti gli eremiti Vishnuiti convergono e pongono il loro seggio a Kadam Khandi. Anche gli abitanti della regione di Vraja, si radunano lì per partecipare ad un gigantesco festival, mentre attori teatrali rianimano la danza celeste del Signore Krishna con le Sue Gopi*. Un particolare dolce, chiamato Malpoa, preparato con farina, semolino, burro chiarificato e zucchero, viene offerto a Dio in quel giorno. Il cibo così santificato, è ciò che i monaci ed i devoti, più tardi consumano. La giornata risuona di canzoni e danze ed in generale di allegria. L'assemblea il giorno dopo si trasferisce ad una decina di chilometri di distanza sulle rive di un bacino d'acqua, il Gaya Kund, a Kamyakvan. Tra Kadam Khandi e Kamyakvan si stende una distesa pianeggiante che in genere accumula acqua durante la stagione delle piogge, diventando ogni anno fangosa.

L'anno della nostra prima circumambulazione vide così tanta pioggia ed una massa d'acqua così grande, che pensammo sarebbe stato impossibile riuscire a superarla con il nostro carro di buoi. Di conseguenza, Babaji Maharaj decise che non avrebbe seguito la rotta per Gaya Kund e Mohrana, ma avrebbe deviato per Vithora e Khatavat, per poi riunirsi al corpo principale della congregazione. Tutti gli altri, fu inoltre deciso, avrebbero proceduto come al solito dritti verso Gaya Kund sotto la guida temporanea del sadhu, discepolo di Babaji Maharaj, Tilakdasji.

Nonostante fosse incaricato della preparazione del cibo per Babaji Maharaj, Pushkardasji fece sapere che avrebbe preferito unirsi a Tilakdasji ed andare a Gaya Kund. Mi accorsi che la scelta di Pushkardasji avrebbe disturbato la routine per la preparazione del cibo per Babaji Maharaj. Perciò, dopo che le festività e le adorazioni rituali della sera furono finite, presi Shree Abhoynarayan e Pushkardasji da parte e li scortai in un posto appartato vicino la collina, lontano dalla congregazione e mi apprestai a far notare a quest'ultimo, che era inappropriato abbandonare i suoi doveri verso un grande essere come Babaji Maharaj per andare altrove.

Questo fu ciò che rispose, "Sono stato con Babaji Maharaj per circa venti anni, ho testimoniato manifestazioni dei suoi poteri occulti e sono certo che abbia completamente vinto il desiderio sessuale. Ciononostante, non è libero da rabbia e desiderio di ricchezza, ma ha entrambe in larga misura."

Tentai di dimostrare l'infondatezza delle sue vedute in questo modo, "Molto bene, dici che è estremamente irascibile e litigioso. Ma, per favore dimmi quali sono i sintomi di una persona irritabile? Se accade che tu sia risentito con qualcuno e ne segue un litigio, come ti senti immediatamente dopo? Porti o no rancore quantomeno per un po'? Puoi, direttamente dopo la discussione, fraternizzare con quella persona liberamente ed unirti a lui in scherzi e risate, senza riserve di nessun tipo?"

Ammise, "No, una certa amarezza rimane per un po' di tempo."

Insistetti, "Sei stato con Babaji Maharaj per venti lunghi anni. Dimmi sinceramente se lo hai mai visto nutrire risentimento a seguito di una lite?"

Vi riflesse per un po' e rispose, "Mio caro signore, in tutta onestà, posso garantire che non l'ho mai visto comportarsi così. Un momento usa insulti ed invettive perfino sulla madre dell'avversario minacciando di colpirlo con un bastone, con l'altro che reagisce con uguale veemenza. Il momento dopo si trasforma in un ingenuo adolescente e coinvolge l'ex antagonista in chiacchiere inoffensive, ilarità e allegria. Non il minimo rancore si può discernere."

"In questo caso," dissi, "non puoi comparare la sua facciata offensiva e combattiva con vera rabbia, sono solo componenti di una facciata illusoria. Gli illuminati, così dicono le scritture, interpretano la parte di un semplice ragazzo, o di un pazzo, o anche di una persona perfida. Le persone comuni, ignoranti, inconsapevoli della loro vera natura, stanno lontane e perdono rare opportunità".

Gli chiesi ancora, “Pensi che Babaji Maharaj sia avaro e assetato di ricchezze. Ma per favore, dimmi quali sono le caratteristiche di chi desidera la ricchezza? Come tratta le persone che sono nella posizione di poter soddisfare tali desideri?”

“Lo riveste di attenzioni e deferenza e gli rimane appiccicato.”

“Per favore, ritorna sui tuoi vent’anni in compagnia di Babaji Maharaj. In base alla tua lunga e diretta esperienza, dimmi sinceramente dal tuo punto di vista, come tratta le persone danarose?”

“Babuji, per rispondere alla tua domanda, posso asserire che il suo comportamento verso le persone ricche è estremamente incivile. Siamo tutti piuttosto scontenti con lui per questo. Lasciami citare un singolo episodio. Il re del villaggio di Vijina una volta venne con il suo seguito a visitare Babaji Maharaj e a porgere i suoi rispetti. Invece di accoglierlo cortesemente, Babaji Maharaj sembrò infuriarsi e praticamente lo spinse ad andarsene quasi fosse un cane randagio. Non hai visto come è stato duro con te durante la tua prima visita all’eremitaggio? Non ha parlato con te gentilmente neanche una volta. E anche questa volta non lo vedo trasudare dolcezza.”

Sorrisi dicendo, “E’ ammissibile che una persona che brama ricchezze si comporti in quel modo con un ricco?”

Pushkardas rimase tranquillo per un po’ e poi rispose, “Babuji, questo costume di mostrare un faccia illusoria mi ha sconcertato per tutto questo tempo. collera e avidità sono caratteristiche costanti, un linguaggio offensivo e litigiosità con chiunque vanno avanti senza sosta, si aggrappa al denaro e agli oggetti con tale passione che nessuno vi si può avvicinare entro miglia, come per paura che qualcuno glieli rubi. Anche Garibdas, che era un’anima così magnifica, ed ha dedicato la sua vita unicamente al servizio del suo Guru ed era dimentico di tutto tranne che del suo Guru, fu oggetto dello stesso trattamento. D’altra parte, quando qualcuno si appropria di qualcosa a lui caro, sembra del tutto disinteressato e continua a comportarsi con il colpevole esattamente come prima, come se nulla fosse accaduto.”

Pushkardasji citò un certo sadhu e continuò, “Aveva l’abitudine di stare con Babaji Maharaj fumando cannabis e hashish, ed allo stesso tempo gli rubava quello che aveva non appena se ne presentava la possibilità. Cogliendolo molte volte sul fatto, Babaji Maharaj verbalmente lo faceva a pezzi, “Maiale, come osi fare una cosa del genere?.....”

Ferocemente insultava sua madre e sua sorella, e poi all’improvviso tornava al cameratismo di prima. Non chiederebbe mai a nessuno di lasciare l’ashram, ne impedirebbe ad alcuno di farlo. Era tutto ammirazione per chiunque regalava anche un solo pice e ogniqualvolta veniva riferito che un ricco o un re stava per fare un viaggio a Vrindavan, si teneva occupato in anticipo calcolando i profitti che potevano derivare dalla visita o il numero di monaci il cui pasto sarebbe stato fornito dai visitatori o la quantità di denaro contante su cui avrebbe potuto mettere le mani. Comunque, se e quando il visitatore si presentava, Babaji Maharaj non lo guardava nemmeno. Se qualcuno suggeriva, “Babaji Maharaj, non vorresti incontrare il re per una volta?” oppure, “Il re sembra si diriga da questa parte. Indubbiamente verrà a porgerti i suoi omaggi e ad offrirti dei regali.” Babaji Maharaj andava subito su tutte le furie, come a richiamare un vecchio acerrimo nemico e urlava, “Canaglia! Lascia che venga che così lo sistemo a dovere con le mie pinze. Sono forse il suo servitore da doverlo onorare? Cosa vuole da me? Che vada all’inferno e la smetta di tormentarmi.” Come un demente si lanciava allora in un torrente di discussioni indecenti e disgiunte. Eravamo tutti stufi di queste volgari buffonate. Oh! Posso citare così tanti episodi sul suo comportamento riprovevole verso persone benestanti.”

Ripetei la mia vecchia richiesta, “Francamente, puoi credere che qualcuno che brama la ricchezza si comporti in questo modo davanti a chi ha tanto da offrire?”

Pushkardas insistette, “Non è questo il punto. Se è libero dalla tentazione della ricchezza, perché tiene d’occhio ciò che possiede in maniera così feroce? E perché mostrare, nelle conversazioni di ogni giorno, una tale ossessione per il denaro?”

Cercai di spiegare, “Il comportamento mistico dei grandi è al di là della comprensione ordinaria; mascherano la propria vera natura attraverso vari tipi di inganni. Però a volte rivelano se stessi ai pochi fortunati che hanno guadagnato la loro grazia. Di carattere decisamente opposto sarebbero

quelli che non sono veramente liberati, ma che sono solo impostori. Anch'essi nascondono la propria personalità, ma nella maniera opposta. Mascherano le proprie inadeguatezze e si travestono da onniscienti, a differenza dei veggenti autentici, che nascondono la propria onniscienza dietro il velo dell'ordinarietà. Cerca di ricordare, che durante la sua discesa proprio in questa terra di Vraja, il Signore Krishna, fece molti miracoli, ma ogni volta in modo da lasciare gli abitanti di Vraja inconsapevoli della Sua reale identità. Gli abitanti di Vraja Lo conobbero solo come un essere umano e Lo amarono come un amico, un adorabile bambino o anche come un tenero amante. I saggi con la vista soprannaturale furono gli unici che Lo riconobbero per quel che Era. Le caratteristiche esteriori dei santi onniscienti ingannano le persone comuni che di conseguenza, falliscono nel percepire la loro natura interiore.”

Ogni argomento tuttavia si dimostrò inutile e Pushkardas disse, “Non sono capace di tutte queste profonde analisi. Desidero disperatamente visitare Gaya Kund a Kamyakvan e perciò accompagnerò Tilakdasji. Sarò di ritorno con voi in tre giorni e sta tranquillo che in questi pochi giorni, il problema di preparare il cibo a Babaji Maharaj in qualche modo si risolverà da solo.”

Riflettei sull'atteggiamento di Pushkardasji e dissi tra me e me, “Salute a te Babaji Maharaj, quest'uomo ha rinunciato alla vita materiale per quella spirituale ed è rimasto in stretta relazione con te per venti lunghi anni. E però, gli hai così nascosto te stesso che egli rimane completamente inconsapevole della tua vera essenza. Capisco che sei al di là di ogni analisi intellettuale e puoi essere percepito solo attraverso la tua stessa grazia.”

Tornammo ai nostri rispettivi posti, ma non rivelammo niente della conversazione tenuta con Pushkardasji, ne a Babaji Maharaj ne a nessun altro. Mentre la notte incominciava a scendere, alcuni sadhu si sdraiarono sulla loro stuoia e altri continuarono le loro preghiere. Verso le dieci o dieci e mezza, arrivò un eremita che incominciò a massaggiare le gambe di Babaji Maharaj. Lui dopo un po' si sedette, tirò fuori un po' di cannabis chiedendo all'eremita di preparare da fumare. Mentre lo faceva, l'eremita chiese, “Maharaj, il tuo cuoco Pushkardas, dice che seguirà Tilakdasji a Gaya Kund. Chi va a sostituirlo nella cucina?”

Babaji Maharaj rispose, “Sì è vero, Pushkardas ha deciso di abbandonare questo vecchio in favore del convoglio di Tilakdasji, si è anche lamentato con Babuji riguardo il mio feroce temperamento e insaziabile avarizia. Bene, così è! Cosa posso fare? Vecchio e vulnerabile come sono, il Signore penserà qualcosa per me.”

Colto di sorpresa da ciò che Babaji Maharaj aveva appena detto, mi rivolsi a Shree Abhoynarayan, “Hai sentito? Babaji Maharaj sa tutto sulla nostra confabulazione segreta con Pushkadas.”

Dopo aver condiviso la cannabis, il sadhu andò per la sua strada e Babaji Maharaj si stese per riposare. La mattina successiva, la congregazione smontò il campo da Kadam Khandi e quasi la metà dei suoi membri decisero di deviare dal percorso per Gaya Kund e si unirono a Babaji Maharaj. Tre giorni dopo, Tilakdasji ed il suo gruppo si riunì con quello di Babaji Maharaj al posto stabilito, Genroi, sul percorso della circumambulazione. Insieme ritornò anche Pushkardas; di ritorno alla normale routine. Non potemmo vedere alcuna differenza verso di lui nell'atteggiamento di Babaji Maharaj.

Qualche altro episodio riguardo Pushkardas a questo punto è appropriato. Successivamente venimmo a sapere, che prima dell'episodio appena descritto, Pushkardas aveva in due diverse occasioni cercato di avvelenare Babaji Maharaj, servendogli del cibo corretto con arsenico. Una volta aveva nascosto dell'arsenico in una bevanda di cannabis e aveva offerto il miscuglio a Babaji Maharaj e ad altri tre eminenti Mahant. Consumato l'intruglio, quest'ultimi persero coscienza e caddero a terra, ma a Babaji Maharaj non successe nulla sebbene ne avesse ingoiato molto di più. Appena Babaji Maharaj spruzzò su di loro l'acqua sacra della sua brocca ed ebbero ripreso i sensi, i tre Mahant chiesero che Pushkardas fosse consegnato alla polizia. Ma Babaji Maharaj rispose così,

“Quest’uomo pagherà sicuramente per le sue malefatte anche senza che nessuno prenda l’iniziativa. Avete riacquistato le vostre facoltà e non avete riportato alcun serio danno, allora perché, ispirati come siete dallo spirito di rinuncia, ospitate il desiderio di denunciarlo alla polizia?”

Il trio ad ogni modo insistette, “Quest’uomo è un assassino e deve essere consegnato alla giustizia.”

Ma Babaji Maharaj disse, “Potete farlo se desiderate, ma non funzionerà. Io dichiarerò di aver bevuto molto più di voi della stessa bevanda, e non mi è successo nulla. La vostra denuncia quindi cadrà e vi porterà solo imbarazzo.”

I Mahant questo dovettero ammetterlo e Pushkardas la fece franca.

In un’altra occasione, Pushkardas servì a Babaji Maharaj del cibo avvelenato, che quest’ultimo assorbì tranquillamente senza che nessuno ne sapesse nulla. Pushkardas si illudeva che la cintura di legno intorno ai fianchi di Babaji Maharaj fosse cava e piena di monete d’oro. Pianificò quindi di liberarsi di Babaji Maharaj per mettere le mani sulla cintura che nascondeva il tesoro. Avendo fallito due volte il tentativo di avvelenarlo, escogitò un nuovo piano d’azione. Quando Babaji Maharaj si fermò ad Agra per pochi giorni durante una pellegrinaggio, Pushkardas, originario di quella città, si mise d’accordo con alcuni teppisti locali ed escogitò un piano diabolico. Una notte, trovando Babaji Maharaj addormentato alla base di una collinetta, si procurarono un enorme masso di un centinaio di chili, lo trasportarono insieme sul crinale e lo gettarono sulla figura sdraiata di sotto. Il macigno lo colpì nella parte superiore del braccio sinistro, causandogli un forte dolore, ma si alzò subito afferrando un pesante bastone con l’altra mano. I criminali immediatamente se la diedero a gambe levate, concludendo erroneamente che la roccia avesse mancato il suo bersaglio lasciando la vittima designata indenne. Pushkardas comunque, si presentò subito di fronte a Babaji Maharaj, fingendo totale ignoranza dell’accaduto. Babaji Maharaj lo aveva chiaramente riconosciuto tra i furfanti, ma fece finta di niente e si trasferì quella stessa notte insieme con il cospiratore. L’impatto al braccio aveva rotto una delle sue arterie e lesò gravemente le ossa. Sebbene dopo alcuni giorni di sofferenza migliorasse, dovette vivere per il resto dei suoi giorni con un persistente dolore nel punto di impatto e nella vicina giunzione arteriosa. Questo episodio riguardante Pushkardas, l’ho imparato da Babaji Maharaj stesso nel corso di una normale conversazione.

Nonostante quanto successo, era lo stesso Pushkardas che ancora di tanto in tanto cucinava per Babaji Maharaj e che gli teneva compagnia. Non fu mai fatta nessuna accusa. Quando gli chiesi il perché, Babaji Maharaj disse questo, “Figlio mio, nessuno può causare la sofferenza altrui. Tutti raccogliamo i frutti delle nostre azioni e soffriamo in accordo con le nostre passate disavventure. Quale danno mi ha realmente inflitto Pushkardas? Sono ancora quello che sono sempre stato, in Unione con il Signore. Cosa può farmi ch’io debba rimproverarlo o chiedergli di andarsene? Ti dico in tutta onestà, figlio mio, sono al di là del dolore e del piacere.”

Lo ascoltai senza parole per la meraviglia, prostrandomi interiormente in silenzio.

Molti anni dopo la mia prima circumambulazione, qualcuno mi informò telegraficamente che Babaji Maharaj era seriamente ammalato e che dovevo recarmi a Vrindavan immediatamente. Il giorno stesso lasciai Calcutta per Vrindavan con Shree Abhoynarayan. All’arrivo, trovai Babaji Maharaj leggermente indisposto e completamente senza appetito. Un dottore era stato chiamato a visitarlo dagli abitanti del luogo, la cintura di legno era stata aperta segandola e lui indossava un perizoma di lino, non il solito fatto di legno. Più tardi venni a sapere che Pushkardas, questa volta aveva mescolato più di 20 grammi di arsenico con la farina per i chapati da servire a Babaji Maharaj per il suo pasto. Quando era uscito per sciacquarsi la bocca dopo aver mangiato, era improvvisamente collassato a terra e aveva sbattuto la testa su un ceppo di legno lì di fianco. Ferito era andato a distendersi sul letto. Notando il suo stomaco rigonfio, una volta ottenuto il suo permesso, avevano rimosso la cintura di legno con una sega. Quando arrivammo, la dilatazione del

suo stomaco si era attenuata, sebbene non avesse recuperato nessun desiderio di mangiare. Fino a quel momento non aveva divulgato a nessuno il ruolo di Pushkardas nella diabolica vicenda. Precedentemente a Calcutta, non appena ricevuto il telegramma riguardante la sua malattia, ne parlai con alcuni amici. Il riverito Vijaykrishna Goswami, che lo aveva saputo da Shree Abhoynarayan, commentò, “Il corpo fisico di Babaji Maharaj gode di una protezione mistica e non è vulnerabile ai malanni ordinari. Credo che sia stato avvelenato da qualche sadhu, altrimenti non può ammalarsi.”

Quando riportai questa dichiarazione di Goswamiji, Babaji Maharaj sorrise e disse, “Lo vedi? La distanza dalla lontana Calcutta, non è stata di impedimento per quella nobile anima, nel percepire cos’è successo quaggiù a Vrindavan. Questa volta, il caro Pushkardas, non ha voluto correre rischi ed ha mescolato più di 20 grammi di arsenico con la farina per il mio pasto. Questo mio corpo è ormai vecchio e cadente e così ne ha sofferto.”

Ero sgomento, anche perché Pushkardas, notai, era ancora il cuoco di Babaji Maharaj ed era incaricato di preparare la sua dieta speciale secondo le prescrizioni del dottore. Riflettei sulla faccenda, mi consigliai con Shree Abhoynarayan ed un giorno ne parlai con Babaji Maharaj, “Signore, questo Pushkardas ti ha avvelenato in tre diverse occasioni, ed ancora continua non solo a risiedere all’eremitaggio, ma continua a cucinare per te, questo è davvero troppo da sopportare, deve essere espulso.”

Babaji Maharaj rispose, “Figlio mio, ora ha compreso il suo errore. Era convinto che la mia spessa cintura al suo interno fosse carica d’oro, un invito per lui molto forte a liberarsi di me. Ora che la cintura è stata aperta, è più saggio. Però se lo desideri, gli puoi mostrare la porta immediatamente.”

Ero diviso. Pushkardas era un sadhu ed un residente regolare dell’ashram, mentre io ero un laico ed un semplice visitatore, come potevo chiedergli di lasciare l’eremitaggio? Babaji Maharaj notò la mia esitazione e si offrì di occuparsi della spiacevole faccenda lui stesso. Si alzò dal letto, attraversò la stanza verso il fuoco sacro e disse a Pushkardas, “Sei un cuoco scadente. Hai messo troppo sale nella tua preparazione ed inoltre mi hai somministrato del veleno. Vergognati ed allontanati subito da questo posto.”

Pushkardas se ne andò silenziosamente e non appena il significato delle parole di Babaji Maharaj penetrò in noi fummo sconcertati. L’usare troppo sale nelle verdure o servire un veleno mortale con il cibo erano per Babaji Maharaj della stessa importanza! Le due ragioni citate per congedarlo stavano alla pari! Veleno e sale erano ugualmente importanti!!

Dopo Pushkardas, Mouniji si prese carico delle mansioni della cucina, ma l’appetito per il cibo ancora sfuggiva Babaji Maharaj. Il medico era dell’opinione che le medicine non funzionassero a causa del consumo eccessivo di cannabis e hashish. Babaji Maharaj si offrì subito di smettere completamente di fumare, se questo era il desiderio del dottore; questi non aveva ancora finito di dire, “Questo sarebbe un bene.” che Babaji Maharaj disse, “D’accordo, da questo momento smetto di fumare cannabis o hashish.”

Da quel momento rinunciò completamente ad un abitudine durata circa cento anni. Era così pesantemente abituato ad inalare quel narcotico che nessun altro sadhu gli teneva testa.

Una volta avevo accompagnato Babaji Maharaj a Giriraj sulle rive del fiume Manasi Ganga, dove gli eremiti si radunano durante la festa delle luci. Lì vidi con i miei occhi, Babaji Maharaj fumare incessantemente, uno dopo l’altro, cannabis e hashish dalla mattina fino alle dieci della sera. Incredulo nel vedere che i suoi occhi non mostrassero alcuna aberrazione, gli chiesi, “Babaji Maharaj, per tutto il giorno ti sei sostenuto esclusivamente e continuamente, con quel fumo tossico. Perché non vedo nessuna anomalia nei tuoi occhi? Alcuni sadhu che si sono uniti a te solo per pochi giri, hanno gli occhi completamente arrossati, mentre i tuoi sono chiari come questa mattina. Limpidi nonostante tu abbia fumato massicciamente tutto il giorno. Devo concludere che le sostanze intossicanti non hanno effetto su di te?”

Babaji Maharaj sorrise e rispose, “Coloro che sono toccati dal Signore, figlio mio, non sono toccati da nient’altro.”

Ad ogni modo, abbandonò un’abitudine di una vita senza alcuno sforzo, non appena il dottore glielo chiese, smise di fumare anche normale tabacco. Eravamo tutti impressionati, come lo erano anche gli abitanti di Vraja, che dicevano con lode, “Nessun’altro può sbarazzarsi di un’abitudine così prolungata con tale facilità ed in modo così perentorio.”

Sebbene avesse smesso di fumare, Babaji Maharaj rimase nel complesso insensibile alle medicine. Chiamammo un nuovo medico, che argomentò, “Non era consigliabile interrompere un vecchia abitudine così all’improvviso. Gli farebbe bene fumare del tabacco almeno una volta al giorno.”

E così, Babaji Maharaj incominciò a fumare tabacco una volta al giorno nel pomeriggio. Una routine che duro fino alla fine. Con nostro sollievo, il suo appetito migliorò nel giro di pochi giorni e noi tornammo a Calcutta.

A questo punto devo raccontare un altro avvenimento verificatosi a Paygam durante un pellegrinaggio. Non molto tempo dopo che gli eremiti si erano radunati a Paygam e si erano sistemati, un saggio dall’aspetto antico, fece la sua apparizione e fu salutato con molta deferenza da Tilakdasji e da molti altri Mahant. Dichiararono che si trattava di un’anima supremamente illuminata, senza eguali nell’intero territorio di Vraja. In risposta alle nostre richieste, ci fu detto che in realtà nessuno sapeva dove visse il saggio, forse nel profondo di qualche foresta e poteva essere visto solo quando si mostrava per sua volontà. Venivano raccontate molte sue imprese strane e miracolose. Quando si sistemò di fianco ad uno stagno a Paygam, ai margini della schiera di asceti, Shree Abhoynarayan andò a trovarlo, si sedette vicino a lui e cominciò a conversare di diverse cose. Quello era un anno di forte siccità a Vraja e le cisterne erano quasi asciutte. La poca acqua rimasta sul fondo era infestata da vermi ed inutilizzabile. Mentre parlavano del più e del meno, Shree Abhoynarayan indicò, “Signore, l’acqua in questa vasca è contaminata con vermi e non è buona per nessun uso.”

Il veggente contestò, “Quella è la sacra Yamuna che scorre, come può essere impura!”

Perplesso, Shree Abhoynarayan poté solo dire, “Probabilmente è dovuto alla mia visione non chiara, se io continuo a vedere solo acqua sporca, viva e brulicante di animali.”

Mentre la nobile anima decise di non portare avanti l’argomento, Shree Abhoynarayan, procurò dei dolci e glieli offrì per un piccolo pasto. Il saggio ne tenne qualcuno per sè ed il resto lo rese a Shree Abhoynarayan perché li consumasse più tardi. Quest’ultimo li prese ad andò a mangiarli vicino alla vasca e, mentre masticava, guardò casualmente all’acqua rimasta sul fondo. La vasca era svanita ed era stata rimpiazzata dalla splendente Yamuna. Cinguettando gentilmente, uccelli di diversi colori danzavano pigramente sulle sue acque! Si strofinò gli occhi incredulo, ma lo spettacolo durò ancora a lungo. Confuso com’era, si rese conto che era una dimostrazione del potere occulto del saggio e gli rese rispettosamente omaggio.

La mattina successiva all’alba, mentre la nostra divinità tutelare veniva adorata cerimoniosamente oscillando le lampade al suo cospetto, notai il nobile saggio arrivare e prendere posto vicino alla nostra tenda. Quando la cerimonia fu finita, girò intorno a Babaji Maharaj tre volte da lontano e si prostrò sdraiandosi per terra completamente. Babaji Maharaj alzò la mano destra in segno di benedizione. Shree Abhoynarayan chiese a Babaji Maharaj, “Signore, questo è uno yogi altamente esperto, ti piacerebbe che lo invitassi alla tua presenza?”

Egli sorrise e rispose, “Figlio mio, non c’è nessun bisogno di chiamarlo per amor mio, anche se il suo stesso Guru, Brahma*, dovesse mostrare Se Stesso, non avrei ragione per invitarlo al mio seggio. Ma certamente, se lo hai preso in simpatia, sei libero di invitarlo e di offrirgli un po’ di tabacco, cannabis o hashish che ne abbiamo in abbondanza. Non ho nessuna obiezione.”

Shree Abhoynarayan si fece silenzioso ed il saggio, dopo essersi prostrato, tornò al suo seggio.

Nel suo codice di condotta, Babaji Maharaj aderiva fermamente a ciò che le scritture ordinano e come Mahant, era estremamente severo con ogni monaco che trasgrediva. Voglio narrare un episodio come esempio. Paygam come precedentemente detto era il luogo di nascita di Nagaji Maharaj. Durante la circumambulazione annuale, la congregazione si accampava lì per due giorni. Secondo la credenza, Nagaji Maharaj si era manifestato a Paygam nella forma di Vishnu dalle quattro braccia al settimo giorno lunare di Pitripaksha* ed aveva distribuito a tutti del riso benedetto. In commemorazione di quel sacro evento a Paygam, che ospita anche un'icona di Babaji Maharaj, viene annualmente organizzato un festival il settimo giorno di quella particolare luna calante. In questa data propizia, Nagaji Maharaj viene adorato con un'offerta a base di riso e più tardi, quel cibo benedetto viene condiviso dall'assemblea degli eremiti e dagli abitanti di Vraja. Come nel caso del riso consacrato al Signore Jagannath a Puri, il riso offerto in adorazione a Nagaji Maharaj in quello speciale giorno lunare è libero da discriminazioni di casta. In quel giorno gli abitanti di Vraja, gareggiano e si impegnano in amichevoli combattimenti per avere gli avanzi del cibo sacro dei monaci. Lottatori da tutta Vraja convergono a Paygam per sfoggiare le proprie capacità ed il proprio valore. Le donne arrivano in gruppi numerosi e trascorrono molti giorni, ballando e cantando inni al Signore Krishna. Tradizionalmente gli attori interpretano racconti celestiali ed i giorni passano in una beatitudine divina. Il conclave dei sadhu, si accampa a Paygam per altre ventiquattro ore, coprendo così l'ottava notte delle quindici di luna calante, e spesso sono riforniti di cibo e legumi dagli abitanti, al posto della consueta farina grezza.

Noi del Bengala, che accompagnavamo Babaji Maharaj e quindi eravamo divenuti parte della congregazione, preparavamo il nostro cibo separatamente in un luogo appositamente delimitato. Il cibo per Babaji Maharaj invece, era cucinato da un asceta bramino, in un posto appartato isolato su tutti i lati con lunghi teli di stoffa.

Accadde un giorno che terminato di cucinare, mangiammo, lavammo i piatti e gli oggetti della cucina e ritornammo alle nostre tende. Erano circa le due del pomeriggio ed il cibo per Babaji Maharaj e gli altri sant'uomini non era ancora pronto. A quel punto, pensieroso, mi avvicinai all'area delimitata dove stavano cucinando il loro cibo. La sfortuna volle che una delle tende che delimitavano la cucina, mi sfiorò. Immediatamente, Babaji Maharaj urlò, "Guarda! Guarda! Questo sciocco ha contaminato tutta la roba da mangiare! Non ne mangerò neanche un po', gettate via tutto."

I sadhu protestarono, "Babuji non ha colpa. Il divisorio di teli è molto lontano dal punto dove si cucina e anche se il telo ha sfiorato il suo corpo, lui non era assolutamente vicino ai forni."

Ad ogni modo Babaji Maharaj insistette, "No, no, non toccherò quel cibo. Ripulite e preparatemi nuovamente i chapati. Siete tutti qui per oltraggiare la mia spiritualità."

Gli asceti cedettero e dissero che il suo desiderio sarebbe stato esaudito.

Profondamente addolorato per il pasticcio del quale ero responsabile, mi spostai lentamente in un punto lontano, dispiaciuto, "E' già un peccato l'aver mangiato prima del Guru, un misfatto nel quale indugiamo regolarmente. Come se non bastasse, adesso ho rovinato il suo pasto a quest'ora tarda del pomeriggio, adesso tutto dovrà essere ripulito prima che i chapati possano essere nuovamente pronti. Certamente non potrà avere il suo pasto prima che scenda la notte."

Mentre stavo così rimpiangendo l'accaduto, Babaji Maharaj comparve quasi casualmente cercando un posto dove liberare la vescica e con molta dolcezza, disse, "Figlio mio, perché ti tormenti? Sai bene che non posso consumare riso perché riaccende i dolori legati alla mia vecchia ferita, grazie a quei teppisti. Questa è la vera ragione per cui ho chiesto che mi venga preparato del pane di farina integrale e sarà pronta a breve. Non essere triste, il tuo corpo ed il mio sono uno, un contatto fisico con te non mi disturba affatto. Comunque a volte, esteriormente sono severo solo per assicurarmi che gli aspiranti aderiscano strettamente ai canoni custoditi nelle scritture."

Per dimostrarmi che non ospitava alcun senso di disuguaglianza, mi fece chiamare qualche giorno dopo, mentre stava mangiando, da solo. Mi fece sedere di fianco a lui, mi toccò, mi diede del

pane integrale dal suo piatto e continuò a mangiare dicendo, “Assaggia queste verdure e dimmi se c’è troppo sale.”

Ad una terza persona, sarebbe sembrato come s’io fossi stato chiamato, solo per verificare che la quantità di sale nel suo cibo fosse o meno appropriata.

In un’altra occasione, un gruppo di sadhu si erano accampati al villaggio Karela, il luogo natale della gopi Lalita, una delle otto compagne di Radha. Come gesto di benvenuto, gruppi di donne di Vraja arrivarono rapidamente e si lanciarono anima e corpo in canzoni e danze devozionali. Indicandole, Babaji Maharaj disse, “Ammirate la loro estasi ed il loro profondo amore. Sembra che non abbiano alcuna preoccupazione al mondo. Eppure se andate a domandare alle loro case, scoprireste che molte di loro non sanno dove trovare il cibo per la sera. Solo in questa sacra terra di Vraja si può incontrare una gioia divina e così disinteressata.”

La conversazione si spostò su altre località e Babaji Maharaj parlò della sacra Puri, “Una volta, a Puri, viveva un grande veggente e mistico di nome Raghubardas. Durante uno degli annuali festival dei carri del Signore Jagannath, il Signore era montato sulla carrozza, ma non si spostava, sebbene fosse tirato collettivamente da un vasta folla di pellegrini. L’amministratore Britannico fece legare un elefante, ma anche questo non funzionò. Appena intravide Raghubardasji, fu un po’ sarcastico, “Salve! Perché la tua divinità si comporta così? Ho impiegato un potente elefante per tirare il suo carro, ma è ancora immobile. Cosa dovrei fare adesso?”

Senza una parola, Raghubardasji salì sulla carrozza, sussurrò qualcosa all’orecchio della divinità ed immediatamente il carro incominciò a muoversi in avanti. L’europeo si tolse il cappello in segno di deferenza, fece un inchino e disse, “Raghubardas, sei davvero un autentico santo.”

Raghubardas era un anima così evoluta che aveva l’abitudine di depositare tutto il cibo benedetto nel suo ashram in un largo recipiente senza coperchio sotto il cielo e dividerlo con cani, uccelli ed altri animali randagi.”

Shree Abhoynarayan chiese, “Babaji Maharaj, tu stesso sei supremamente illuminato, quindi per quale motivo osservi un regime così rigido riguardo ciò che mangi?”

Presente a quella discussione era anche un altro famoso veggente di nome Madhavdas. Essendo un seguace del Paramahansavritti, era piuttosto disinibito nelle sue abitudini alimentari. Stimolato dalla domanda di Shree Abhoynarayan, disse, “Una bella domanda da fare! Abbiamo un autentico Arjuna!”

Babaji Maharaj spiegò, “Seguo il mio cammino ed il Signore mi ha accettato. Altrimenti, mi sarei convertito al suo. La sua è una via, la mia è un’altra.”

La circumambulazione annuale è un atto di pellegrinaggio collettivo in cui gli eremiti si appellano e rendono profondo omaggio, ai luoghi benedetti in epoche passate dalle gesta celesti del Signore Krishna e dalle Sue Gopi.

Piripukur a Varsana è uno dei luoghi dove la congregazione si sofferma per tre giorni. Arriva all’undicesimo giorno lunare, il dodicesimo assiste al festival della “barca” in una vasca chiamata Prem Samovar, seguito l’indomani dallo spettacolo del “furto della cagliata” a Gahabharva e poi, il quattordicesimo lascia Piripukur verso Kadam Khandi di Nagaji. La strada per Kadam Khandi, dalla parte di Varsana, costeggia un’alta collina, benedetta sulla sua cima da un tempio dedicato a Priyaji (Radha).

Non avendo potuto visitare il tempio, durante la sosta a Piripukur, decisi che il giorno successivo, quando gli altri sarebbero partiti per Kadam Khandi, avrei rubato qualche minuto per salire velocemente la collina ed una volta avuto un sguardo di Priyaji e prostratomi, avrei cercato di raggiungere la congregazione. Ma non doveva accadere.

La mattina successiva, mentre caricavo il carro di buoi ed ero pronto per partire, notai che Ganga, la giovenca di Babaji Maharaj, era stata lasciata dov’era, apparentemente dimenticata anche dal sadhu che ne aveva la custodia. Perciò la portai con me. Quando raggiunsi la base della collina di Priyaji, desiderai appassionatamente di salire ed essere alla sua presenza, ma mi trattenni per

timore che la vacca, lasciata da sola, potesse girovagare e perdersi. Soppesai i pro ed i contro della faccenda e conclusi che dal momento che la mucca non poteva essere lasciata incustodita, a quel punto dovevo negarmi il piacere di avere la sacra visione di Priyaji. Dissi a me stesso, “La maestà di Priyaji deriva dall’Essersi fusa con il Signore Cosmico. Dal momento che il mio stesso Guru ha raggiunto lo stesso sublime stato, la visione di Babaji Maharaj sta alla pari con quella di Priyaji. E’ meglio quindi che mi affretti in compagnia di Ganga per riempirmi gli occhi della visione di Babaji Maharaj.”

Avevo appena preso questa decisione e mi ero mosso di poco che il sadhu ricomparve e riprese custodia della mucca, lasciandomi camminare da solo.

Non avevo percorso molta strada quando notai Babaji Maharaj davanti a me, che aspettava sulla strada. Molto felice di vedermi, salutò allegramente, “Vieni, figlio mio”.

Coperta la distanza, mi prostrai ed incominciai a camminare con lui. La prima cosa che disse mentre mi prostravo fu, “La sacra vista di Priyaji e quella di un santo sono veramente la stessa cosa, non c’è alcuna differenza tra le due.”

Quella dichiarazione di Babaji Maharaj inequivocabilmente, confermava, le mie conclusioni di poco prima.

Mentre camminavamo insieme, mi scaldai al calore del suo affetto, egli mi tratteneva affettuosamente con vari aneddoti e saggi consigli. Per esempio, parlò a lungo di come il suo Guru si comportava con lui e come lui, a sua volta, aveva trattato Garibdasji. Riversava lodi su Garibdasji, ricordando molti episodi che caratterizzavano la sua dedizione al Guru e infine disse, “Figliolo, Garibdasji è maturato in un santo per eccellenza. Allo scopo di testare la sua maestria su collera e vanità, lo accusavo di frequente di varie mancanze inventate e lo tormentavo senza pietà. Mentre lui si curava di me con totale devozione e attenzione, mi intrufolavo nella cucina, mettevo tutto a soqquadro e creavo scompiglio tra le provviste. E poi, al suo ritorno, lo denunciavo brutalmente davanti a tutti per quel disordine. Garibdas, comunque, non perdeva mai la pazienza, ne rispondeva, ma semplicemente rimetteva tutto a posto senza agitarsi. Volendo sottoporlo ad un ultimo test, aspettai la giusta occasione che si presentò durante la successiva circumambulazione.

Allo scopo di spostare il campo da Nandagram a Kamoi, una distanza di circa 16 chilometri, bisogna affrontare il sole e viaggiare verso est lungo una strada che è spesso fangosa e carica d’acqua. Il compito di Garibdasji in quell’occasione era di portare il mio equipaggiamento sulle spalle al campo successivo, cucinare e nutrire dai 40 ai 50 eremiti e alla fine poteva prendere una pausa per mangiare. Quell’anno arrivammo a Kamoi verso mezzogiorno. Immediatamente Garibdas sistemò il mio ombrellone, stese il mio tappeto da preghiera ed organizzò il bagaglio. Più tardi, come gli abitanti arrivarono con il cibo da cucinare, fece il bagno ed iniziò il compito piuttosto colossale di preparare il cibo: degli spessi chapati di farina integrale per i monaci in generale e quelli sottili separatamente per me. Con così tante persone di cui prendersi cura, avrebbe finito piuttosto tardi. Finalmente pronto, quasi verso sera, offrì come di consueto il cibo in adorazione alla divinità e poi mi invitò a condividere il cibo così benedetto.

Ritenni che quello fosse il momento giusto per sondare fino in fondo la sua serenità interiore! Aveva trasportato carichi enormi per giorni interi da un punto del pellegrinaggio all’altro e poi dedicato lunghe ore fino a tardi vicino ai fuochi della cucina, preparando il cibo per una schiera di persone. Calcolavo che questo avesse fortemente sfiancato il suo corpo e che lo avesse completamente esaurito. Quel giorno era stato particolarmente pesante perché aveva dovuto sopportare il torrido sole autunnale direttamente sul viso, superare tratti di strada impraticabili ed infine, a stomaco vuoto, occuparsi della cucina sotto il caldo opprimente dei fuochi. Garibdas doveva essere pronto per esplodere. Immaginai che fosse una perfetta combinazione di circostanze, per misurare il suo autocontrollo così, in risposta alla sua chiamata, arrivai per il cibo benedetto. Mi sedetti, tastai i chapati di farina integrale e dichiarai che erano poco cotti e finì di essere profondamente dispiaciuto. Urlando invettive a Garibdas, li gettai via e lo colpì sulla testa con un bastone. Garibdas cadde a terra, con la testa sanguinante. Il momento successivo però, si alzò e a mani giunte cadde ai miei piedi e implorò, “Babaji Maharaj, ho certamente sbagliato, per favore

concedimi il tuo perdono.” In tutta sincerità, i chapati erano stati preparati con amore alla perfezione, ed io ero stato volutamente disonesto nell’accusarlo. Però Garibdas era rimasto assolutamente umile, fui profondamente toccato e rattristato al pensiero del dolore che gli avevo inflitto, tanto che non potei ingoiare nemmeno un boccone per diversi giorni. Fui completamente soddisfatto che Garibdas avesse superato con pieno successo quest’ultimo test e sentii che aveva tutti i requisiti per ricevere un dono dal suo Guru. Giocai con l’idea di concedergliene uno, ma desistetti per un ripensamento. La sofferenza in un modo o nell’altro è una componente essenziale della vita in questo mondo mortale. Dal momento che lui è così fermamente radicato nella beatitudine divina, Garibdas merita di essere mandato senza indugio alla Dimora Suprema del Signore Vishnu, niente di meno. Stando così le cose, mi trattenni dal conferirgli ogni altra onorificenza.”

Babaji Maharaj raccontò diversi episodi che illustravano il rapporto con il suo Guru e l’abbondante amore di quest’ultimo per i suoi discepoli. Così fortemente radicato era quest’amore, che il Guru non perse mai occasione per spingere il discepolo sul giusto cammino per la beatitudine eterna, letteralmente lanciando offese quali, “necrofago”, “bugiardo” e “finto sadhu che pensa solo allo stomaco”.

Confuso da quel che diceva, chiesi, “Babaji Maharaj, era così ingiurioso eppure tu parli del suo amore!”

Mi spiegò, “Quello, siine certo, è il marchio dell’amore puro ed altruistico. Il mio Guru sommamente benevolo, prendeva su di sé il peccato di usare un aspro linguaggio, unicamente per il mio bene e per il mio bene soltanto, così ch’io cessassi di farmi irritare da insulti e offese, ho trionfato su rabbia e vanità ed il mio cuore è privo di ogni impurità. Figliolo, la sua non era un’infatuazione fisica, era amore immacolato e disinteressato. I due non sono la stessa cosa.”

Capitolo 7

INSEGNAMENTI E DIPARTITA

A volte Babaji Maharaj aveva l'abitudine di recitare i seguenti versi in Hindi:

*Desidera ardentemente un Guru
che riveli se stesso
e dissolva l'oscurità dell'ignoranza.*

Ascoltando questo gli chiesi, “Babaji Maharaj, è possibile ottenere la liberazione senza la grazia del Sadguru? Ci sono persone che approfondiscono lo studio dei testi sacri e si applicano diligentemente nelle diverse austerità in essi prescritte. Non ha questo un valore?”

Babaji Maharaj chiarificò in questo modo, “Figlio mio, le preghiere in qualche modo possono essere molto efficaci, se eseguite con devozione possono anche portare a vari poteri occulti, ma non alla salvezza. Questa può essere realizzata solo con la benedizione del Sadguru, non diversamente.”

Posso infatti garantire, per le esperienze della mia vita, che anche solo per sviluppare un modo di pensare teistico, uno deve poggiarsi ad un Sadguru. Ho sperimentato più volte che anche se un semplice ragazzo dovesse essere vicino, non posso indulgere in alcun misfatto e addirittura neanche in pensieri indecenti. Quando sono in privato però, ho commesso diverse cose disdicevoli, rassicurato dall'idea che nessuno l'avrebbe saputo. Ho spesso permesso alla mia mente di navigare incoscientemente lungo correnti di pensiero immorali, con la premessa che nessuno lo avrebbe saputo. Ma poi, ogniqualvolta succedeva che fossi in compagnia di anime chiaroveggenti, ero sempre apprensivo e facevo estrema attenzione a tenere a bada i pensieri cattivi.

Per paura che i santi potessero leggere i nostri pensieri nascosti, ero super attento in loro presenza, mentre altre volte ero molto meno preoccupato della mia sregolatezza interiore.

Significa questo che credo nell'esistenza di Dio? Professando verbalmente di essere teista, potrei insinuare che un'altra persona è un ateo e magari andare all'estremo di biasimarlo per la sua mancanza di fede.

Ma io lo sono veramente? Sebbene continui a dichiararlo, ho una ferma fede nella Sua esistenza? Se la vera fede in effetti prevale, come posso trasgredire e non pentirmi? Onnisciente, immanente e Spettatore di tutti i pensieri e di tutte le azioni, questi in verità sono gli attributi distintivi di Dio. Se credessi sinceramente a un tale Dio, come posso violare ogni codice morale in presenza di Dio? Come posso commettere un'infrazione che non oso fare neanche di fronte ad un bambino di cinque anni o di un santo che legge il pensiero? Per pura definizione infatti, Dio è presente simultaneamente in ogni tempo ed ogni luogo ed ha totale consapevolezza. È testimone di tutto ciò che pensiamo e facciamo. Sempre vicino a noi, vigila su tutti i miei processi fisici e mentali. Se questo è ciò che realmente credo, come posso commettere una cattiva azione e intrattenere un'idea peccaminosa? Comunque, il fatto è che sono incapace di desistere dal pensare e compiere azioni

deplorevoli, perciò l'ovvia conseguenza è che, nonostante proclamazioni teistiche a voce alta, una vera convinzione dell'esistenza divina ancora mi elude.

Lascia ch'io riporti alcuni episodi dalla vita mia e di mia moglie, che dimostra come un Guru compassionevole impianta questa fede in Dio un po' alla volta nel cuore dei suoi ardenti discepoli. Ritengo che il mio proprio ateismo è piuttosto testardo e questo è il motivo per cui il mio Benevolo Guru, di tanto in tanto mi rivela la sua chiarezza e la sua supremazia. Altrimenti, per una persona come me che si perde in polemiche sterili, sarebbe stato un problema formidabile assorbire anche la più piccola goccia di vera fede in Dio. L'unica ragione per cui racconto questi eventi, è perché testimoniano l'illimitata compassione di Babaji Maharaj.

Una volta a Calcutta mentre avevo la febbre alta per un'influenza, prese forma un'idea. Dal momento che Babaji Maharaj fuma molta cannabis, decisi di acquistarne un po', prepararne una dose con le mie mani, ed offrirla a lui in adorazione. "Se così benedetto, ne fumo ciò che rimane," dissi a me stesso, "verrò guarito dalla febbre e dai dolori al corpo."

Con questo piano in mente, mi procurai un po' di cannabis ed un cilum al mercato, feci una dose regolare di narcotico ed invocai Babaji Maharaj perché accettasse quell'umile offerta. La cannabis si accese e continuò a bruciare da sola, emettendo sbuffi di fumo. Dopo un po' di tempo, quando pensai che Babaji Maharaj era probabilmente a posto, presi il cilum e fumai i resti santificati. Non avevo mai fumato cannabis precedentemente, ma non sentii alcuna intossicazione sebbene il dosaggio fosse generoso. Invece la mia temperatura scese a livelli normali in breve tempo e tornai in perfetta salute. In un'altra occasione, nuovamente afflitto dalla febbre, feci di nuovo affidamento alla stessa prescrizione e mi fu concesso un immediato sollievo.

Diversi mesi trascorsero prima del successivo viaggio a Vrindavan da Babaji Maharaj. Dopo essermi intriso per qualche giorno della sua magnifica presenza, mi stavo preparando a lasciare l'eremitaggio per tornare a Calcutta, quando mi mandò a chiamare. Quella volta stava fumando cannabis con alcuni abitanti del luogo, mi porse il cilum che stava fumando dicendo, "Ecco, prendi qualche tiro di questa cannabis santificata."

Uno degli abitanti chiese, "Babaji fuma cannabis?"

Babaji Maharaj sorrise e rispose, "No, generalmente no. Però qualche volta quando ha la febbre alta, pensa al suo Guruji e fa un'offerta di cannabis e poi fuma i resti benedetti."

Fui emozionato dalle sue parole perché confermavano che aveva effettivamente accettato l'offerta di cannabis fatta a Calcutta e che ero al sicuro sotto il suo sguardo protettivo a dispetto dell'enorme distanza fisica.

Per ragioni di lavoro, ero avvocato, una volta mi trovai a lasciare Calcutta per una città dell'entroterra. Durante la mia assenza, ci fu un'improvvisa impennata dei furti notturni a Calcutta. I ladri si arrampicavano ai piani superiori, irrompevano nelle stanze attraverso le finestre e rubavano beni di valore. A quel tempo, gli unici abitanti al primo piano della mia abitazione, mia moglie e suo fratello più giovane, un minore, erano spaventati dai resoconti che sentivano su queste incursioni notturne. Abituati normalmente a dormire la notte con porte e finestre aperte, lei prese a sprangarle tutte, il suo panico accentuato dalla mia assenza. Era così terrorizzata dai ladri che, caduta la notte, esitava anche a scendere le scale da sola. Una di quelle notti, il caldo era così opprimente che con riluttanza decise di aprire temporaneamente la finestra. Ma, aperta con una certa apprensione, vide Babaji Maharaj in piedi subito all'esterno, che diceva, "Figlia mia, perché hai paura? Sappi ch'io sono sempre al tuo fianco."

Scomparve, ma solo dopo aver completamente disperso le sue paure ed averle sostituite con un grande coraggio. Lei spalancò tutte le porte e le finestre, così come desiderava e andò pacificamente a dormire. Più tardi, dopo il mio ritorno, mi racconto l'accaduto nei minimi dettagli.

Un'altra esperienza si riferisce all'occasione in cui mia moglie, l'unico membro femminile nella casa a quel tempo, era a letto con la febbre. La mia camera da letto era situata ad ovest della sua, con una piccola camera in mezzo. Le porte intercomunicanti abitualmente venivano lasciate aperte per facilitare la comunicazione. Una volta, a mezzanotte, la febbre salì bruscamente, causando una sensazione acuta di bruciore in tutto il suo corpo. Nonostante la sofferenza, sopportò tutto in silenzio senza neanche un gemito per non disturbare il mio sonno. Il malessere peggiorava inesorabilmente, lei era in profonda agonia ed aveva raggiunto il limite della sua resistenza, quando all'improvviso, Babaji Maharaj si materializzò, la sollevò sul suo grembo ed incominciò ad accarezzarle la testa. Tutto il suo calvario si dissolse e si rilassò beatamente. Appena si sentì meglio e si stava preparando per prostrarsi, Babaji Maharaj svanì come ad un segnale, lasciandola un po' frustrata.

Ancora in un'altra occasione, stavo cavalcando un elefante viaggiando dalla nostra casa di campagna verso la casa dei suoceri. Eravamo solo in due, il mahout, seduto sul collo del pachiderma, ed io, appollaiato sul dorso. Mentre l'animale procedeva pesantemente lungo il sentiero, vicino alla casa dei parenti, mi trovavo soprapensiero senza guardare avanti.

All'improvviso fui strappato alle mie fantasticherie nel scoprire a pochi centimetri dalla mia faccia, il robusto ramo di un albero, a metà strada tra me ed il mahout. Egli si era abbassato abbracciando la testa dell'elefante, lasciando così che il ramo lo superasse. Piccoli rametti che si separavano dal ramo principale, stavano già sfiorando il mio volto e dato che l'animale si stava muovendo piuttosto velocemente, non avevo abbastanza tempo per seguire l'esempio del mahout. Mi vidi precipitare al suolo, colpito dal ramo, corpo e volto lacerati dalle sue protuberanze.

Così colto all'improvviso, chiusi strettamente gli occhi e aspettai senza prender fiato che accadesse l'inevitabile. Incredibilmente, non accadde nulla, né il grosso ramo né alcuna delle sue ramificazioni arrivarono a toccarmi. Appena riaprii gli occhi pochi secondi più tardi, il ramo era già dietro di me, l'elefante era passato oltre. Cercai invano una spiegazione di questo fenomeno. Era assolutamente impossibile superare il ramo senza sbatterci contro, però avevo fatto proprio questo, come se fossi passato nel vuoto. Non c'era una spiegazione logica. Decisi di non dire nulla sull'accaduto, perché ogni discussione sarebbe stata futile.

Qualche giorno più tardi, mi trovavo a Vrindavan con Babaji Maharaj, quando, senza che lo chiedessi, disse, "Figlio mio, come potrebbe ferirti il ramo di un qualunque albero? Dio ti tiene compagnia come fosse la tua ombra e ti salva da ogni pericolo."

Nelle sue parole, la risposta per la quale la mia mente annaspava. Ero supremamente riconoscente di essere sotto la protezione di un Satguru la cui compassione e potere non conoscono limiti.

La mia vita dopo l'iniziazione e punteggiata piuttosto generosamente da simili eventi, nei quali Guruji era coinvolto. Lascia comunque ch'io ne prenda qualcuno in prestito dalle esperienze del mio condiscipolo più anziano, Shree Abhoynarayan.

Ad un certo punto, Shree Abhoynarayan viveva nell'India nord occidentale lavorando per le ferrovie. Era alloggiato in una località molto isolata, circondata da colline e foreste, priva di ogni insediamento umano per diversi chilometri. Un giorno lasciò il suo alloggio con un incarico di supervisione, questa era infatti la natura del suo impiego, e lo stesso fece il suo servitore nel pomeriggio con la richiesta di andare a visitare il suo luogo natio. Essendo piena estate, dormire all'interno della stanza era fuori questione e perciò Shree Abhoynarayan portò una branda sotto un albero di fronte alla casa e si distese per dormire la notte. Però, tutto solo in una notte nera come la pece, in un luogo non familiare ed in una giungla non popolata, oltre all'essere a disagio per il caldo opprimente, gli venne un po' di panico. Improvvisamente, fu consapevole della presenza di qualcuno seduto vicino alla sua testa che gli faceva aria con un ventaglio di foglie di palma. Girando la testa, vide che si trattava nientemeno che di Babaji Maharaj che agitava il ventaglio.

Stupefatto era sul punto di alzarsi, quando Babaji Maharaj svanì alla vista. La scena si ripeté tre volte durante la stessa notte, questo persuase Shree Abhoynarayan che Babaji Maharaj vegliava su di lui. Rassicurato dallo svolgersi degli eventi e liberato dalla paura, scivolò in un sonno indisturbato.

Shree Abhoynarayan aveva firmato delle cambiali a Calcutta, ma le cose non andarono come si aspettava, con la conseguenza che si trovò ad subire pesanti perdite ed accumulare un grosso debito. Per paura che i creditori lo facessero arrestare, scappò da Calcutta e prese a spostarsi da un luogo di pellegrinaggio all'altro. Dopo pochi giorni in questa situazione, mentre era temporaneamente alloggiato a Vrindavan, ricevette l'iniziazione da Babaji Maharaj senza chiederlo.

Successivamente, mentre trascorreva qualche giorno ad Ayodya, scivolò in uno stato di profonda depressione e pensò, "Quanto potrò resistere in questo modo? Ho pregato Dio abbondantemente, se esistesse veramente a questo punto avrei avuto una Sua visione e mi avrebbe sollevato dalle mie miserie. Incomincio a pensare che tutte le nostre premesse su Dio siano solo una speranza. La vita sembra oltremodo deprimente e non merita di rimanervi attaccato ulteriormente. Domani dunque, andrò sul ponte sul fiume Seraju, mi getterò nelle sue acque e annegherò. Questo chiuderà certamente il sipario sulle mie sofferenze."

Così deciso si distese sul suo lettino. Subito Babaji Maharaj si manifestò nella sua stanza e lo rimproverò con queste parole, "Passi il tempo piacevolmente sdraiato sul tuo letto e poi pretendi che Dio ti si riveli! Ti ho prescritto un mantra specifico al tempo dell'iniziazione, perché non lo reciti? Chi ha mai detto che Dio è facile da realizzare?"

Finita l'ammonizione, Babaji Maharaj scomparve alla vista e Shree Abhoynarayan subito si sedette ed incominciò a ripetere il mantra datogli dal suo Guru. Dopo poco, si sentì come avvolto in una vampata di luce divina, profondamente serena e pervadente il cosmo intero, ed entrò in un estasi di profonda beatitudine. Questa condizione soprannaturale, persistette per qualche giorno e poi da sola si dissolse restaurando la condizione normale. Molti giorni dopo, viaggiando a Vrindavan ed incontrando Babaji Maharaj, quest'ultimo disse, "Come va adesso? Sei convinto adesso che Dio esiste? Non hai più bisogno di preoccuparti, che tu stia a casa o altrove nessuno ti molesterà per i tuoi debiti. Puoi tornare a casa senza problemi."

Shree Abhoynarayan, tornò a Calcutta e scoprì che, come profetizzato da Babaji Maharaj, i creditori lo trattavano tutti piuttosto cordialmente.

Shree Abhoynarayan una volta risiedeva nella sacra Gaya, quando Babaji Maharaj gli apparve in sogno assieme ad un altro santo e gli disse, "Ecco un'anima veramente illuminata, sarà estremamente benefico per te stare in sua compagnia."

Di lì a poco si recò a Vrindavan e per una fortuita coincidenza, incontrò il Riverito Vijaykrishna Goswami nella residenza di quest'ultimo.

Riconoscendo immediatamente il saggio che aveva sognato a Gaya, anche lui vi prese alloggio. Dopo pochi giorni, camminando sulle sponde dello Yamuna, incontrò Babaji Maharaj e disse, "Signore, sono stato davvero fortunato ad avere una tua visione in sogno a Gaya."

Babaji Maharaj fu rapido a rispondere, "Sì, sono venuto a te in sogno. Ora sei convinto della sua veridicità perché hai trovato il santo in questione. Egli è un santo autentico, come i santi dovrebbero realmente essere. La sua influenza ti sarà benefica. Vieni, lascia che ti accompagni a vederlo."

Così dicendo andò a presentarsi a Goswamiji assieme a Shree Abhoynarayan. Goswamiji li accolse con la consueta cortesia e gli offrì di sedersi; Babaji Maharaj incominciò il discorso in un modo che sarebbe stato tipico tra due persone che non si conoscono affatto. Chiese a Goswamiji da dove provenisse, da quanto tempo stesse lì, di cosa si occupava e così via. Shree Abhoynarayan fu affascinato dal comportamento di Babaji Maharaj e gli fu poi detto da Goswamiji che egli appartiene allo stesso calibro di santi come Garda* e Narada*.

Ci sono altri episodi simili in cui Babaji Maharaj è apparso di fronte ad alcuni discepoli allo scopo di stimolare la loro consapevolezza spirituale.

Per di più, anche dopo aver lasciato il suo corpo mortale, egli ci continua a garantire tali visioni per rassicurarci e per tener viva la sua memoria.

Un ulteriore narrazione di questi aneddoti renderebbe questo libro inutilmente voluminoso. È sufficiente aggiungere che Babaji Maharaj non limitava la sua visione eterica solamente ai suoi discepoli. Racconterò di seguito uno fra diversi episodi, nei quali alcuni dei nostri amici ebbero lo stesso tipo di esperienza visiva.

A causa del comune interesse in materia di religione, ho sviluppato amicizia con gentil'uomini quali, Shree Biharilal Chattopadhyaya, una persona timorata di Dio, fermo nella devozione e di nobile natura. Necessitando un cambiamento verso un clima più salubre allo scopo di arrestare un severo deterioramento delle condizioni di salute, una volta si ritirò in un piccolo villaggio a Santal Parganas dove risiedette per qualche tempo.

Dopo quel soggiorno, tornò a Calcutta e venne alla mia abitazione di Kambalitola. Ci incontrammo nel salotto, dove, appeso al muro sopra alla mia consueta sedia, c'era un ritratto di Babaji Maharaj. Non appena entrato nella stanza, la fotografia attirò la sua attenzione e visibilmente sorpreso, Shree Biharilal chiese, "Che strano! Dov'è che sei venuto in contatto con questo nobile santo?"

"Si dà il caso che sia il mio Sadguru" Risposi.

Egli proseguì spiegando, "Ho avuto il privilegio di incontrarlo nel villaggio a Santal Parganas dove stavo e dal quale sono appena tornato. Si era stabilito per tre giorni sotto un albero di Pipal vicino all'abitazione dove alloggiavo. Trascorrevo un po' di tempo con lui ogni giorno crogiolandomi nel suo amore e affetto."

In realtà, comunque, Babaji Maharaj in quel periodo risiedeva a Vrindavan, così rispettosamente gli dissi, "Guruji è attualmente a Vrindavan, è veramente difficile che abbia viaggiato a Santal Parganas in questo periodo. Non riesco a capire come tu abbia potuto incontrarlo là."

"Ti assicuro solennemente," insistette, "di aver avuto la straordinaria fortuna di frequentare proprio questo santo per tre giorni consecutivi a Santal Parganas proprio di recente. Non c'è motivo di dubitare su questo, in alcun modo."

Ero sconcertato dalla sua affermazione. Più tardi quando fui a Vrindavan chiesi a Babaji Maharaj circa questo mistero, egli sorrise e disse, "Figliolo, accade a volte che certe persone, che non sono miei discepoli, effettivamente mi vedano in certi luoghi dove io non sono fisicamente presente. Non sei ancora nella posizione di vedere attraverso questo enigma, ma lo sarai, a suo tempo."

Successivamente alla mia iniziazione, un po' alla volta, molti dal Bengala hanno cercato e trovato rifugio in Babaji Maharaj. Molti di loro venendo da zone rurali sono spesso analfabeti. Le loro abitudini e costumi, a dire il vero le abitudini ed i costumi dei bengalesi in generale, sono in molti casi contrari a ciò che le scritture e gli uomini santi prescrivono. Siccome si nutrono di pesci, i bengalesi sono guardati dall'alto in basso piuttosto duramente in molti distretti dell'India nord occidentale. Babaji Maharaj era ovviamente ben consapevole di queste abitudini impure, ma nonostante ciò, per compassione, molti bengalesi impoveriti e senz'aiuto, divennero suoi discepoli. Il seguente racconto getta luce sul punto di vista di Babaji Maharaj in relazione alla pratica di mangiare pesce in Bengala.

Una sera all'eremitaggio di Vrindavan, ero presente mentre Babaji Maharaj e alcuni abitanti del luogo discutevano di varie cose. Uno degli argomenti erano le tradizioni del Bengala, ed uno dei partecipanti espresse l'opinione che, al di là di tutto, era assolutamente deplorabile che anche i Bramini del Bengala mangiassero pesce. Contestai, "Lo trovi ripugnante perché non appartiene alla tua cultura. Allo stesso modo posso farti una lista di vari costumi locali che i bengalesi considerano ripugnanti a loro volta. Voi bevete acqua portata in contenitori di pelle, un bengalese sarebbe

nauseato solo all'idea. I bramini di qui non usano acqua dopo aver urinato, defecano ai lati della strada e non si puliscono fino a che non hanno raggiunto una località lontana. Le donne non lavano i propri vestiti per molti giorni e continuano ad usare gli stessi indumenti finché non puzzano. I bengalesi aborrono certe pratiche. In definitiva, ogni regione ha le sue idiosincrasie che vengono disapprovate altrove.”

In risposta, l'abitante di Vraja disse, “Anche concedendo che queste pratiche siano discutibili, comunque non violano la vita. Mangiare pesci, invece, necessita l'uccisione di animali e quindi è terribilmente peccaminoso.”

Replicai, “E' per regola di Dio che gli animali in generale vivano di altri animali. In accordo con le scritture Hindu, le piante viventi sono anch'esse 'vita'. Esaminando onestamente, anche le piante sono caratterizzate dal bisogno di nutrirsi, di respirare e dormire. I chicchi di grano di cui ci nutriamo, rappresentano la vita, perché se seminati nel giusto terreno, germinano e diventano piante. L'acqua abbonda di piccoli animali così come l'aria. Perché non sono visibili ad occhio nudo non significa che acqua ed aria siano prive di creature viventi, infatti possono essere chiaramente viste con l'aiuto di un microscopio. Lo stesso atto di respirare o di bere, perciò, distrugge miriadi di questi minuscoli organismi. In realtà, è al di là delle capacità umane evitare completamente la violenza nella vita. Nondimeno uccidere è certamente deplorabile quando va contro le ingiunzioni delle scritture. Però alcune di loro, la Manu samhita* per esempio, indica alcuni tipi di pesci come commestibili. Ti sembra quindi giusto castigare il Bengala solo perché la sua gente è abituata a mangiare pesce?”

L'abitante di Vraja tentò qualche altra argomentazione con più o meno sentita convinzione, ma alla fine rinunciò.

Babaji Maharaj, che fino ad allora era rimasto tranquillamente ad ascoltare la nostra discussione, disse, “Ascoltate, vi racconterò un aneddoto che calza perfettamente con l'argomento della vostra conversazione. Qui, nell'India nord occidentale, viveva una volta un bramino devoto di grande erudizione che era un mistico ed adepto nell'adorazione del sole. Molti erano gli studenti, che studiavano la filosofia Hindu ed i Veda sotto la sua guida esperta, incluso un giovane bramino dal Bengala. Si dà il caso che il giovane bengalese fosse di gran lunga il più brillante, eccelleva nel servizio al Guru e di conseguenza era la pupilla dei suoi occhi. Nel corso del tempo divenne egli stesso un'autorità in tutte le scritture e come il suo Guru, un esperto nell'invocare il Dio del sole.

Finito il periodo d'istruzione, disse addio al suo santo precettore, ritornò al luogo natale, prese moglie e divenne un capofamiglia. Essendo straordinariamente orgoglioso del suo discepolo e desiderando di vederlo in questa sua nuova vita, il Guru intraprese un viaggio in Bengala.

Quando arrivò alla dimora del discepolo e scoprì che il pesce era un alimento abituale della loro cucina, il Guru si sentì oltremodo oltraggiato. Dopo una severa lavata di capo concluse dicendo, “Avessi saputo che saresti andato incontro ad abitudini così orribili, non ti avrei mai preso come studente.”

Il discepolo in tutta umiltà rispose, “Guruji, non ho volontariamente violato alcun codice morale. Ti prego non essere arrabbiato con me.”

“Mangi addirittura il pesce, cosa può esserci di peggio?” Accusò il Guru.

Il discepolo replicò, “Riverito Maestro, perché sostieni che mangiare il pesce sia un costume peccaminoso? Per tua grazia soltanto, Signore, il Dio del sole è misericordioso, si compiace di apparire ogni giorno in questa casa e condivide i piatti a base di pesce che gli offro in adorazione. Farebbe così se questo cibo fosse vietato nell'alimentazione umana?”

Non convinto da queste parole il Guru lanciò una sfida, “Questo è assurdo. Molto bene, se sei capace in mia presenza di invocare il Dio del sole e mostrarmi che accetta realmente la tua offerta di pesce, allora mi convertirò ai costumi locali ed incomincerò a mangiare pesce io stesso.”

Estremamente lieto della proposta del suo Guru, il discepolo procurò le migliori varietà di pesce e fece preparare diversi piatti deliziosi, invitò il Guru e pronunciò il mantra per far apparire il Dio del Sole. Quando Questo si manifestò di fronte al discepolo ed al suo precettore, il giovane bramino offrì il cibo alla divinità incarnata. Il Guru era senza parole dalla meraviglia mentre la Divinità

mostrava il suo consenso per tutti i cibi offerti. Pentito per aver rimproverato il discepolo senza ragione, parlò così, “Figlio mio, comprendo adesso che ero vittima di convinzioni sbagliate. Da dove provengo, la gente disprezza fortemente il fatto di mangiare pesce ed io ero automaticamente condizionato a bollare questa tua pratica come completamente vergognosa. Ora che ho visto personalmente il Dio del Sole accettare la tua offerta. Sono stato corretto e condividerò anch’io questo cibo santificato.”

Da quel momento il Guru incominciò anch’egli a consumare pesce e si persuase rapidamente che in effetti è anche gastronomicamente delizioso.

Da lì a poco, lasciò il suo discepolo per tornare alla terra natia e avendo deciso di introdurre la pratica di mangiar pesce anche nel suo paese, organizzò una riunione dei capi locali nella sua casa. Lì propose, “Non è corretto che odiate i bengalesi perché si nutrono di pesce. Non c’è niente di immorale in quest’abitudine.”

La risposta fu unanime e severa, “Eminente erudito quale sei, la tua saggezza è stata annullata dal tuo affetto per il tuo discepolo bengalese. Altrimenti come potresti approvare un alimento così ripugnante?”

Guruji provò a spiegare, “Avete sviluppato questo modo di vedere, semplicemente perché il pesce non si usa nel nostro paese. Infatti, ho visto con i miei occhi che il Dio del Sole, che adorate con la liturgia della Gayatri, accetta egli stesso le offerte di pesce. Non l’avrebbe mai fatto se tale offerta fosse indecente.”

I bramini ribatterono con forza, “D’accordo, se ci dimostrerai direttamente che il Dio del Sole gradisce realmente offerte di pesce, accetteremo la veridicità di quel che dici. Altrimenti non approveremo una disgustosa abitudine, qual è, basata solo sulle tue raccomandazioni.”

Guruji accettò immediatamente. “Domani stesso, qui alla presenza di voi tutti, invocherò il Dio del Sole con offerte di pesce e vedrete voi stessi come si Manifesterà e condividerà il cibo.”

Il giorno dopo, preparate diverse ricette a base di pesce, invitò gli abitanti e di fronte a tutti recitò il sacro mantra chiamando il Dio del Sole perché accettasse le offerte. Ma questa volta il Dio del Sole non si rivelò. Sentendosi ingannati, i leader della comunità non nascosero la loro irritazione e ritornarono alle proprie abitazioni. Estremamente imbarazzato, Guruji incominciò un digiuno ed entrò in profonda meditazione sulla divinità. Al terzo giorno il Dio del Sole si addolcì e si mostrò a Guruji, il quale si inchinò e si lamentò, “Signore, ti ho adorato offrendoti cibo benedetto, ma il tuo non apparire ed il tuo rifiuto mi hanno causato angoscia e frustrazione. I capi della comunità mi hanno rimproverato e boicottato.”

La risposta dell’essere celestiale fu, “La tua offerta era un vero e proprio sacrilegio, come potevo prendervi parte?”

Guruji obiettò, “Ma in Bengala ho visto che hai gradito l’offerta di pesce. Perché dunque ora la condanni?”

Il Dio del Sole allora dichiarò, “Il nutrirsi di pesce in Bengala va avanti da tempi immemorabili perché lì non è immorale, in quanto in quell’ambiente non è nociva. Sotto le condizioni naturali di questa regione invece, l’uso di pesce come alimento è dannoso ed è stato perciò proibito dall’inizio dei tempi. Sappi per certo che il consumo di pesce in questa regione è una grave trasgressione. Ecco perché non ho accettato la tua offerta di pesce.”

Ascoltando quell’interpretazione, Guruji si sentì sollevato dai suoi dubbi e per grazia del Dio del Sole venne riaccolto nella comunità, la sua popolarità non danneggiata da quell’episodio.”

Giunto a conclusione del racconto Babaji Maharaj aggiunse, “Le antiche tradizioni in materia di cibo, in India si sono evolute in armonia con le condizioni locali. Non c’è alcun danno quindi nel portare avanti le tradizioni in materia di cibo, onorate da tempo nelle varie regioni e nemmeno dovrebbero suscitare disprezzo.”

Un discepolo bengalese una volta chiese a Babaji Maharaj, in mia presenza se per lui andasse bene continuare a mangiare pesce e carne. La risposta di Babaji Maharaj fu, “E’ preferibile stare

alla larga dalla carne animale. Non proibisco esplicitamente il pesce in Bengala, ad ogni modo, perché il suo utilizzo in quella provincia è diffuso e tradizionale. Nondimeno, un Vishnuita dovrebbe provare e rinunciare anche a quello. In ogni caso, a parte ciò che puoi fare nel Bengala, è inopportuno consumare pesce nei luoghi di pellegrinaggio.”

In certe occasioni il comportamento di Babaji Maharaj con gli estranei, ci colpiva all’inizio per essere piuttosto duro. Ci volle un po’ di tempo per renderci gradualmente conto che essendo al contempo un Mahant e un precettore, era nei suoi doveri testare e a volte riprendere altri aspiranti nella loro ricerca spirituale. I suoi modi erano a volte concepiti per nascondere la sua vera natura, mentre altre volte valutava e, se lo trovava necessario, puniva. Tuttavia il suo rigore esteriore spesso non era altro che un camuffamento della sua compassione interiore. Con coloro che erano spiritualmente piuttosto avanzati, ma non ancora alla meta finale, era generalmente estremamente severo, solo allo scopo di assicurarsi che avessero padroneggiato il proprio ego. Descriverò qualche esempio.

Un eminente sadhu un giorno, non aveva fatto in tempo ad entrare nell’ashram che Babaji Maharaj tuonò, “Perché sei venuto? Non c’è posto qui per te.”

Sebbene fosse ben conosciuto, l’eremita umilmente rispose a mani giunte, “Signore, non cerco un posto in cui stare. Ho con me un po’ di foglie di cannabis e vorrei tritarle nel tuo mortaio.”

Babaji Maharaj per nulla colpito, “Prova altrove, qui non sei il benvenuto. Puoi andartene subito.” Ordinò seccamente, poi, rivolto a Shree Abhoynarayan, lo istruì di chiudere le porte dell’ashram dietro di lui. Leggermente rattristato e risentito, Shree Abhoynarayan, che teneva il sadhu in alta stima, sprangò la porta con riluttanza, semplicemente come un atto di obbedienza esteriore. Scacciato dall’ashram, il sadhu si sedette fuori dalla porta chiusa ed incominciò a recitare la Gita. Shree Abhoynarayan ovviamente era inconsapevole di quest’inaspettato sviluppo e perciò diede per scontato che il sadhu se ne fosse andato. Nel frattempo, Babaji Maharaj, che era andato in bagno, ritornò nella sua stanza, sedette al suo posto ed incominciò a chiacchierare con Shree Abhoynarayan. Poco dopo però, sorrise e disse, “Mio caro Abhoynarayan, quel vecchio asceta che ho scacciato, non se ne è andato, ma sta aspettando fuori dalla porta. Vai, lascialo entrare e portalo qui.”

Shree Abhoynarayan uscì, aprì la porta dell’ashram e scoprì con sorpresa che il sadhu stava infatti aspettando lì fuori, studiando la Gita. Saputo che Babaji Maharaj gli diceva di entrare, il vecchio monaco si recò da lui, si prostrò davanti a Babaji Maharaj ed incominciò a lavorare le foglie di cannabis, prese parte alle conversazioni ed infine se ne andò.

Un’altra volta, un noto asceta venne all’ashram con questa proposta per Babaji Maharaj, “Signore, conosco uno splendido ragazzo che merita di essere tuo discepolo. Mi sono ripromesso di mostrargli un saggio che si da il caso sia vecchio di quattro secoli. Se gentilmente me lo permetti, vorrei portare qui il ragazzo così che possa vederti lui stesso.”

Subito irritato, Babaji Maharaj gridò, “Se devi mentire per avere la carità, fallo con te stesso. Perché mi coinvolgi nelle tue bugie? Chi ti ha confidato che ho vissuto per 400 anni? Perché mi coinvolgi?”

Fu così categorico che il sadhu non si arrischiò a replicare, si ritirò lentamente e tristemente dalla stanza e commentò, “C’è santo e santo, cercavo solo di rendergli omaggio, ma è andata male. Invece di fargli piacere, è esploso.” Dicendo così, se ne andò.

Una volta avemmo la fortuna di avere Babaji Maharaj ospite nella nostra casa a Calcutta. Accadde che anche il celebre Bholagiri Maharaj si trovasse a Calcutta in quel periodo. Una sera, mentre eravamo seduti conversando vicino a Babaji Maharaj, due gentiluomini entrarono e ci avvertirono che il riverito Bholagiri Maharaj si trovava all’esterno e desiderava vedere Babaji Maharaj. Supponemmo che i due fossero discepoli di Bholagiri Maharaj e alcuni di noi uscirono

con sollecitudine per dargli il benvenuto. Babaji Maharaj invece disse semplicemente, “Oh, bene.” Abbandonò la posizione da seduto e si distese sul letto, girandosi sul fianco così da guardare il muro opposto all’entrata. Il Riverito Bholagiri Maharaj entrò, vide la scena di Babaji Maharaj sdraiato con la schiena alla porta ed immediatamente incominciò a recitare inni in piedi dov’era, con le mani giunte. Anche noi eravamo in piedi, resi senza parole dal singolare svolgersi degli eventi. Dopo un paio di minuti di quello spettacolo unico, Babaji Maharaj si alzò a sedere e affettuosamente convinse Giri Maharaj a sedersi di fianco a lui.

Un grande numero di signore si era allora radunato nella nostra casa e come molte di loro mostrarono il desiderio di toccare i suoi piedi in segno di riverenza, Giri Maharaj venne avanti di pochi passi in modo da permetterglielo. Una mia cognata era fra di loro e fu la destinataria di poche parole di raccomandazione da parte di Bholagiri Maharaj, “Non farti coinvolgere in litigi con nessuno.”

Babaji Maharaj lo notò e commentò, “A cosa serve un tale avviso? Sarà efficace a questo punto?”

A conclusione di questo momento con le signore, il riverito Bholagiri Maharaj rioccupò il suo posto precedente e dopo aver conversato con noi per un po’, tornò alla sua dimora. Al momento della sua partenza, Babaji Maharaj pose le sue mani sulle spalle di Giri Maharaj in gesto di amicizia ed uguaglianza. Qualche giorno dopo chiesi a Babaji Maharaj, “Il Riverito Bholagiri Maharaj è venuto a farti una visita. Non andrai anche tu a trovarlo?”

La risposta fu, “Sebbene sia un devoto del Signore Shiva, non si è curato del prestigio, ma ha preso l’iniziativa di venire a vedere me, un devoto del Signore Vishnu. Devo contraccambiare.”

Durante una delle Kumbh Mela di Vrindavan, un rappresentante di un ricco personaggio, consegnò un grande numero di biglietti di invito a Babaji Maharaj. Per condividere gli inviti, molti sadhu gli si avvicinarono, uno dopo l’altro, chiedendo ognuno un biglietto. Dopo poco un santo si presentò e ne chiese uno per se, Babaji Maharaj urlò con rabbia, “Sono qua per vendere biglietti? Sparite, non ve ne saranno dati, non me ne rimangono più. Siete sempre in cerca di qualche guadagno.”

Il saggio ascoltò in silenzio lo scoppio d’ira e si sedette ad aspettare. Dopo un po’, Babaji Maharaj compiaciuto, gli porse un invito. Appena il santo se ne andò, Shree Abhoynarayan ed io, che eravamo lì tutto il tempo ed avevamo visto quel che era successo, chiedemmo a Babaji Maharaj, “Signore, hai un gran numero di biglietti e ne hai distribuiti a tutti quelli che te lo hanno chiesto. Perché allora hai deciso di trattare il santo in questo modo?”

Babaji Maharaj sorrise e spiegò, “Figlioli, questo santo è molto avanzato spiritualmente. Sono stato rude con lui per valutare se e fino a dove, può conservare la sua equanimità di fronte ad una forte umiliazione ed una sgridata. Siete ancora giovani per capirlo.”

Durante la cerimonia di installazione della statua del Signore Krishna nell’ashram di Babaji Maharaj, una moltitudine di persone invitate e non, vennero a condividere il cibo santificato. Il ricevimento fu così generoso che vi fu una grande quantità di cibo consacrato in eccesso che venne distribuito gratuitamente nei due o tre giorni seguenti. Uno di quei giorni vide Babaji Maharaj livido di rabbia scacciare molti sadhu che affluivano in cerca di cibo. Vedendo Babaji Maharaj cacciare gli eremiti nonostante la grande quantità di dolci, cibi fritti ed altri alimenti, Shree Abhoynarayan ne fu un po’ irritato, ma non lo diede a vedere.

Più tardi, mentre entrambi eravamo nella stanza del fuoco sacro, mentre fumava l’hookah Babaji Maharaj disse, “Mio caro Abhoynarayan, ti sei chiesto perché ho espulso tutti quei sadhu invece di nutrirli. Figliolo, sei giovane e devi ancora imparare. Nessuno di loro era un vero sadhu e nessuno era affamato. Tutti avevano mangiato a casa e stavano semplicemente fingendo, andando in giro elemosinando solo per avidità, per accumulare cose. Non ho respinto nessuno che avesse veramente bisogno di cibo. Un eremita veramente affamato sta giungendo qui, presto lo vedrete, andate e trattatelo bene.”

Nel giro di pochi minuti, un sadhu del nostro ashram arrivò per informare Babaji Maharaj che era appena giunto un monaco che chiedeva qualcosa da mangiare e per saper se doveva essere accontentato? Babaji Maharaj si rivolse a Shree Abhoynarayan, “Ecco un vero asceta per te. Chiamalo e chiedigli il suo nome, capirai immediatamente.”

Dopo poco il monaco si fece avanti da solo e si prostrò davanti a Babaji Maharaj, che chiese, “Da quale eremitaggio provieni?”

“Dakorji.” rispose il sadhu.

Soddisfatto della risposta Babaji Maharaj disse, “Hai visto, Abhoynarayan? Quello è un famoso centro spirituale. Se desideri indagare ulteriormente sulla sua buona fede, va avanti ed interrogalo a fondo. Ti convincerai che quest'uomo non è un'impostore, ma rende giustizia al suo sacro vestito. Portalo con te e fallo mangiare bene.”

Durante una delle peregrinazioni del territorio di Vraja, un bramino caduto in povertà di Giriraj accompagnò Babaji Maharaj servendolo con eccezionale diligenza e devozione. Nonostante fosse affetto dall'asma, superava tutti nel lavoro fisico. Anche prima della circumambulazione, che richiede circa 45 giorni, questo bramino risiedeva all'ashram attendendo ai suoi compiti con zelo. Anche dopo la circumambulazione, tornò e continuò a vivere all'ashram, ma a causa di un peggioramento della sua asma, si trovò ad essere completamente incapace di prender parte alla routine giornaliera dell'ashram. Un giorno mentre era seduto vicino al fuoco sacro, Babaji Maharaj lo rimproverò severamente, “Perché stai qua in giro? Non fai mai niente eccetto oziare e prendere ingiustamente una parte del cibo destinata agli asceti. Lascia l'eremitaggio immediatamente.” e così via. Non avendo altre alternative, il bramino se ne andò.

Shree Abhoynarayan, che assieme a me era presente in quel momento, fu profondamente turbato da quanto accaduto. “Il bramino aveva assistito Babaji Maharaj coscienziosamente per quanto aveva potuto,” pensò, “ma ora è totalmente inabilitato dall'asma. Scacciarlo dall'ashram in queste condizioni, per di più senza un soldo è terribilmente crudele da parte di Babaji Maharaj.”

Tormentato interiormente, uscì della stanza del fuoco ed andò altrove. Era perso nei suoi pensieri quando Babaji Maharaj improvvisamente apparì di fronte a lui e gli disse le seguenti parole, “Mio caro Abhoynarayan, come un bambino non puoi vedere al di là delle apparenze. Questo bramino di Giriraj si dà il caso che sia un aspirante promettente. Sebbene in grande difficoltà e quasi morto di fame, non è mai stato negligente nelle sue preghiere. Però dopo che gli diedi rifugio nell'ashram ed ebbe da mangiare in abbondanza, lasciò che Dio uscisse completamente dai suoi pensieri. Non sarà facile risvegliare la sua volontà di pregare se continua a vivere nel relativo benessere dell'eremitaggio. D'altro canto, fuori dalla sicurezza di questo rifugio, si sentirà vulnerabile e tornerà a rivolgersi a Dio. Per Sua grazia non si troverà senza cibo. Non di meno sentendosi non protetto, tornerà ad aggrapparsi alla preghiera con tutte le sue forze. E questo è esattamente il motivo per cui l'ho mandato via. Non comprendi cosa è veramente benefico.”

Le riserve ed il disappunto di Shree Abhoynarayan svanirono.

Un altro giorno, nel corso di una conversazione, Babaji Maharaj rimarcò, “Quelle nobili anime che hanno ottenuto la liberazione ultima, ma che ancora mantengono un corpo, lo fanno esclusivamente per il bene degli altri.”

Ricordandosi di Kalyandasji, l'antico Mahant di un ashram a Davanal Kund nel Kemarvan, che forniva regolarmente ospitalità a molti poveri viandanti, uno di noi disse, “Kalyandasji è un eremita dall'eccelsa benevolenza. Numerosi sono i monaci che sono venuti a Vrindavan ed hanno trovato rifugio nel suo ashram.”

Babaji Maharaj non sembrava affatto impressionato e disse, “Non mi riferivo a questo tipo di generosità, questa ha un limitato valore per entrambe le parti. Il beneficiario probabilmente è sgravato da una piccola irrilevante difficoltà, mentre ciò che il donatore guadagna è una rinascita. Può essere che quest'ultimo si reincarni in un re, scortato dovunque vada dal suo seguito di soldati ed attendenti, proprietario di carrozze, elefanti, cavalli e di una vasta fortuna. Questa però non è la

via delle Anime Illuminate, esse non prenderanno mai parte ad attività che portano legame e rinascita. La loro idea di servizio è di distruggere alla radice le sofferenze umane. Di conseguenza, il loro modo di agire trascende la comprensione delle persone comuni.”

Vorrei a questo punto raccontare un episodio che illustra come Babaji Maharaj usasse nascondere se stesso dietro false apparenze. Una volta, mentre soggiornavo a Vrindavan, un muktear (un'agente legale), da Karimganj nel distretto di Sylhet venne all'ashram per vedere direttamente Babaji Maharaj. Al suo arrivo, il gentiluomo mi trovò seduto fuori dalla stanza e mi toccò i piedi. Quasi immediatamente, Babaji Maharaj uscì dalla stanza, lamentandosi e gemendo, come se soffrisse di qualche acuto dolore fisico. In effetti, la scena era così inquietante che il gentiluomo si dimenticò addirittura di inchinarsi di fronte a lui, parlò di un paio di rimedi per alleviare il dolore e se ne andò appena pochi minuti dopo il suo arrivo. Il gentiluomo non aveva fatto quasi tempo ad andarsene che Babaji Maharaj era di nuovo nel suo normale stato di salute. Gioviiale e comunicativo, con nessun segno di malessere. Mi interrogai sulla particolare sfortuna di quell'uomo al quale era stato negato anche il privilegio di toccare e raccogliere la polvere sacra dei piedi di Babaji Maharaj. Scene di questo genere, si può dire senza esagerazione, si ripetevano tutti i giorni.

Osservai che molti aspiranti spirituali, fingevano solennità quando vi erano in giro dei visitatori. Babaji Maharaj era esattamente l'opposto. Sia con i discepoli che con i non discepoli, nascondeva completamente la sua vera natura e sempre interpretava la parte della persona spiritualmente ignorante assorta nella routine di ogni giorno, in effetti questa era la sua seconda natura. I suoi discepoli ed ammiratori, di tanto in tanto gli regalavano vari vestiti e indumenti, lui li legava semplicemente in un fagotto e li conservava, quasi mai li regalava ad un monaco dell'eremitaggio anche a se a volte ne avevano decisamente bisogno. Piuttosto, distribuiva uno o due pezzi di tessuto di qualità superiore a qualcuno dei suoi discepoli laici, ma quasi mai ai sadhu dell'ashram, sebbene chiusi a chiave in un armadio, i tessuti spesso finivano per rovinarsi.

Inizialmente non ero capace di indovinare i motivi di Babaji Maharaj dietro un tale comportamento. Più tardi, con il passare del tempo, cominciai a comprenderne il significato recondito. Generalmente parlando, mi trattenevo dal porre a Babaji Maharaj domande esplicite su ogni argomento, perché mi aveva fatto sapere direttamente dopo la mia iniziazione, che mi avrebbe guidato ispirandomi dall'interno piuttosto che tramite un'istruzione orale. Questo aiuto silente, era quello che alla fine mi forniva la risposta. Il suo tacito obbiettivo era di assicurarsi che gli aspiranti che risiedevano nell'ashram, sotto la sua cura, non sviluppassero nessuna tentazione per gli allettanti regali da lui ricevuti e che non diventassero quindi negligenti nella loro ricerca spirituale, come persone interessate alle cose esteriori, ne convertire l'eremitaggio in un santuario mascherato per il lusso ed i piaceri mondani. Infatti oggi giorno, molti santuari e monasteri sono degenerati in centri di opulenza, con l'esclusione di pochi che ancora hanno come obiettivo l'ascetismo e le pratiche devozionali. Un piccolo numero, è vero, mantiene uno studio regolare delle scritture, ma purezza interiore, fede ferma e amore per Dio sono difficili da trovare. Diversi di questi centri fuorviati, non solo indulgono in un vivere sontuoso, ma considerano anche che sia un dovere morale dei laici, provvedere i mezzi, in termini di denaro e beni materiali, necessari per il sostentamento di questo stile di vita poco conforme. Babaji Maharaj era naturalmente attento che il suo convento non degradasse verso lo stesso destino, ed il suo comportamento con i monaci era governato completamente da questa considerazione. Così è come appariva a me.

Spesso usava mangiare prima dell'alba quando era ancora buio, dicendo che si sentiva affamato solo a quell'ora. Questo era un trucco che usava con efficacia per svegliare tutti nel mezzo della notte e costringerli a lasciare il conforto del proprio letto, lavarsi ed impegnarsi nei compiti a loro assegnati in cucina o al tempio o altrove a seconda delle necessità del caso. Altre volte, fingeva preoccupazione per l'eventualità che qualche ladro facesse una visita notturna ed otteneva il medesimo risultato. Per i seri cercatori di Dio, Babaji Maharaj consigliava due o tre ore di sonno ed un solo pasto nelle 24 ore come più che adeguati. Era dell'opinione che aderire a queste restrizioni

sul cibo e sul sonno, gradualmente rendesse il corpo leggero, libero dalla pigrizia e ben sintonizzato per la ricerca spirituale. D'altra parte, non era favorevole a torturare la carne nella ricerca del divino. Mi disse specificamente riferendosi ad un determinato accadimento che le pratiche religiose che incoraggiano un eccessivo disagio del corpo sono basate sull'ignoranza, non fanno piacere a Dio. L'episodio è di seguito riportato.

Durante una circumambulazione, una mattina, dopo aver camminato per circa 16 chilometri ci accampammo a mezzogiorno in una località chiamata Koshi. Nel pomeriggio, alcuni sadhu si offrirono di portarmi in un posto di nome Shesa Shayi, a circa 7 chilometri da Koshi, così ch'io potessi vedere il signore Shesa Shayi là installato. Convinto dall'idea, mi preparai al viaggio, ma Babaji Maharaj mi trattenne, "E' sufficiente che prendi parte a questa circumambulazione. Il tuo corpo sarà esausto se adesso ti sottoponi ad una camminata di altri 14 chilometri o più. Quella sarebbe la via dell'ignoranza. Non gradita a Dio."

Vista l'obiezione lasciammo cadere la proposta.

Il lungo rapporto con Babaji Maharaj, mi convinse progressivamente che fosse un incarnazione vivente della Gita; la quale proclama:

Coloro che abbandonano a Brahman tutti i legami egoistici,
sono come le foglie del loto.
galleggiano pulite e asciutte nell'acqua.
Il peccato non può toccarli. (5/10)*

*Il saggio ha eguale riguardo verso tutti.
Percepisce lo stesso Sé nel bramino erudito,
in un fuori casta, in un elefante, una vacca o un cane. (5/8)*

*Tali persone hanno padroneggiato la vita.
Con mente tranquilla, riposano in Brahman
che è perfetto e lo stesso ovunque. (5/19)*

(Adattato da E. Easwaran, The Bhagavad Gita, Nilgiri Press, 1987, 240 pagine : Blue Mountain Center of Meditation : Box 477, Petaluma, California 94953, U.S.A.)

Le sue attività mi persuasero ch'egli fosse veramente l'incarnazione degli alti ideali descritti nella Gita.

Un saggio o un imbroglione, un principe o un miserabile, trattava ognuno come un pari. Racconterò un paio di esempi per chiarire.

Un re, in visita alla sacra Vrindavan, aveva preso alloggio in una casa non lontano dal tempio del Signore Gopinath. Quando per una speciale riverenza nei confronti di Babaji Maharaj, chiese di poter avere un colloquio con lui, quest'ultimo si presentò alla residenza reale. Gli fu steso un tappeto rosso di benvenuto ed un elevato seggio d'onore, mentre il re stesso sedeva direttamente per terra e provvedeva ai bisogni di Babaji Maharaj con ammirazione e adorazione.

Mentre usciva, dopo aver detto addio al re, Babaji Maharaj scorse la guardia di sicurezza seduta all'entrata. Quando la guardia si inchinò, Babaji Maharaj sorrise e si accovacciò per terra vicino al

soldato, tirò fuori un po' di cannabis dalla sua borsa e ne preparò un po'. Fumarono e conversarono alla pari per un po' prima che Babaji Maharaj decidesse di tornare indietro all'eremitaggio. Solo il re sa quel che pensava di un tale cameratismo nel suo palazzo con il portinaio, nello sfondo delle sue autorevoli felicitazioni di un attimo prima.

Sia quel che sia, è generalmente al di là di ogni comune mortale trattare allo stesso modo onore e disonore come in questo caso.

Un giovane neofita dall'eremitaggio di Davanal Kund a Kermarvan, una volta voleva prendere per uso medico, alcune foglie dalla pianta di melograno dell'ashram di Babaji Maharaj. Quest'ultimo si oppose dicendo, "La mia pianta è ancora troppo piccola, non posso lasciarti raccogliere le foglie. Cerca altrove."

Incominciò a comportarsi con il ragazzo come con un suo pari, come se trasformato in un ragazzo egli stesso. Anche il giovane sadhu perse cognizione dell'anzianità di Babaji Maharaj, ed ingaggiò un litigio con botta e risposta come avrebbe fatto con un altro ragazzo della sua stessa età, diventando alla fine anche ingiurioso. La scena andò avanti per un po', alla fine il ragazzo gettò la spugna e se ne andò. Fu con un certo sforzo che riuscì a tenere una faccia inespressiva e trattenere le risate. Babaji Maharaj eccitato dallo scontro verbale, si pavoneggiò come un ragazzino, "Beh! Voleva prendere le foglie dal mio albero! Gli ho dato quel che si meritava! Che te ne pare?"

Io ed altri due o tre dei suoi discepoli, una volta stavamo viaggiando in treno con Babaji Maharaj. Noi occupavamo uno scompartimento direttamente adiacente a quello di Babaji Maharaj con solo una grata di ferro come separazione. Successe che prima che salissimo sul treno, nello scompartimento di Babaji Maharaj, ci fossero due passeggeri mussulmani, che erano scesi temporaneamente per andare da qualche parte. Trovandolo libero e senza sapere degli altri due viaggiatori, facemmo accomodare Babaji Maharaj e ci sistemammo nello scompartimento di fianco. Dopo poco comunque, i due seguaci dell'Islam riapparvero e non appena salirono sulla carrozza, il treno cominciò a muoversi. Diretti ad Agra, di robusta costituzione e di mezz'età, i due incominciarono a punzecchiare Babaji Maharaj. Quest'ultimo scese subito al loro livello e con i loro stessi termini contrattacò con uguale veemenza. Reciproco rancore, spesso arricchito da invettive volgari, si prolungò per un certo tempo, fino a che il duo realizzò che non potevano averla vinta in quel modo. Cambiando tattica, tirarono fuori della carne di manzo da un fagotto, aspettandosi così di lasciare l'avversario senza parole e costringerlo a muoversi su un'altra carrozza. Rimasero fortemente delusi, visto che Babaji Maharaj caricò, "Il vostro cibo va bene solo per dei selvaggi. Continuate e divoratelo, perché dovrei esserne turbato? Io ho la mia dieta personale."

Prima della partenza, gli avevamo dato alcuni frutti di guava per il viaggio. Ora li tirò fuori, li fece a fette uno alla volta con il coltello e mentre ne mangiava alcune fette, allungava il braccio e ne passava anche a noi nello scompartimento adiacente come cibo benedetto. Una volta mi aveva detto che durante lunghi viaggi in treno, per quanto riguarda il cibo, potevano essere prese delle misure d'emergenza per ragioni di salute e ogni volta che un tale bisogno si presentava, condivideva con noi la frutta o delle radici. Essendo fallito il tentativo di intimidire Babaji Maharaj, i due praticanti dell'Islam si azzittirono e dopo poco scesero dal treno. Contento come uno scolare, Babaji Maharaj era tutto un sorriso, "Quei due si immaginavano di potermi impaurire e farmi lasciare il mio posto. Perché dovrei essere impaurito da loro? Avrei potuto menarli con un braccio solo. Sono forse un rammollito da dover essere infastidito da quei due?" Quella volta guardando Babaji Maharaj facemmo davvero fatica a trattenere le risate.

Dimostrazioni di una tale semplicità fanciullesca non erano rare.

Una mattina, dopo che Babaji Maharaj aveva fatto il bagno, si era messo il gopichandan come prescritto ed infine si era vestito con un pezzo di tessuto del tutto ordinario, Shree Abhoynarayan spontaneamente fece un complimento, "Babaji Maharaj, sei davvero bello così vestito."

Subito solleticato, Babaji Maharaj confidò, “Sì? Ma non hai idea di come sono attraente quando indosso la mia veste speciale, fatta di un tessuto di qualità superiore. Uno di questi giorni ti farò vedere, così avrai un’idea di quanto favoloso posso sembrare!”

Fummo tutti affascinati dalla quella risposta candida.

In un’altra occasione, uno dei discepoli di Babaji Maharaj, che era un vicino parente del regnante di Tripura, gli presentò una vasta scelta di tessuti provenienti da Manipur e gli chiese, “Babaji Maharaj, questo pezzo è stato tessuto specialmente per te dalle donne della nostra famiglia. Ci farà molto piacere se lo vorrai indossare.”

Immediatamente raccolse il tessuto e se lo avvolse intorno al petto dicendo, “Certamente, farò certamente uso di questa squisita creazione, andrò anche fuori a mostrarlo agli altri.”

Così dicendo, uscì a passo deciso verso il mercato di Loi, ad un chilometro e mezzo di distanza, invitando tutti a vedere e controllare il tessuto, “Hai visto qui? Che tessitura eccellente! Le signore della famiglia reale a Tripura l’hanno tessuto per me.”

La sua disarmante semplicità e le parole accattivanti incantarono tutti; così gli rispondevano teneramente come ad un bambino, “Sì Babaji Maharaj! È davvero un scialle magnifico quello che indossi!”

In compagnia di persone materialistiche, conversava esattamente come uno di loro. Anche con ladri e libertini, se venivano e onestamente gli confidavano i loro affari, lui non indietreggiava intimorito, ma discuteva i loro problemi, senza rancori o riserve, esattamente come se fosse uno di loro.

Una donna del Bengala eccessivamente lasciva, una volta visitò Babaji Maharaj e si impegnò in un suggestivo tete-a-tete per diversi giorni di seguito. Alla fine Babaji Maharaj fu così oltraggiosamente scurrile nel parlare con lei che la rispettabile signora arrossì furiosa e se ne andò, non osando più riapparire.

Era a proprio agio ed indifferente con gli autentici peccatori del mondo immorale, come lo era con i veggenti illuminati dei supremi reami spirituali. Non l’ho mai visto diffidare o fare alcun preparativo per la visita anche del più famoso dei saggi. Era a suo agio e naturale con loro come lo era con la gente comune.

Risiedeva a Vrindavan un sadhu molto piccolo che di tanto in tanto usava far visita a Babaji Maharaj. Ho avuto la fortuna di vederlo molte volte, il suo nomignolo era “Kalpanti” in quanto, in accordo con la convinzione prevalente tra i monaci, era vecchio di un kalpa*. Anche con lui, Babaji Maharaj era completamente libero ed informale, per nulla diverso da com’era con i contadini che gli facevano visita. Non ho mai percepito che facesse distinzioni.

Durante il suo primo soggiorno a Vrindavan, Vijaykrishna Goswami di tanto in tanto veniva a trovare Babaji Maharaj. Veniva, si prostrava, prendeva posto in mezzo agli altri e rimaneva a lungo senza parlare, si inchinava di nuovo e se ne andava. Un osservatore esterno, vedeva solo una piccola scambio di parole tra Goswamiji e Babaji Maharaj, sebbene quest’ultimo conversasse con il resto del gruppo. Shree Abhoynarayan era curioso ed un giorno chiese informazioni a Goswamiji, “Quando sei con Babaji Maharaj, ho notato che tutto quello che fai è sederti in assorto silenzio, senza mai sollevare o discutere alcun argomento. Perché?”

Goswamiji rispose così, “Ma io lo faccio. Sollevo questioni e lui mi fornisce risposte stimolandomi interiormente.”

“Cosa intendi con, stimolando interiormente?” Volle sapere Shree Abhoynarayan.

“Parla al mio cuore, proprio come tu fai con le tua bocca. Ed io posso sentirlo, come posso sentire te parlare.” Spiegò Goswamiji.

Innumerevoli saggi di fama leggendaria si erano radunati per la Kumbh Mela a Prayag durante l'anno bengalese 1300. Alcuni di loro, ansiosi di vedere Babaji Maharaj, comparivano di fronte a lui, si inchinavano da una certa distanza e si ritiravano. Rilassato come al solito, Babaji Maharaj alzava tranquillamente la mano in segno di benedizione, come faceva con chiunque altro. Nessuna differenza visibile nei suoi modi.

Durante la cerimonia di installazione degli idoli divini all'eremitaggio di Vrindavan, il Signore Krishna e la sua consorte Radhikaji furono portati fuori in processione. Mentre Babaji Maharaj e molti di noi proseguivamo con la processione fino ad una località di Vrindavan conosciuta come Goutampara, orde di pastorelle piombavano su di noi per la santa visione e circondavano l'idolo, cantando e danzando in gioioso abbandono. Mentre questo era lo scenario, mi accorsi che Babaji Maharaj stava sudando da capo a piedi, abbondantemente ed incessantemente, il sudore scendeva come le piogge monsoniche da ogni poro della sua pelle. Mai prima avevo osservato niente di lontanamente simile a questa sudorazione torrenziale. Come corsi per fargli un po' di fresco con un ventaglio di foglie di palma, Babaji Maharaj sorrise, "Figliolo, non servirà. Questa sudorazione non è dovuta al caldo estivo, il ventaglio non serve. Si tratta di una febbre indotta dall'estasi dell'amore divino. Lo spettacolo delle Gopi gioiose intorno alla splendente Radhikaji mi ha incendiato, liberando le cateratte del sudore. Ho sperimentato precedentemente un tale attacco. Una volta continuò incessantemente per un mese, ma senza produrre sudore. Invece, la temperatura corporea schizzò a livelli critici, i capelli ed i peli del mio corpo si alzarono come spine. Il tuo ventaglio non può impedire questa sudorazione."

Disse queste parole con totale distacco, come se parlasse di qualcun altro. Avevo già sentito parlare di questa febbre d'amore durata un mese e come si era manifestata, dal mio condiscipolo più anziano, Garibdasji.

Il comportamento esteriore di Babaji Maharaj era sempre in armonia con la natura di ciò che avveniva esteriormente in quel momento, interiormente però risiedeva permanentemente in uno stato innocente di indifferenza e assenza di desiderio. Conversando a questo proposito, una volta mi disse, "Figliolo, gli elefanti hanno due serie di denti, una da mettere in mostra, e l'altra all'interno che nessuno vede per masticare il cibo. Allo stesso modo, anche i santi hanno due volti, uno per essere consumato esteriormente, ed uno per la ricerca interiore. Quest'ultima rimane nascosta alla vista ordinaria."

Due anni dopo la mia iniziazione, un nuovo tempio fu costruito all'ashram ed un idolo del Signore Krishna vi fu installato. Uno o due giorni più tardi, io, mia moglie e Shree Abhoynarayan eravamo seduti a parlare in una delle stanze dell'ashram, quando Babaji Maharaj, che fino ad allora era rimasto seduto nella stanza del fuoco sacro, comparve inaspettatamente in piedi sulla porta. Mentre facevamo per alzarci, si rivolse a me dicendo, "Sappi per certo che questo idolo del Signore Krishna è onnipotente. Vai ora e chiedigli qualunque cosa il tuo cuore desideri. Non esitare, confidagli liberamente le tue aspirazioni."

A mani giunte, risposi, "Babaji Maharaj, desidero solamente il tuo piacere, questo è tutto. Cosa posso desiderare se ho la tua benedizione? Che altro dono dovrei chiedere?"

"Dici il vero," rispose Babaji Maharaj, "tutti i tuoi desideri possono infatti essere soddisfatti dalla mia grazia e questo è quello che indubbiamente accadrà. Ciononostante a volte aiuta verificare. Dammi retta, vai e chiedi a Lui qualunque cosa desideri."

Senza indugiare oltre, andai al tempio e pregai in silenzio alla divinità per il compimento delle mie aspirazioni spirituali. Quando finii, anche Shree Abhoynarayan arrivò e si prostrò davanti al Signore, mandato come me da Babaji Maharaj. Babaji Maharaj era tornato nella stanza che ospita la sacra fiamma. Ma non appena ritornai dal tempio riapparve alla porta enumerando uno per uno tutti i doni di cui avevo implorato il Signore e garantì la loro realizzazione. Mi benedisse con ulteriori doni ed infine dichiarò, "Se alcuni di questi non dovessero realizzarsi, allora la mia santità non è autentica."

Shree Abhoynarayan e mia moglie furono anch'essi benedetti più o meno allo stesso modo, sebbene oggi non riesca a ricordarmi quali grazie furono donate loro. Non li ho mai interrogati su cosa avessero domandato al Signore Supremo e neanche abbiamo mai discusso di questo argomento. ricordo solo uno dei doni che Babaji Maharaj aveva conferito a Shree Abhoynarayan, "Otterrai la vera passione per Dio."

Un giorno durante una conversazione casuale, Shree Abhoynarayan pose questa domanda a Babaji Maharaj, "Mascheri te stesso e nascondi la tua vera identità così perfettamente che le persone comuni, mancando di visione spirituale, rimangono completamente inconsapevoli del tuo potere occulto e della tua superiorità. Anche noi a volte ne siamo ingannati e incominciamo a dubitare. Perché lo fai?"

In qualche modo rattristato, Babaji Maharaj rispose, "Anche tu, Abhoynarayan, parli così! Molto bene, chiedi un miracolo ed io lo farò accadere. Ma poi non mi avrai più intorno dopo che sarò svanito alla tua vista."

Incerto, Shree Abhoynarayan chiese, "Perché parli così? Perché dovremmo perderti?"

Babaji Maharaj spiegò, "Se dovessi mostrare anche solo una frazione della mia natura soprannaturale, miriadi di uomini e donne si avvicinerebbero da tutte le direzioni, come insetti che si precipitano sulla fiamma. Mi faranno a pezzi e mi renderanno impossibile fermarmi qui o in ogni altro posto. Quello sarebbe il mio destino ovunque decidessi di fermarmi." Shree Abhoynarayan comprese e non parlò più.

Che fosse al di là dei comuni mortali misurare la natura interiore di Babaji Maharaj dal suo comportamento esteriore, divenne abbondantemente chiaro dopo quello che disse. È quindi piuttosto superfluo appesantire questo volume con ulteriore materiale sul suo aspetto esteriore. Davvero, alcune delle sue azioni erano così lontane dai limiti della comprensione comune che nessuno potrebbe accettarle come autentiche a meno di non averle testimoniate di persona. Non sono quindi propenso ad includere in questo libro alcun esempio di quel tipo. Francamente, dubito che chiunque legga questo libro sarà in grado di conciliare se stesso anche con i racconti qui riportati, sebbene siano relativamente meno sconcertanti. Di conseguenza, per il bene degli aspiranti spirituali, riporterò alcuni degli insegnamenti di Babaji Maharaj, prima di terminare questo capitolo.

Sincera, diligente e continua cura ai bisogni dei santi e degli idoli di Dio, erano sostenute da Babaji Maharaj come la miglior strada per la maggior parte dei cercatori spirituali. Due ore durante le ore buie prima dell'alba e due ore al tramonto, di silenziosa e concentrata ripetizione del mantra dato dal Satguru, sosteneva che sono più che sufficienti. Strettamente parlando, la capacità di pregare correttamente viene solo dopo che la mente si è stabilizzata attraverso costante e disinteressato servizio. Il servizio altruistico promuove la purezza del cuore, scoraggia la pigrizia e stimola la concentrazione mentale ed allo stesso tempo aumenta la dedizione e l'impegno. Babaji Maharaj espresse un chiaro dispiacere quando una volta mi sorprese indugiare su un incarico da svolgere al mercato, con la scusa che in quel momento stavo pregando. Un'altra volta, Babaji Maharaj vide un servitore dell'ashram in piedi su una gamba sola mentre recitava un mantra. Con l'intento di assegnargli qualcosa di utile da fare, gli chiese, "Cosa stai facendo?"

"Sto pregando, Signore?" fu la risposta.

Babaji Maharaj sorrise, "Pregare è per te ancora una cosa lontana, non sei ancora pronto per questo. È meglio che ti occupi dei doveri che ti sono stati assegnati."

Molto umilmente un giorno, chiesi a Babaji Maharaj, "Signore, non sono quasi mai capace di entrare in meditazione e nemmeno sono in grado di dedicare lunghe ore a recitare il nome di Dio. E la mente continua a vagare."

"Sì, ne sono consapevole." Rispose, "Non devi aspettarti, a questo stadio, di poter entrare in uno stato di profonda contemplazione. Le tue abilità sono ancora limitate. Lo faccio io per conto tuo."

Dal momento che il 'potere serpentino' nel mio corpo, salendo dalla base della colonna spinale, era ostruito a livello del cuore, un giorno lo comunicai a Babaji Maharaj, “Signore, la salita dell’energia spirituale è ostacolata a livello del petto.”

Babaji Maharaj disse come spiegazione, “Sì, c’è un loto in quel centro di consapevolezza, che rifiuta il passaggio.”

Forse con un po’ di impazienza, suggerii, “Per favore, gentilmente, non potresti rimuovere questa barriera?”

Reagì subito con durezza, rimproverandomi severamente, “No, non lo farò.”

Incapace di comprendere la causa della sua rabbia, mi zittii; poco più tardi, comunque, mi fornì la spiegazione, “Se dovessi adesso sciogliere il nodo nel tuo cuore, non saresti più in grado di assolvere i molti compiti che ancora ti attendono. Me ne occuperò al momento opportuno.”

In materia di realizzazione divina, sosteneva, il risultato finale non differisce tra chi mette su famiglia ed un eremita che rinuncia al mondo. Un eremita che pratica le austerità prescritte sviluppa molti poteri miracolosi con i quali servire gli altri, uno con famiglia in genere no, questa è l’unica differenza. In entrambi i casi, la liberazione finale dall’attaccamento o l’unificazione con Dio può essere ottenuta solamente tramite la grazia del Sadguru, i due sistemi sono identici a questo riguardo. Lo svolgimento dei doveri domestici come stabilito dalle scritture, sostenuto da un timore incrollabile per Dio nel cuore, era ciò che raccomandava a chi aveva famiglia. Ripetutamente ammoniva che il modo migliore per ottenere il bene spirituale è quello di essere consapevoli che Dio è sempre dentro di noi e ci guarda. Come il cuore e la mente si purificano, l’aspirante sale sette stadi spirituali, prima l’uno poi l’altro. Babaji Maharaj era cauto nel parlare di questi stadi, solo una volta ebbi la fortuna di ascoltarlo darne una spiegazione. Di questi sette solo i primi cinque sono descritti nei libri sacri, essendo estremamente raro in ogni epoca che qualcuno si innalzi oltre il quinto. Mi limiterò quindi ad una breve descrizione di questi cinque. Un po’ di riflessione su questi stadi può aiutare gli aspiranti comuni a contenere la vanità sui propri raggiungimenti. D’altro canto gli alti ideali possono stimolare una più grande attenzione e dedizione nella ricerca di Dio.

Primo stadio: Il cercatore che si trova nel primo stadio sfugge come veleno ogni attaccamento ai guadagni o alle perdite terrene, si abbandona anima e corpo al Sadguru e desidera visitare luoghi sacri. Queste condizioni devono essere naturali e permanenti, non soggette a fluttuazioni effimere.

Secondo stadio: “Chi sono io? Chi è l’artefice di tutte le cose?” Contempla l’aspirante che si trova nel secondo stadio. Spontaneamente sospinto dalla propria natura, si interroga e medita incessantemente sul Creatore dell’infinita varietà dei fenomeni cosmici, animati e inanimati. Qui, come in ogni altro stadio, queste cogitazioni devono avvenire senza sforzo e profondamente. Come un assetato che cerca disperatamente l’acqua ovunque e non può riposare finché non beve, la persona che occupa questo stadio non si rilassa finché non ha conosciuto se stesso ed il Signore dell’universo.

Terzo stadio: Il fedele devoto che sale a questo stadio, ha una perfetta e ferma comprensione della natura essenziale dell’onnipresenza e onniscienza di Dio. Impara una volta per tutte che Dio, quale originaria ed unica Causa e Sorgente, pervade e dà potere all’intero panorama delle cose animate e inanimate fino ai più lontani recessi dell’universo, incluso il cercatore stesso. Anche l’analisi logica può generare le stesse conclusioni, ma è un mero esercizio intellettuale ed ha vita breve, molto lontano dalla stabile illuminazione interiore che caratterizza il terzo stadio. Trascende tutte le limitazioni terrene e ottiene maestria sul soprannaturale.

Quarto stadio: Visione equanime e beatitudine ininterrotta implica il quarto stadio. Il ricercatore santo che dimora a questo livello percepisce ogni cosa come una manifestazione di Dio Onnipotente, ed il suo senso di distinzione tra un'entità ed un'altra si dissolve completamente. Vede l'uno nel tutto e il tutto nell'uno. Tali persone sono estremamente rare. Piacere e dolore, perdita o guadagno, niente lo può togliere da un perenne stato di beatitudine celestiale.

Quinto stadio: L'amore trascendentale per Dio, come incarnato dal Saggio Narada, è il suo faro. L'aspirante che si trova a questo stadio risplende spontaneamente per l'amore disinteressato ed incausato, per la devozione verso Dio e la Sua creazione. In sanscrito è conosciuta come Parabhakti o "Naradiya Bhakti" dal Saggio Narada che ottenne questo stadio grazie ad un dono direttamente da Dio. In questo stadio, il cercatore ottiene perfetta purezza di mente e cuore e non è più soggetto a cadere ad un livello inferiore.

I due stadi successivi, il sesto ed il settimo, si schiudono automaticamente con il tempo. Ricordando la riluttanza di Babaji Maharaj su questo argomento, mi astengo dal descrivere gli attributi che caratterizzano questi due livelli. A questo proposito, Babaji Maharaj rivelò anche gli stadi raggiunti dai più prominenti veggenti dei tempi antichi e da alcuni dei tempi moderni come Guru Nanak, Tulsidas, Sridhar e altri. Sarebbe indiscreto rendere noti questi fatti. Veramente, non c'è analisi per quanto erudita possa essere che possa scoprire la natura essenziale di queste anime illuminate. Solo coloro che hanno guadagnato la visione mistica possono giudicare questi parametri trascendentali in virtù della propria evoluzione interiore ed esperienza. Concludo questa sezione ripetendo la visione di Babaji Maharaj che gli atti di quelle grandi anime che dimorano nel settimo stadio, sorpassano i limiti della comune intelligenza umana. Le loro azioni sono destinate a vanificare ogni tentativo di analisi razionale. Sono adorati e venerati da tutti.

DISTACCO DALLE SPOGLIE MORTALI

Babaji Maharaj, completata la sua missione terrena, lasciò il suo corpo consumato dagli anni alle prime luci dell'ottavo giorno del mese di Magh nell'anno bengalese 1316 (1909, dell'era Cristiana).

Meno di tre mesi prima, quando mi avvicinai a lui per porgere i miei saluti alla vigilia del mio ritorno a Calcutta verso la fine del mese di Kartik, mi disse queste parole, "Figlio mio, prestami orecchio. Questo mio corpo non è più in forma, è piuttosto instabile. Se e quando riceverai un telegramma, parti per Vrindavan senza indugi."

Rattristato gli ricordai, "Ma, Babaji Maharaj, mi hai promesso una volta che tu stesso ti sposterai al nuovo tempio che è ora in costruzione e allora mi farai lasciare la mia professione per essere qui al tuo fianco. Il completamento della struttura richiede comunque ancora molto tempo e la tua promessa può essere mantenuta solo dopo che i lavori saranno finiti. Come puoi abbandonare il tuo corpo adesso e lasciare le tue parole inadempite?"

"Non ti preoccupare." Fu la risposta, "Le mie parole non possono mai mancare di dar frutto. Perciò, non dimenticare anche quello che ti ho appena detto."

Dopo poche altre parole, raggiunsi la stazione per tornare a Calcutta.

Per quanto riguarda la salute, Babaji Maharaj sembrava allora piuttosto normale, non potei discernere ragioni per pensare diversamente. Ciononostante, appena due mesi dopo il mio ritorno a Calcutta, ricevetti una lettera il 9 di Magh con il messaggio che Babaji Maharaj era morto. Quella sera stessa, salii sul treno postale ad Howrah e raggiunsi l'eremitaggio di Vrindavan alla mattina dell'11, notai fiumi di lacrime uscire dagli occhi degli animali dell'ashram e mi fu detto che andava avanti ininterrottamente dalla dipartita di Babaji Maharaj. Osservai anche una lacrima colare dagli occhi di loto dell'idolo della Dea Radhika. Entrambe le immagini mostravano un pallido e penoso

aspetto e l'eremitaggio intero era stato privato della sua atmosfera di serenità. Mi fu raccontato che durante tutto l'8 di Magh, Babaji Maharaj non aveva avuto disturbi, eccetto che non aveva evacuato durante il pomeriggio come avrebbe voluto. Dopo mezzanotte, si era alzato, aveva svegliato il suo devoto attendente Ramphal per chiedere e bere un po' d'acqua e aveva detto le sue ultime parole, "Eccoti qui, mio caro Ramphal. Ho preso da bere dalle tue mani. Questo è stato fatto. Ora puoi tornare a dormire. Ed è anche tempo ch'io vada."

Incapace allora di cogliere il significato di quelle parole, Ramphal andò a coricarsi e si addormentò. Poco dopo un bramino cuoco del posto, Kashiram, ed un monaco, Kashidas, si svegliarono di soprassalto e scoprirono che l'intero eremitaggio era soffuso da un chiarore splendente. Sorpresi, andarono nella camera di Babaji Maharaj e lo trovarono seduto diritto sul suo letto, immobile senza respiro. Il suo corpo era freddo come il ghiaccio, eccetto la sutura sagittale alla sommità del capo, che era calda. Alcuni erano dell'opinione che Babaji Maharaj fosse in una trance profonda, in samadhi, mentre altri sentirono che era in procinto di lasciare il corpo fisico. Ad ogni modo col giungere dell'alba, il calore residuo alla cima del cranio era anch'esso svanito. Alla fine, la mattina del 9 di Magh i sant'uomini e gli abitanti della sacra Vraja si riunirono insieme, trasportarono le sue spoglie mortali con una grande processione alle sponde della Yamuna e le consegnarono alle fiamme.

Dopo aver assimilato quello che era successo, andai alla Yamuna che, notai, si era allargata per reclamare per se stessa il luogo di cremazione di Babaji Maharaj. Estrassi alcune delle sue ossa da sotto l'acqua, le portai al nostro ashram e più avanti furono ricollocate nel nuovo tempio quando fu inaugurato.

In accordo con le tradizioni locali, fu organizzata una festa nel monastero per ricordare Babaji Maharaj, il tredicesimo giorno dopo la sua dipartita. La secrezione dagli occhi della Dea Radhika cesso quel giorno, la persistente malinconia del signore e della Sua Consorte svanì ed il loro benigno splendore tornò normale. Gli occhi della Dea Radha dovettero essere sostituiti con dei nuovi perché a causa della continua secrezione durata molti giorni si erano rovinati. In effetti, le imprese divine di Babaji Maharaj durante la sua vita sono tanto elusive per l'intelletto umano, quanto lo sono quelle associate alla sua morte. Ero stato incapace di capire il significato delle sue ultime parole, come riportato precedentemente, proferite alla vigilia del mio ultimo addio. Hanno anche dato luogo a ripensamenti dopo la sua scomparsa riguardo al verificarsi di ciò che aveva detto. Ma ora, a distanza di anni, dopo che sono andato in pensione, sono venuto a Vrindavan e risiedo nel nuovo eremitaggio, ho realizzato che le sue parole non possono non dare frutti. Non sarebbe infatti un'esagerazione considerare anche il suo atto di lasciare il corpo, come una scena di un lungo dramma celestiale. Anche oggi, di tanto in tanto, egli si manifesta ad alcuni dei suoi discepoli e conversa con loro naturalmente, come usava fare quando era vivo fisicamente.

I Veda ripetutamente affermano che le anime unite con Dio non risentono della morte fisica, ma ottengono l'immortalità. Può esserci alcun dubbio che Babaji Maharaj non andò incontro ad una morte ordinaria, ma gli fu concessa la vita eterna promessa dai Veda? D'altro canto, quando era ancora nella terra della mondanità, con il peso dell'anatomia umana, spesso si materializzava simultaneamente in vari posti svolgendo vari compiti, esattamente come richiesto da ogni situazione. Quale di questi corpi, potremmo benissimo chiederci, subì il processo della morte? Il nostro paese, Bharat, è veramente benedetto, perché è continuamente santificato dalla venuta e dalle attività divine di esseri auto-realizzati come Babaji Maharaj.

Om, Tu sei quello.

GLOSSARIO

Anatadev:	Un altro nome del Dio Vishnu.
Anno bengalese:	Vaishakh, Jyaistha, Ashad, Shravan, Bhadra, Ashwin, Kartik, Agrahayan, Paush, Magh, Falgun, Chaitra.
Astanga Yoga:	L'ottuplice sentiero per allenare mente e corpo per ottenere la liberazione spirituale descritto da Patanjali nei suoi Yoga Sutra.
Bala Gopal:	Il Signore Krishna nella sua infanzia.
Bhutsvar Mahadev:	Un'altro nome del Dio Shiva, Signore degli spiriti.
Brahma:	Uno della trinità Hindu—Brahma, Vishnu e Maheswara (Shiva)-responsabili rispettivamente della creazione, conservazione e distruzione dell'universo. La trinità forma la seconda linea della gerarchia celeste.
Brahman:	Divinità Totale, il Substrato Divino dell'esistenza, la Suprema Realtà impersonale.
Chapati:	Pane tradizionale non lievitato a base di farina integrale, acqua e sale e schiacciato a formare un di disco poi cotto su una piastra.
Cilum:	Pipa conica, divisa all'interno da una semplice pietra filtrante, è tradizionalmente fatto in argilla ed usato dai sadhu.
Ganga:	Il fiume Gange, che per gli Hindu è personificato dalla Dea Ganga.
Garga:	Un antico saggio di grande fama. Precettore degli Yadavas, la dinastia del Signore Krishna. Astronomo capo alla corte del Re Prithu.
Ghat:	Scalinata che porta all'acqua in una vasca, un fiume o un lago per lavare o fare il bagno.
Ghee:	Burro chiarificato.
Gita:	Vedi Shreemad Bhagavadgita.
Gokarna Mahadev:	Un'altro nome del Dio Shiva.

Gopi:	Nome usato comunemente per indicare il gruppo di pastorelle famose nella letteratura Vishnuita per il loro amore incondizionato per il Signore Krishna, come descritto nelle storie del Bhagavata Purana. Le Gopi esemplificano Suddha-Bhakti che è la più alta forma di amore incondizionato per Dio.
Gopichandan:	Sostanza macinata giallo pallido, oppure la terra proveniente da Gopitalao, il lago delle Gopi a Dwarka. Usato dai Vishnuiti per disegnare o dipingere il marchio della setta sulla fronte (tilak) e su altri 12 punti nel corpo. Una varietà inferiore, più scura di Gopichandan viene da Shyam Kund a Vrindavan.
Guru:	Precettore spirituale o maestro. A volte anche detto Sadguru allo scopo di sottolineare l'autenticità del suo supremo stato spirituale. "Guru Maharaj" e "Babaji Maharaj" sono modi reverenziali per rivolgersi al proprio Guru. "Baba" significa padre.
Guruji Maharaj:	Vedi Guru.
Hanumanji:	Capo della tribù delle scimmie che aiutarono il Signore Rama a recuperare sua moglie Seeta, rapita e portata a Lanka dal re-demone Ravana. Un devoto per eccellenza del Signore Rama e simbolo di poteri superlativi. Hanumanji gode dello stato di semi Dio.
Hatha Yoga:	Un sistema d'esercizi fisici e respiratori, fondato da Gorakhnath, per sviluppare un corpo perfetto allo scopo d'un ulteriore progresso attraverso il Kundalini Yoga.
Hookah:	Narghilè. E' uno strumento per il fumo fatto da un contenitore d'acqua, al cui interno viene fatta passare una spirale che consente al fumo, prodotto da un insieme di tabacco impregnato di melassa posto sopra un braciere bucherellato, di raffreddarsi prima di giungere attraverso un tubicino flessibile alla bocca del fumatore.
Janmastami:	Compleanno del Signore Krishna, l'ottavo della quindicina di giorni di luna nuova nel mese bengalese di Bhadra.
ji:	Suffisso onorifico ad un nome, per anziani e superiori, equivalente al nostro "signore".
Kalpa:	In accordo con la cosmogonia Hindu, la creazione e dissoluzione dell'universo si alternano senza fine con una periodicità di 8.640.000.000 anni. Un Kalpa = durata di una creazione = durata di una dissoluzione = 4.320.000.000 anni solari = un giorno o una notte di Brama.
Kshatriya:	Classe guerriera, amministratori e regnanti. Seconda in gerarchia tra le quattro caste tradizionali Hindu. Brahmin, kshatrya, vaishya e sudra.
Kumbh Mela:	Letteralmente "festival della brocca". Una riunione di sadhu, che si tiene in cicli di 12 anni, cioè a rotazione ogni tre anni a Prayag,

Hardwar, Nasik e Ujjain. Kumbh mela minori vengono svolte anche in altre località.

- Mahanta:** Abate, Monaco in carica di un ashram.
- Mantra:** Un'invocazione in Sanscrito alla Realtà Suprema o a qualunque Dio o Dea; una formula mistico - spirituale per comunicare o per pregare ciò che è Trascendentale.
- Mantra seme:** Una sacra lettera sanscrita che agisce come un seme. Piantato nel suolo adatto (una persona), gradualmente cresce in un albero spirituale.
- Manu Samhita:** Un trattato sui codici di comportamento, costume e leggi Hindu basato sulla tradizione vedica. Composto da Manu, il patriarca del genere umano. Dal 600 a.c. al 300 d.c. secondo studiosi occidentali, molto prima secondo la credenza Hindu.
- Naga sadhu:** Un sadhu appartenente alla denominazione di Nagaji Maharaj.
- Narada:** Il più popolare degli antichi saggi Puranici, appare in molti racconti mitologici di varie epoche. Figlio di Brahma nato e rinato in diverse incarnazioni, membro interno della corte celeste, il Saggio Narada era il Guru del Saggio Nimbarka. Autore di alcuni lavori musicali e inventore della Veena. Ha scritto il Naradiya Dharmashastra—il libro di Narad sulle leggi religiose.
- Nimbarka:** Il Vishnuismo ha quattro correnti tradizionali, Nimbarka, Shree, Vishnuswamy e Maddhwi, basate su sottili differenze nelle filosofie di base e nelle pratiche spirituali. Più di 5000 anni fa il Saggio Nimbarka fondò la setta Vishnuita che porta il suo nome.
- Paramahansavritti:** Una severa forma d'ascetismo, dove il ricercatore non fa alcuno sforzo per assicurarsi le necessità materiali. In particolare lui o lei non chiedono o fanno l'elemosina nemmeno per il cibo, ma accettano solo ciò che arriva spontaneamente. Anche nota come Ajagarvritti, perché un ajagar (pitone) non insegue mai la sua preda.
- Pice:** Unità monetaria usata precedentemente in India, equivalente a 1/64 di rupia.
- Pitripaksha:** Le due settimane autunnali di luna nuova che precedono la festa di Durga Puja, celebrate durante il sesto (Ashwin) o il settimo (Kartik) mese lunare del calendario bengalese. Offerte sacramentali d'acqua da bere viene fatta durante questi quindici giorni agli antenati defunti.
- Ramanandi:** Che appartiene a setta Ramanand o Shree. Vedi Nimbarka.
- Sadguru:** Vedi Guru.

Shadhu:	Letteralmente «uomo di bene, sant'uomo»; il sadhu è un'asceta, un monaco itinerante. I sadhu si dedicano esclusivamente alla ricerca di Dio. Spesso indossano vesti di color ocra, simbolo di rinuncia.
Samadhi:	Unione con il Signore, Auto-Realizzazione. Profonda concentrazione o trance nella quale la mente diviene immobile e viene trascesa. La dualità di soggetto e oggetto scompare. Ci sono vari gradi di samadhi, "Jad-samadhi" è di grado inferiore, "Nirvikalpa" è il più alto possibile. Samadhi può anche significare una tomba.
Saraswat:	Una delle diverse versioni di grammatica Sanscrita.
Shivaita:	Seguace o devoto del Dio Shiva.
Shree:	Prefisso formale o reverenziale ad un nome, letteralmente, la parola significa prosperità, bellezza o grazia. "Shree 108" significa "Shree" ripetuto 108 volte ed è riservato ai giganti della spiritualità.
Shreeji:	Shree Radha, la consorte del Signore Krishna, protettrice della principale congregazione Nimbarka.
Shreemad Bhagavat:	La storia della vita del Signore Krishna, la più importante delle scritture Vishnuite.
Shreemad Bhagavadgita:	La canzone del Signore. Una conversazione nell'epica del Mahabharata, tra Arjuna ed il Signore Krishna, che ebbe luogo nel campo di battaglia del Kurukshetra subito prima che iniziasse la grande Guerra. Contiene l'essenza del pensiero religioso Hindu. "Gita", in breve.
Smriti:	Ciò che è ricordato. Una designazione delle scritture non rivelate di grande autorità religiosa, quali, Vedanga, Smarta sutra, Purana, Nitishastras, i poemi epici, ecc.
Sursagar:	Un libro Hindi di canzoni e versi devozionali composto nel quindicesimo secolo dal santo e poeta cieco Surdas (un contemporaneo dell'imperatore Akbar).
Tulsi:	Una varietà di basilico considerata sacra e medicinale.
Vishnuita:	Seguaci o devoti del Dio Vishnu o del Signore Krishna.
Vishnu Shharsanama:	I mille nomi del Dio Vishnu, un inno.
Vishram Ghat:	Un famoso ghat sulla Yamuna a Mathura, "Vishram" significa riposo. La leggenda vuole che il Signore Krishna abbia riposato qui per un po' dopo aver ucciso Kamsa, il demone re di Mathura.
Yogiraji:	Un re tra gli yogi, un grande santo.

Indice

Prefazione dell'autore: prima edizione	2
Prefazione	3
Nota del traduttore	4
Capitolo 1: L'INFANZIA	8
Capitolo 2: LA RINUNCIA	10
Capitolo 3: RITORNO AL LUOGO NATALE	12
Capitolo 4: AI PIEDI DEL MAESTRO	15
Capitolo 5: L'APICE: APPUNTAMENTO CON IL SIGNORE	23
DIMORA A GAGANJI KUNJ, VRINDAVAN	29
Capitolo 6: GLI ULTIMI ANNI	38
Capitolo 7: INSEGNAMENTI E DIPARTITA	59
DISTACCO DALLE SPOGLIE MORTALI	76
GLOSSARIO	78
INDICE	92